

ALPES

€ 1,80

IMENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n. 1 GENNAIO 2005

**EUROPA:
LUCI E OMBRE**

SPECIALE UCRAINA

RIMBAMBIMENTO TELEVISIVO

VALLECAMONICA: CAVE E PIETRE

STUDIO PAVANINI - 02 47 47 47 47

1



Da sempre tuteliamo un grande patrimonio. I nostri clienti.

GRUPPO BANCARIO

Credito
Valtellinese 

Valori in corso.

CREDITO VALTELLINESE, CREDITO ARTIGIANO, CREDITO SICILIANO,
BANCA DELL'ARTIGIANATO E DELL'INDUSTRIA, BANCAPERTA.

327 sportelli in Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio e Sicilia.
500.000 clienti al centro delle nostre attenzioni.

SOMMARIO

ALPES N. 1 - GENNAIO 2005

LE LETTERE 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7
aldo bortolotti

SONO INIZIATI I "GIOCHI"
SUL NUOVO CONSIGLIO
DI SICUREZZA DELL'ONU 8
giuseppe brivio

L'ITALIANO RISCHIA DI RIMANERE
FUORI DALLE LINGUE DI LAVORO
DELLA COMUNITÀ 9
aise

I CONTI IN TASCA
AI PARLAMENTARI 10
padre aldo bergamaschi

BUROCRAZIA CONTRO
ECONOMIA 11
vittoriano peyrani

"PERCHÉ QUALCUNO ASPETTA
DI RINASCERE, DONAZIONE
DEGLI ORGANI.
UNA SCELTA DI VITA" 12
lorenzo croce



MISERA SCUOLA, DI CAOS OSTELLO,
NON LUOGO DI CULTURA,
MA BORDELLO 15
pierangela bianco

ORIGINE STORICHE
E TRADIZIONI DELL'EPIFANIA 16

UCRAINA, QUESTA SCONOSCIUTA 17
nemo canetta

CIBO E SALUTE, UN BINOMIO
POSSIBILE, ANZI AUSPICABILE 21
stefano corrada

LEGGENDE
E MACCHIETTE PAVESI 22
chiara rezzari

ESPERIENZE DI UN VIAGGIO
IN INDIA 24
arcangelo tartaro

LINO BARONE
NUOVE TENDENZE E SIMBOLISMI 26
ermanno sagliani

MICHELE FALCIANI 28
anna maria goldoni

VISIONI DELL'EGITTO, DELLE
PIRAMIDI
AD ALESSANDRO MAGNO 30
donatella micault



VIAGGIO NELLA TERRA DELLO
CHAMPAGNE... E NON SOLO... 32
luciano scarzello

CLAUDIO INTROINI: UNA NOBILE
PASSIONE PER IL VINO 34
angelo granati

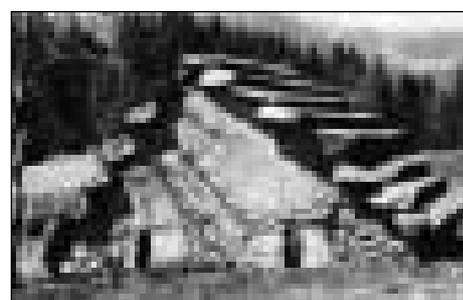
REALITY SHOW:
IL POTERE DELLA TELEVISIONE 37
gianluca lucci

DIAMO IL BLACKOUT
AL RIMBAMBIMENTO
TELEVISIVO 38
matteo della torre

ORECCHIO DA... MERCANTE 42
alessandro canton

ESSERE MANAGER,
NON È LA META PIÙ AMBITA.
I SOGNI LO SONO 44
simona valesi

GIOIELLI DI GRANITO 45
walter belotti



GIOCARE PER CAPIRE COME
DIFENDERSI DALLE CALAMITÀ 48
maria grazia pedrana

QUANDO PER LO SPLUGA
TRANSITAVANO CENTOSETTANTA
CAVALLI AL GIORNO 50
costante bertelli



LO SCALPELLINO 52
dino marino tognali

STANLEY KUBRICK 54
francesco lietti

ADDESTRAMENTO
DEL PULEDRO 56
carlo nobili

RECENSIONI 58
giuseppe brivio

Pensieri e considerazioni di capodanno

1. Sentito al "telegiornale" Tg3: "Vedelago, in provincia di Rovigo"! Ma non era nella Marca Trevigiana?
2. Idem: "Sarmede, in provincia di Belluno"! Ma non era, anche questo paese, in provincia di Treviso?
3. Sentita in tv, telegiornale nazionale, reti Rai: "Ha visto la macchina perdere il controllo". Di solito sono gli automobilisti che perdono il controllo del mezzo - o no?
4. Diceva Einaudi che qualsiasi imbecille è capace di proporre nuove tasse. Nella situazione odierna avrebbe qualcosa da aggiungere?
5. E a proposito di imbecilli, si dice che la loro madre è sempre incinta. Caspita, allora, il ruolo dei padri?!
6. Titoli sui giornali quando per la cronaca di un incidente mortale avvenuto mentre nella zona c'era nebbia: "Nebbia assassina", oppure quando un'auto esce di strada in curva: "Curva assassina". Mai nessuno che scriva: "Automobilista imprudente se la va a cercare"?! Stesse considerazioni quando si legge di uno che si è schiantato contro un platano e l'opinione pubblica vorrebbe togliere gli alberi da quel tratto di strada provinciale o statale. Lasciamoli gli alberi, lasciamoli. Sono belli, il paesaggio ne è arricchito. Piuttosto diciamo che chi corre si dia una regolata: per il bene di tutti.
7. Diceva ai suoi tempi Giacomo Matteotti: "I socialisti coi socialisti, i comunisti coi comunisti". Onesto e chiaro, no? E allora perché oggi sentiamo ex (o post) democristiani di sinistra, cioè "dossettiani", protestare se qualcun altro che democristiano non è mai stato dice di rifarsi alla lezione di De Gasperi? Dossetti, lo sanno tutti, era l'"antiDegasperì". E allora, varrà la pena sottolineare: "I dossettiani coi dossettiani, i degasperiani coi degasperiani" - così, tanto per rispettare la verità. E ognuno vada poi per la sua strada.
8. In questo paese raramente si assiste alle dimissioni di qualcuno, nonostante le proteste e le minacce. Eppure, l'"istituto" delle dimissioni non è mai stato abolito. Chiosava Montanelli: le dimissioni si minacciano soltanto, nel timore che vengano accettate!
9. Sovente, e soprattutto nelle celebrazioni del 25 Aprile, si sente dire: "La Repubblica nata dalla Resistenza". Ora, si può fare un semplice ragionamento? La Repubblica nacque da un referendum, al quale non parteciparono migliaia e migliaia di italiani ancora nei campi di prigionia, non solo, ma gli ex "repubblichini", i loro familiari e parenti non votarono certo Monarchia, in odio al "Savoia traditore", bensì per la Repubblica. Per cui si potrebbe concludere che la Repubblica è nata dalla... "Repubblichina" - qualcuno provi il contrario.
E a proposito di fascismo-antifascismo: scandalo tempo fa in consiglio comunale a Padova per una scritta sui muri: "Partigiani assassini". Ora: i partigiani non erano assassini, ma è certo che fra loro ce ne furono che si macchiarono di orrendi misfatti - leggere il libro di Pansa, per credere. Ma quando apparivano le scritte "Uccidere un fascista non è reato", chi in consiglio comunale si stracciava le vesti? Ora, noi non siamo di quelli che scrivono sui muri, in primis; in secundis, che inneggiano a chi uccide un fascista, ergo: abbiamo tutte le carte in regola per riprovare quella scritta "Partigiani assassini". Altri, invece, le carte in regola non ce le ha...
P. S. Diceva una vecchia maestra che la muraglia è la carta della canaglia... Come aveva ragione... con tutta la carta, internet e altre diavolerie, che oggi ognuno ha a disposizione!
10. Letto sulla locandina di un giornale locale: "Rappresentante truffa vecchie pensionate dalla doppia vita". Ma scritto così, la "doppia vita" a chi si riferisce: alle povere vecchie pensionate?
11. Dopo anni e anni di impegno femminista, nessuna donna di questa "categoria" parla. Ma come: oggi più che in passato il corpo femminile è oggetto di mercificazione (immagini su giornali, riviste, tv, e calendari ad hoc con nudi di donna a josa) e dalla sponda dell'(ex?) impegno femminista non arriva alcun segnale, alcuna voce di scandalo, di rimprovero, di condanna? Evidentemente, va bene così.
12. Donne sessantacinquenni al quarto lifting, uomini di 70 anni che vestono come ragazzi di 18!... È così difficile invecchiare con dignità? Già, la dignità, il decoro: "merci" che oggi giorno non hanno mercato, monete che non hanno corso.
13. Sentita da persona degna di fede su di un parroco: per il 50 per cento è prete; per l'altro 50 per cento è imprenditore...
Per quel che mi riguarda preferirei fosse "soltanto" prete: al 100 per cento.
14. E sempre a proposito di preti. Non mi sorprende che ci si sia accapigliati fra i parenti e l'istituzione benefica destinataria dell'eredità lasciata da un vecchio sacerdote - come letto un giorno sui giornali. Mi scandalizza che l'"eredità del prete" fosse di qualche miliardo di vecchie lire!

Giovanni Lugaresi

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXVI - N. 1 - Gennaio 2005

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Walter Belotti - Aldo Bergamaschi - Costante Bertelli - Pierangela Bianco - Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta - Alessandro Canton - Stefano Corrada - Lorenzo Croce - Antonio Del Felice - Matteo Della Torre - Anna Maria Goldoni - Angelo Granati - Francesco Lietti - Gianluca Lucci - Giovanni Lugaresi - Donatella Micault - Carlo Nobili - Maria Grazia Pedrana - Vittoriano Peyrani - Chiara Rezzari - Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello - Arcangelo Tartaro - Dino Marino Tognali - Pier Luigi Tremonti - Simona Valesi

In copertina:

Val Malenco: sullo sfondo il Gruppo del Bernina
(foto Sergio Benini)

Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: info@alpesagia.com - redazione@alpes.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia n. 14300/86
Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è oramai pronto ed è in linea

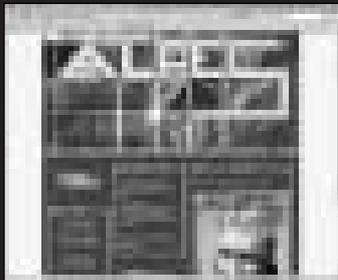
La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero ha concluso il suo lavoro.

Qualcosa ancora manca, ma ora siamo noi della redazione a dover completare l'opera.

Ancora un po' di pazienza e poi via alla grande con la rivista in pdf, interessanti link, "chi siamo" e altro ancora.

Provate fin da ora a collegarvi con il nostro indirizzo:
<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

MODULO DA PRESENTARE ALLO SPORTELLLO
DELLA VOSTRA BANCA

ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

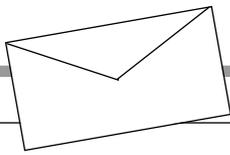
.....

C/C

DATA

FIRMA





Al Direttore Responsabile di *Alpes*

Articolo comparso su *Alpes* n. 11 novembre 2004

Ieri sera, sono tornata a casa stanca dal lavoro, ma con davanti ancora una serata intensa, da vivere con gli amici.

Uno di loro mi ha portato "Alpes", ed io appoggiandolo sul comodino ho pensato: "prima di addormentarmi gli do un'occhiata, così mi introduco con qualcosa di bello al sonno".

La serata è andata molto bene... quanto mai ho iniziato a leggere l'articolo "Con-tatto": uno strumento di conoscenza e di amore. Di fatto, mi avrebbe rilassato leggere qualcosa di bello, nel senso di vero, al contrario la Signora Loredana Filippi ha azzardato dei giudizi, screditando gli interessanti "accenni scientifici" all'uso del senso del tatto, determinati da profonda ignoranza. L'affermazione: "Penalizzato, soprattutto nell'Occidente cristiano, da troppi retaggi religiosi che, a fini di controllo delle masse e di tanta "pericolosa" conoscenza popolare, hanno identificato corpo e peccato..." rivela che l'autrice non ha mai approfondito, al di là del sentito dire comune, cosa esprime nei confronti del "Tatto" il retaggio religioso o cristiano. Il cristiano per eccellenza, cioè Cristo, è il primo uomo che storicamente viene descritto come amante del contatto e quindi del tatto, e addirittura del contatto come potente veicolo di guarigione, tanto che pubblicamente e prima di anteporre rischio di vita, tocca mendicanti, prostitute, pubblicani, ciechi, sordi, indemoniati, lebbrosi e chissà, forse senza che i medici del tempo se ne rendessero conto e lo potessero riportare (ad es. l'evangelista Luca), ha toccato anche malati di AIDS. Ancora oggi il cristiano, nei momenti sacri dei sacramenti, utilizza gesti concreti di contatto di mani, di pelle-pelle, pelle-acqua, pelle-olio, abbraccio e quant'altro, a differenza di chi per evitare il controllo di massa, non si accorge neanche di pestarsi il piede salendo in metropolitana. Il cristiano non identifica corpo a pec-

cato, bensì menzogna a peccato, e quindi qui, alla luce dell'articolo, il peccato non lo compie il cristiano, ma chi ha detto il falso.

Mi dispiace molto di leggere su una rivista di montagna qualcosa di brutto, cioè menzognero; oltretutto, cara signora Loredana Filippi, mi sono anche addormentata con fatica.

Paola

*Ostetrica Corso di Laurea in Ostetricia
Università degli Studi di Milano
Paola.672004@libero.it*

Cara Paola,

premesso che Alpes è un mensile di cultura, informazione e politica dell'arco alpino quindi non solo di montagna, per rimuovere ogni tipo di equivoco, ho passato direttamente la lettera all'autrice ed ecco la sua risposta che spero sia esauriente.

Cordialità da parte mia e della redazione

Dr. Pier Luigi Tremonti

Risposta a una lettrice "insonne"

Non nascondo un certo sentimento di meraviglia nei confronti della reazione della lettrice. In realtà il tentativo di rivalutazione del tatto va nella direzione implicitamente presente nella sua lettera. E' opportuno, a mio avviso, infrangere alcuni tabù legati alla demonizzazione del corpo e dei suoi organi, tabù che hanno purtroppo una lunga tradizione.

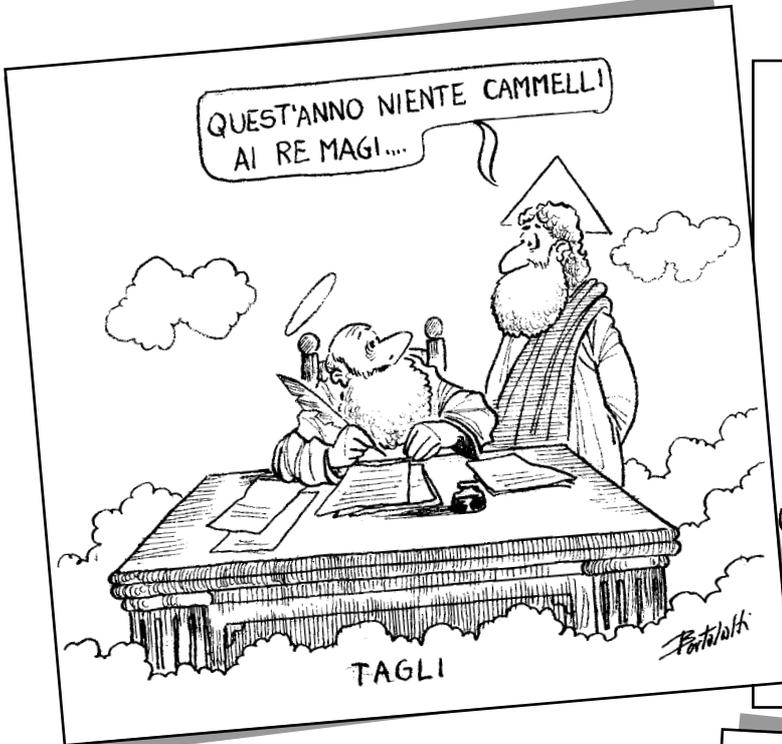
La mia interlocutrice porta l'esempio di Gesù (al quale peraltro nessun riferimento vien fatto nel testo) che tocca il lebbroso: un insegnamento altissimo per tutti noi. Ma attenzione: ci muoviamo su un piano duplice e bisogna cercare di capire. Nella realtà del tempo in cui operava Gesù i lebbrosi erano esclusi dalla vita civile, non tanto per timore del contagio, quanto perché si pensava che la loro malattia producesse impurità spirituale. Giudicando

pertanto il gesto di Gesù secondo la legge del tempo, dobbiamo dire che toccando l'uomo impuro Gesù si rendeva soggetto a diventare, almeno agli occhi di chi allora lo osservava secondo la morale comune, egli stesso impuro. Ci troviamo di fronte ad una situazione che, vorrà convenirne la mia interlocutrice, suscita almeno qualche perplessità. Come mai esisteva quell'atteggiamento tradizionale contro cui s'è mosso lo stesso Gesù? Cerchiamo di capire, uscendo per un momento dai confini di una religione fin troppo dogmaticamente intesa. I lebbrosi possono suscitare carità e misericordia, ma anche orrore e disgusto.

Se il corpo viene demonizzato (chi negherebbe quante volte è accaduto nel corso dei secoli!) la lebbra appare non come una malattia dalle cause accertabili, e curabile con interventi terapeutici appropriati, bensì come il segno del peccato. Com'è noto agli studiosi - e ovviamente alla mia interlocutrice - nel Medioevo cristiano San Francesco e San Luigi hanno anch'essi ripetuto il gesto di Gesù; ma quanti hanno seguito la strada opposta! Si arrivò a pensare (lo scrive Jacques Le Goffe, uno dei più grandi medievisti europei, continuatore della tradizione storiografica delle *Annales*) che i lebbrosi fossero "figli visibili del peccato, essendo stati concepiti da genitori che non avevano rispettato i periodi in cui era vietato avere rapporti sessuali"; li si accusò di avvelenare i pozzi, si inventò per essi il lebbrosario, ossia una prigione, dalla quale potevano uscire soltanto agitando una ragnanella per allontanare i cristiani sani. Insomma, degli intoccabili, e per motivi di supina aderenza delle folle ad una tradizione religiosa anche troppo rigidamente intesa contro cui lo stesso Gesù si era ribellato. Vogliamo forse tornare a quei tempi?

Grazie comunque alla mia lettrice per l'occasione offerta di ritornare su di un argomento assolutamente attuale, nonostante l'apparenza dei tempi.

Dr.ssa Loredana Filippi



Sono iniziati i "giochi" sul nuovo Consiglio di Sicurezza dell'ONU

C'è scontro nell'Unione europea tra interessi nazionali e prospettive unitarie

di Giuseppe Brivio

In Europa da qualche tempo ci si azzuffa e si sgomita per entrare tra i "grandi" nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in verità uno strano modo di "far parlare l'Europa con una sola voce"...

Vediamo di fare il punto sulla situazione. Occorre in via preliminare ricordare che di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu si parla ormai da troppi anni, senza apprezzabili risultati.

Attualmente il Consiglio di Sicurezza è costituito da 15 membri, cinque permanenti (Stati Uniti, Russia, Francia, Inghilterra e Cina), e 10 a rotazione, eletti dall'Assemblea Generale, in carica per due anni; le decisioni importanti vengono prese con la maggioranza di almeno 9 Paesi su 15, ma i cinque membri permanenti hanno **il diritto di veto**. Un anno fa Kofi Annan ha incaricato una Commissione di 16 saggi, presieduta dall'ex primo ministro thailandese Anand Panayarachun, di redigere un rapporto con il quale indicare la strada per rinnovare l'organizzazione e metterla in condizione di affrontare in modo adeguato le nuove sfide del mondo globalizzato e del terrorismo. Il piano dei 16 saggi, denominato "Un mondo più sicuro: le nostre responsabilità collettive" è stato presentato al segretario generale dell'Onu e da questi subito trasmesso all'Assemblea Generale giovedì 2 dicembre 2004.

Il rapporto contiene due proposte di riforma del Consiglio di Sicurezza, presentate su un piano di parità; la prima prevede un totale di 24 membri: i 15 attuali, 6 nuovi membri permanenti, senza diritto di veto, 3 membri non permanenti a rotazione biennale; la seconda prevede un totale di 24 membri: gli attuali 15 membri, 8 membri semi-

permanentemente eletti per quattro anni (rinovabili) su base regionale mondiale, 1 membro non permanente con mandato di due anni.

La prima soluzione, per ovvi evidenti motivi, trova favorevoli Berlino e Tokio, oltre che Brasile, India, Sud Africa ed Egitto, la seconda risulterebbe la sola accettabile da parte dell'Italia: aumentare i seggi permanenti, con la istituzione di una nuova categoria di seggi permanenti riservati a singoli Stati (ricorderebbe l'ottocentesco concerto delle potenze, foriero di due guerre mondiali...) sarebbe infatti una risposta inadeguata alle sfide del nuovo millennio, una risposta oligarchica che mal si concilierebbe con l'ampliamento delle responsabilità del Consiglio di Sicurezza prefigurato nel rapporto dei 16 stesso. Con la seconda opzione resterebbe peraltro aperta la strada ad una rappresentanza comune dell'Unione europea nel Consiglio di Sicurezza.

C'è inoltre sul tappeto una terza opzione: un piano di riforma proposto dal Segretario Generale Kofi Annan che ne dovrebbe dare comunicazione all'Assemblea Generale nel marzo 2005. Per quanto se ne è saputo si tratterebbe di prevedere un Consiglio di Sicurezza a cerchi concentrici; nel primo cerchio resterebbero i cinque 'grandi' attuali (Stati Uniti d'America, Federazione Russa, Cina Popolare, Francia e Gran Bretagna), **con diritto di veto**; nel secondo ci sarebbero membri semi-permanentemente, scelti a rotazione secondo un criterio di "equa distribuzione geografica, senza diritto di veto, che resterebbero in carica per due anni, rinnovabili (si pensa ad India, Brasile, Germania, Giappone, Sud Africa, Nigeria); nel terzo cerchio, quello dei

membri non permanenti, entrerebbero a turno altri Stati membri. E' però noto che Germania e Giappone premono da tempo per divenire membri permanenti... Ad essi sembra essersi aggiunto il Brasile.

L'Italia, attraverso una forte presa di posizione del ministro degli Esteri Franco Frattini (ora vicepresidente della Commissione europea), e con l'appoggio esplicito del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha sostenuto invece che il criterio base per rafforzare il Consiglio di Sicurezza non debba essere quello di aumentare i seggi permanenti, bensì quello di andare verso rappresentanze regionali per rispondere agli importanti processi di integrazione regionale che si sono avviati in Europa, ma anche in America Latina, in Africa e in Asia. Sarebbe infatti saggio iniziare a prospettare una riforma dell'Onu che tenga conto delle grandi unioni continentali in formazione, come l'Unione europea, l'Unione africana, il Mercosur, l'Asean e l'India, Stati già di dimensione subcontinentale.

La linea maestra per una riforma efficace dell'Onu è indubbiamente quella indicata dal Presidente Ciampi: che sia l'Unione europea a entrare nel Consiglio di Sicurezza; ciò anche alla luce della carta costituzionale europea che prevede per l'Unione europea, una realtà di 450 milioni di abitanti, un proprio Ministro degli Esteri. Da subito il posto assegnato all'Europa, fermi restando i seggi permanenti nazionali di Francia e Gran Bretagna, potrebbe andare ad una nazione europea designata che si impegnerebbe a parlare per l'intera Unione.

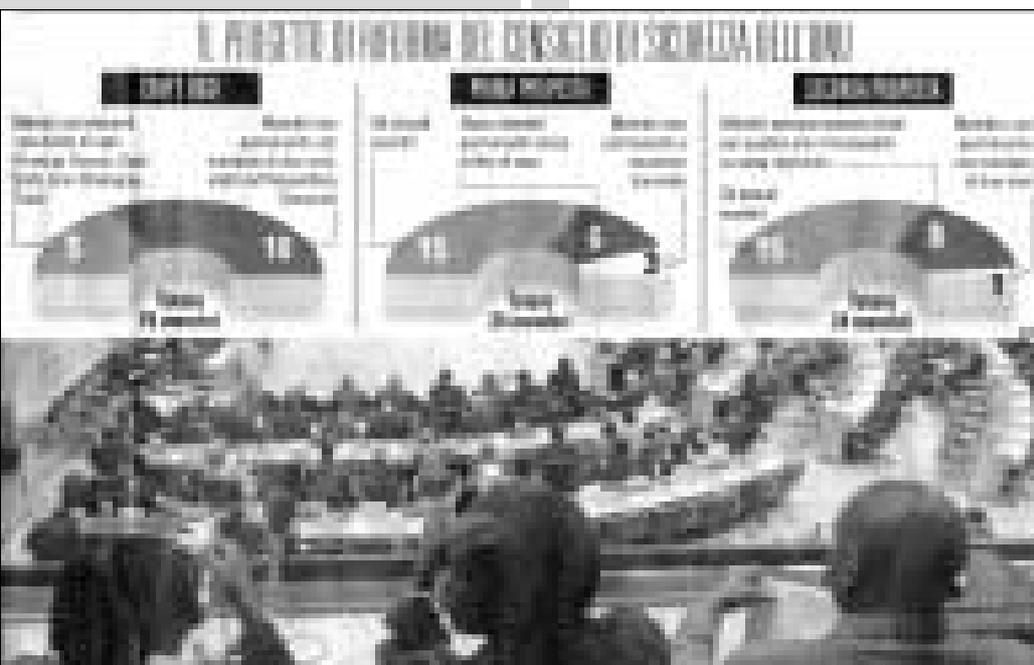
Occorre però aggiungere con grande

franchezza alcune considerazioni che stanno a monte della proposta di riforma caldeggiata: deve essere messa all'ordine del giorno e messa in discussione la pretesa dei cinque membri permanenti di mantenere il diritto di veto, sancito sì nella Carta delle Nazioni Unite, ma in condizioni storiche molto diverse dalle attuali. Sarebbe forse ora di lanciare nel dibattito, con tutte le precauzioni possibi-

L'italiano rischia di rimanere fuori dalle lingue di lavoro della comunità

Si vuole un sistema basato su tre lingue: francese, inglese e tedesco.

di aise



li, nuove forme di rappresentanza; penso ad esempio, come ha ben detto Sergio Romano sul Corriere di qualche giorno fa, alla sostituzione del veto con il voto ponderato. Battaglia difficile, disperata, come il permanere a livello di Unione europea dell'unanimità in troppe materie. Non sembra però che ci siano i presupposti per questa via evolutiva, basti pensare alle sceneggiate tragicomiche alle quali abbiamo assistito in questi giorni a livello di Parlamento europeo. Chi come il sottoscritto si è speso per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e per il riconoscimento costituente a tale Assise potenzialmente sovranazionale non può che mettersi le mani nei capelli e domandarsi con amarezza: "Ma ne valeva la pena?". Nonostante tutto, sì. La forza delle cose e della storia infine prevarrà. ■

In occasione della Giornata delle Lingue Europee Anna Maria Campogrande, rappresentante a Bruxelles del 'Comitato Allarme Lingua', ha inviato una lettera agli europarlamentari italiani.

La Signora Campogrande, funzionaria della Commissione europea, segue con molta attenzione, ed apprensione specialmente in questi giorni di cambiamento dei commissari", gli sviluppi del dibattito sulle lingue di lavoro da utilizzare nell'Unione europea e nutre fiducia che i politici italiani si mobilitino per chiedere a Barroso, prima che sia troppo tardi, delle garanzie per l'italiano e per il multilinguismo.

Secondo un'analisi di Disvatigo, "la situazione linguistica, in seno alle istituzioni europee è delle più gravi".

Il 'Gruppo Antichi' del Consiglio sta studiando, in gran segreto, un modus vivendi linguistico in vista delle nuove adesioni, sulla base del documento della presidenza danese, che non aveva trovato alcun consenso in seno al Con-

siglio Europeo.

Le voci che trapelano "sono delle più inquietanti, per tutti, ma in maniera del tutto particolare per l'italiano che è la lingua di uno dei quattro grandi Stati Membri dell'Unione e Membro Fondatore della Comunità Europea insieme a Francia e Germania".

Secondo "Disvastigo", poi, "negli ambienti comunitari di Bruxelles, l'orientamento del gruppo di lavoro sarebbe quello di consacrare, sulla carta, un sistema basato su tre lingue: francese, inglese e tedesco e questo nodo centrale sarebbe accompagnato da misure, tra le più antidemocratiche e tra le meno 'comunitarie' immaginabili, le quali predisporrebbero dei contingenti di traduzione-interpretazione per ogni Stato Membro al di là dei quali ognuno dovrà pagarsi le proprie traduzioni-interpretazioni, trasformando, in tal modo, questi servizi in una specie di shopping-center à la carte."

Sempre secondo la stessa fonte, "Nessuno finora ha, infatti, spiegato alle autorità italiane, e soprattutto al popolo sovrano, secondo quali criteri la Commissione Prodi abbia ritenuto come lingue di procedura: il francese, l'inglese e il tedesco, che sono le lingue di tre dei quattro 'grandi' dell'Unione, lasciando da parte l'Italia che è il quarto.

L'Unione ha infatti solo quattro grandi Paesi e l'Italia è uno di questi.

L'Italia è inoltre Membro Fondatore della Comunità Europea e, a questo titolo, depositaria del progetto originario. Se il criterio di selezione è quello demografico, che sarebbe il solo ad avere un minimo di legittimità, insieme a quello dell'appartenenza al gruppo fondatore, l'italiano non può non far parte della rosa delle lingue prescelte.

Ma Bruxelles tace: le decisioni che si prendono nel settore linguistico sono tra le meno trasparenti". ■

Tratto da "La Gazzetta di Sondrio" del 30 X 2004 - www.gazzettadisonario.it

I conti in tasca ai parlamentari

La sola camera dei deputati costa al cittadino 2.215 Euro al minuto.

di Padre Aldo Bergamaschi

Ci sono due tipi di latrocini: quello giuridico di chi viola il codice e quello sociale che pochi vedono e c'è anche quando le leggi sono osservate.

Vangelo: Luca (19,1-10) I poveri prima dei frodati.

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!".

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

La predica di Padre Bergamaschi:

Gerico è una località storica di grandi richiami, era residenza invernale di Erode, siamo nel nord-ovest del Mar Morto, con palazzi, piscine, anfiteatro, giardini; Gerico, Cleopatra se l'era fatta regalare da Antonio.

Città di confine, centro commerciale, aveva gente di imposte al servizio dei romani, Zaccheo era il loro capo, capo dei pubblicani. Pubblicano vuol dire: appaltatore, parola ancora in circolazione mi pare. Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, conosceva le disonestà dei ricchi e le miserie dei poveri.

Sul piano religioso forse era una persona inquieta come quel pubblicano che pregava nel tempio.

Nell'incontro con Gesù a casa sua quale fu il tema del colloquio? L'evangelista Luca non lo dice, proverò a immaginarlo. Tra un

boccone e l'altro Gesù avrà detto che ci sono due tipi di latrocini: c'è un latrocinio giuridico (chi viola il codice) e c'è un latrocinio sociale, che pochi vedono e c'è anche quando le leggi sono osservate. E' una maniera barbara di istaurare dei rapporti fra di noi, perché si può fare tutto ciò che non è proibito dalla legge. Questo principio l'ho udito da un parlamentare italiano e da altri e lo ha stabilito la Rivoluzione Francese.

Porto l'esempio del treno dove ci sono carrozze per fumatori e non, c'è dunque una legge. Ma sul treno c'è forse scritto da qualche parte che non ci si può accoppiare? Questo è accaduto qualche anno fa in Inghilterra e i passeggeri dello scomparto hanno dovuto assistere allo spettacolo senza poter protestare, cosa che avrebbero potuto fare se avessero fumato in una carrozza dove era proibito. Ecco perché la legge - quella legge ripetuta dalla Rivoluzione Francese - è nefasta, ed è nefasta per il problema della socialità.

Dopo il colloquio che Zaccheo ha avuto con Gesù, ecco la nuova morale scoperta da uno che si riconosce ladro ascoltando Gesù e la sua predicazione. La nuova morale è assunta in autonomia, non è Gesù che gli dice quello che deve fare, ma lui che in maniera autonoma, dopo avere scoperto di essere un ladro di prima grandezza si decide a mettersi in ordine. Infatti la morale la deve creare il cristiano in autonomia, dopo avere ascoltato la novità del Messaggio evangelico.

Ecco cosa dice Zaccheo: "Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù non dice bravo, ma dice semplicemente "La salvezza è entrata in questa casa". La carità viene prima della giustizia.

Ecco come don Primo Mazzolari interpretava il fatto che i poveri vengano prima dei frodati: "i poveri hanno la precedenza perché sono gli ultimi; i frodati appartengono in genere alla stessa famiglia dei frodati". Tutti e due rischiano dietro la spinta del guadagno. Zaccheo dà la precedenza ai poveri, perché capisce che la prima ingiustizia non è il possedere con frode, ma il possedere molto,

mentre c'è chi muore di fame.

Altro è un possedere che garantisca alla persona (ama il prossimo come te stesso) (amatevi come io ho amato voi: senza profitto) la sicurezza sociale prevista dal Vangelo. Il Vangelo non prevede i poveri, ma prevede gli eguali, tutti i passi in cui si parla dei poveri vanno interpretati secondo questa valenza; altro è un possedere che da qualche parte produce povertà.

Quel dare la metà ai poveri ci turba, perché tutti condanniamo il latrocinio giuridico, ma pochi sanno vedere con l'occhio di Cristo il latrocinio sociale che è sempre in atto. Ecco con quale occhio il cristiano giudica la situazione, in Italia, in Europa, in tutto il mondo.

Marx aveva perfettamente ragione, quando definiva lo Stato in questo modo: "Lo stato è una classe che ne opprime un'altra mediante leggi".

Sentite i privilegi dei parlamentari in Italia dopo i loro stipendi: i portaborse, il rimborso delle spese di affitto, la indennità di carica; poi, il telefono cellulare, la tessera del cinema, la tessera del teatro, la tessera dell'autobus, della metropolitana, dei francobolli, dei viaggi aerei nazionali, la circolazione autostrade, piscine, palestre, aereo di Stato, ambasciate, cliniche, assicurazioni infortuni, assicurazione morte, auto blu con autista, ristorante, tutto questo gratis.

Questo non è detto con animo cattivo, o per mormorare dal momento che queste cose le ho già dette ad alcuni parlamentari, ma per aprirvi gli occhi sulla situazione. Quel parlamentare cristiano al Parlamento Europeo, più che andare a dire che lui è contro certi matrimoni (problema morale che il cristiano deve risolvere in autonomia), dovrebbe dire che coltivano l'ingiustizia sociale in maniera endemica, che sono tutti degli Zacchei e istituzionalizzano il latrocinio sociale.

Proseguo scandalizzato: la sola camera dei deputati costa al cittadino 2.215 Euro al minuto.

Non voglio istigarvi per carità, ma spiegare il passo evangelico, dove Zaccheo esce da quello stato in forza del richiamo di Gesù. Zaccheo lascia ai poveri e ai frodati, non lascia nulla a Gesù Cristo, lo ►

Burocrazia contro economia

Il pericolo più grave che corre la nostra regione e, più estesamente, tutta l'Europa è la deindustrializzazione, ormai evidente per tutti. Essa è causata dalle importazioni di merci prodotte in paesi dove il lavoro, a causa di uno sfruttamento senza regole e protezioni della manodopera, è retribuito un decimo rispetto a quanto avviene da noi.

Il futuro della nostra società, senza adeguata protezione, sarà caratterizzato da disoccupazione, miseria, debiti personali e generali, caduta sotto il controllo della usorocrazia, perdita della residua libertà e sovranità nazionale. E da questa situazione non si salveranno nemmeno le classi oggi più agiate.

Fino ad ora l'Europa non sembra accorgersi di questa prospettiva ed è paralizzata dai condizionamenti dei mass media, che hanno imposto il tabù del libero mercato, dalla prepotenza atlantica, che impone l'importazione senza controllo dei prodotti stranieri, e soprattutto dalla dipendenza della nostra corrotta classe politica dalla finanza internazionale.

Non si può infatti pensare che detta classe politica lasci distruggere l'Europa senza accorgersene o perché non ha l'intelligenza necessaria per capire la situazione.

Il rimedio classico immediato è quello dell'approntamento di un sistema doganale europeo, generale che introduca dazi protettivi per il nostro lavoro e contingentamenti, cioè riduzioni quantitative delle merci in entrata.

Chi di questa proposta si scandalizza non può essere solo stupido perché è chiaramente in gioco la sopravvivenza ed il benessere di questa società; non può essere che un nemico dell'Europa o un servo sciocco degli interessi a noi estranei della finanza internazionale.

Coloro che pensano che lasciando andare le cose così come vanno si potranno

furbescamente salvare sbagliano i propri conti: anche la bolla speculativa sugli immobili si sgonfierà rovinosamente, quando gli ultimi imprenditori capiranno che per sopravvivere occorre delocalizzare il proprio lavoro all'estero dove non troveranno, fra l'altro, nessun intralcio burocratico.

Gli imprenditori che restano in Italia sono costretti a cercare rappresentanze straniere, accontentandosi di sfruttare la propria introduzione commerciale, senza più produrre, con quali risultati sulla occupazione è facile immaginare.

I rimedi più profondi sono invece la deburocratizzazione del lavoro ed una riforma della tassazione.

Oggi per un neo imprenditore occorre superare una granitica barriera di permessi del comune, della provincia, delle A.S.L. e di una serie infinita di enti, mentre una commissione europea, estranea e lontana, si balocca ad imporre adeguamenti dell'impiantistica assolutamente inutili e molto costosi.

Solo per esemplificare, in un campo di competenza della provincia, l'adeguamento degli edifici scolastici alle nuove normative brucerà risorse interne per parecchi miliardi di euro per far fronte ad incidenti statisticamente inesistenti, e che comunque non verranno resi impossibili, il tutto senza un duraturo sollievo alla disoccupazione.

In un momento di crisi come l'attuale tutte le risorse dovrebbero essere investite per proteggere gli imprenditori ed i lavoratori perché senza questi ultimi il loro potere di acquisto subirà un decadimento inarrestabile.

Deburocratizzare significa abolire meticolosi regolamenti che tutto vogliono prevedere, anche eccezioni ed eccezioni alle eccezioni, e responsabilizzare invece i singoli funzionari ai vari livelli per le decisioni necessarie, non dimentican-

do di scegliere e selezionare le persone secondo meritocrazia, allontanando gli incapaci, gli irresponsabili ed i disonesti. Ultima indispensabile difesa dalla concorrenza truccata dei prodotti stranieri è una riforma fiscale che sposti gli introiti del Tesoro dalle trattenute fiscali e parafiscali sul lavoro a tributi sui consumi. In altre parole la spesa per le retribuzioni deve arrivare ad essere più vicina possibile alla retribuzione percepita dal dipendente, mentre il recupero fiscale deve avvenire attraverso una tassazione sui consumi, tassazione che non si attribuirà ai prodotti esportati. Un manufatto, in tal modo, verrà a costare circa la metà e sarà concorrenziale sui mercati mentre i prodotti in entrata saranno anche essi gravati da tassazione che dovrà variare, se necessario, a protezione del nostro lavoro già fortemente insidiato da una immigrazione senza controllo.

Mi sembra strano che la nostra classe politica non cerchi qualche rimedio come questo ma attenda inerte la distruzione causata dal libero mercato.

Mercato che poi libero non è, perché gli Stati Uniti impongono e minacciano di imporre dazi sulle merci in entrata, decidono contingentamenti e abusano di intralci burocratici, mentre noi non possiamo produrre i prodotti agricoli e di allevamento che consumiamo né possiamo esportare prodotti troppo concorrenziali. E' questo dunque un libero mercato solo a nostro danno.

Ma gli indispensabili rimedi proposti, dazi, contingentamenti e riforma fiscale, si possono introdurre senza sovranità, italiana o europea? E si possono applicare con l'attuale classe politica di infima qualità morale e dominata dalle multinazionali? ■

Vittoriano Peyrani

Da Rinascita 14 novembre

dico perché un predicatore ha osato interpretare le parole di Zaccheo come una offerta a Gesù perché li desse ai poveri.

Gesù dice che la salvezza è entrata in quella casa perché finalmente la fede nell'Assoluto mette un po' di ordine nel contingente.

Quella di Zaccheo è una soluzione tra le tante possibili. E' entrata la salvezza, ciò che Zaccheo potrà fare adesso che ha ca-

pito il senso del Messaggio evangelico - che prima di tutto mira all'eguaglianza tra gli uomini soprattutto tra quelli che credono - è imprevedibile.

Zaccheo non segue Gesù - il giovane ricco era stato invitato da Gesù a farlo - forse era sposato e aveva dei figli. Zaccheo però taglia in due quello che lui ritiene necessario per sé e fa un grande gesto evangelico, andando attorno al patrimonio, rendendo

cristiana la sua presenza nel sociale.

Diventa cristiano, il mondo continua come prima, ma lui non è più responsabile di quelle ingiustizie, perché per quanto stava in lui ha messo rimedio a questo disordine. ■

Tratto da **Dillo ad Alice**

Settimanale on line nazionale del 10.11.04

<http://www.dilloadalice.it>

"Perché qualcuno aspetta di rinascere. Donazione degli organi. Una scelta di vita".

di Lorenzo Croce

Con questo messaggio la Regione Lombardia a partire dal mese di dicembre ha lanciato una campagna per sensibilizzare tutti alla donazione degli organi. Un manifesto che riproduce un uomo adulto nel grembo materno sottolinea il senso della donazione, una vera e propria nuova nascita. La campagna, partita lo scorso 12 dicembre, si pone come obiettivo quello di raggiungere il maggior numero di persone in modo che possano rendersi consapevoli che il trapianto salva la vita di molti ammalati e che la donazione rappresenta un atto di solidarietà umana e di coscienza civile di grandissimo valore. La Regione Lombardia è da tempo impegnata a sensibilizzare i propri cittadini sull'importanza della donazione di organi. L'intento è quello di far crescere la cultura della donazione, perché dichiararsi disponibili liberamente a questo atto significa dare una concreta speranza di vita ad altri. La Lombardia ha raggiunto rilevanti risultati anche nel campo della medicina dei trapianti e persegue l'ulteriore miglioramento sia quantitativo sia qualitativo delle attività, potenziando e monitorando il reperimento degli organi e dei tessuti, le funzioni dei centri di prelievo e di trapianto, promuovendo la formazione e l'aggiornamento degli operatori. Il 97 per cento delle persone

che hanno ricevuto un organo trapiantato ha potuto riprendere la vita di ogni giorno. Questo è un fatto molto significativo.

C'è però una realtà da considerare: il numero dei pazienti in lista di attesa. In questo campo c'è ancora molto da fare per sensibilizzare la popolazione alla donazione e in particolare per acquisire il consenso al prelievo dai familiari delle persone decedute. Questo è un passaggio molto delicato e che deve essere frutto di una libera scelta. Per questo la Regione punta molto sull'informazione rivolta a tutti, ma anche in particolare sulla formazione dei medici che aiutano i familiari dei potenziali donatori ad assumere una decisione difficile in poche ore. "La Lombardia - ha sottolineato il prof. Pellegrini responsabile del settore trapianti della Regione Lombardia - è la regione in cui si effettua il maggior numero di trapianti non solo in termini assoluti ma anche rispetto alla popolazione. Ed è anche la Regione che impegna le maggiori risorse economiche per questo settore, sia in assoluto sia in rapporto al numero di cittadini".

Trapianti in Lombardia nel 2004 (fino al 30 settembre)

- 92 trapianti di cuore, rispetto ai 90 nei primi nove mesi del 2003;

- 15 trapianti bipolmonari rispetto ai 10 dell'anno scorso;
- 19 trapianti di polmone rispetto agli 11 dell'anno scorso;
- 124 trapianti di fegato (+25 trapianti di emifegato) rispetto ai 103 interventi (+39 di emifegato) del 2003.
- 222 trapianti di rene (+1 di doppio rene) rispetto ai 196 interventi (+4 di doppio rene) dell'anno scorso;
- 15 trapianti di pancreas;
- 5 trapianti di isole pancreatiche;
- 13 trapianti combinati rene - pancreas.

Donatori - Nell'area del Nord Italia nel 2003 sono stati prelevati complessivamente 1547 organi, contro i 1426 nel 2002. La Lombardia ha procurato 692 organi nel 2003, 689 nel 2002. Quest'anno si osserva in Lombardia un cospicuo incremento dell'attività di reperimento a scopo di trapianto: sono 136 i donatori al 30 settembre 2004 (122 multiorgano), mentre erano stati 107 i donatori nello stesso periodo del 2003 (99 multiorgano).

I dati del Centro Nazionale per i Trapianti dell'Istituto Superiore di Sanità confermano per questo periodo una crescita dell'intero Paese: il numero dei donatori da 18,5 per milione di abitanti nel 2003 è salito nel 2004 a 21,4 per milione di abitanti.

Risorse finanziarie impegnate - Nel 2003 la Regione Lombardia ha impegnato 2.686.240 euro per i prelievi; 7.175.610 euro per i trapianti. Nel 2002: 2.378.800 euro per i prelievi e 5.642.093 euro per i trapianti eseguiti.

Le liste di attesa - Resta comunque considerevole il numero dei pazienti in lista di attesa in Italia: 6817 malati in attesa di un rene, 1253 in attesa di un fegato, 622 in attesa di un cuore, 218 in attesa di un polmone, 232 in attesa di un pancreas. Nel Nord Italia questa è la situazione dei pazienti in attesa di trapianto: rene 2.444, cuore 447, fegato 427, pancreas 151, polmoni 167, in tutto 3.636.

Banche dei tessuti - In Lombardia sono in attività per l'utilizzo dei tessuti a scopo terapeutico le banche dell'osso (Istituto Ortopedico G. Pini di Milano) e dei tessuti cardiovascolari (IRCCS Centro Cardiologico Monzino di Milano). Le due banche si aggiungono alla banca della cute (Ospedale Niguarda di Milano) e alle banche delle cornee (San Gerardo di Monza e IRCCS Policlinico San Matteo di Pavia).

Attività di prelievo al 30 settembre 2004 (donatori utilizzati)

Bergamo (Ospedali Riuniti): 18 - Brescia (Ospedale dei Bambini): 1 - Chiari: 1 - Bre-

scia (Spedali Civili 1°): 11 - Brescia (Spedali Civili 2°): 10 - Como (Ospedale S. Anna): 2 - Crema: 2 - Cremona (Istituti Ospitalieri): 9 - Lecco (Ospedale A. Manzoni 1°): 2 - Lecco (Ospedale A. Manzoni 2°): 10 - Lodi: 1 - Milano (Ospedale Fatebenefratelli): 2 - Milano (Ospedale Niguarda): 12 - Cernusco sul Naviglio: 1 - Desio: 2 - Legnano: 7 - Monza (Ospedale S. Gerardo): 6 - Milano (Irccs Ospedale Maggiore di Milano): 3 - Milano (Irccs Ospedale S. Raffaele): 10 - Mantova (Ospedale Carlo Poma): 1 - Pavia (Irccs Policlinico S. Matteo 1°): 2 - Pavia (Irccs Policlinico S. Matteo 2°): 9 - Sondalo: 4 - Varese (Ospedale di Circolo E.F. Ne Macchi): 1 - Gallarate: 4 - Saronno: 1 - Tradate: 1.

Trapianti ed espian- ti pro e i contro

Trapianti: una situazione che da sempre fa discutere! Se ne parla poco a dire il vero, anche perché sui media trovano spazio le campagne e le iniziative delle associazioni (vedi Aido) che promuovono la donazione di organi e il trapianto. Ma vi sono alcune situazioni che meritano di essere affrontate in una seria e rigorosa inchiesta. Innanzitutto occorre tener presente che anche in Italia come nel resto dell'Europa è presente un movimento che da tempo si batte contro la donazione degli organi e che attraverso campagne ed incontri, spesso non pubblicizzati dai media ufficiali, denuncia una serie di contraddizioni sulle campagne di espian- to che a dire degli anti-donatori spesso verrebbero fatte prima del termine reale della vita del donatore. Insomma una polemica di

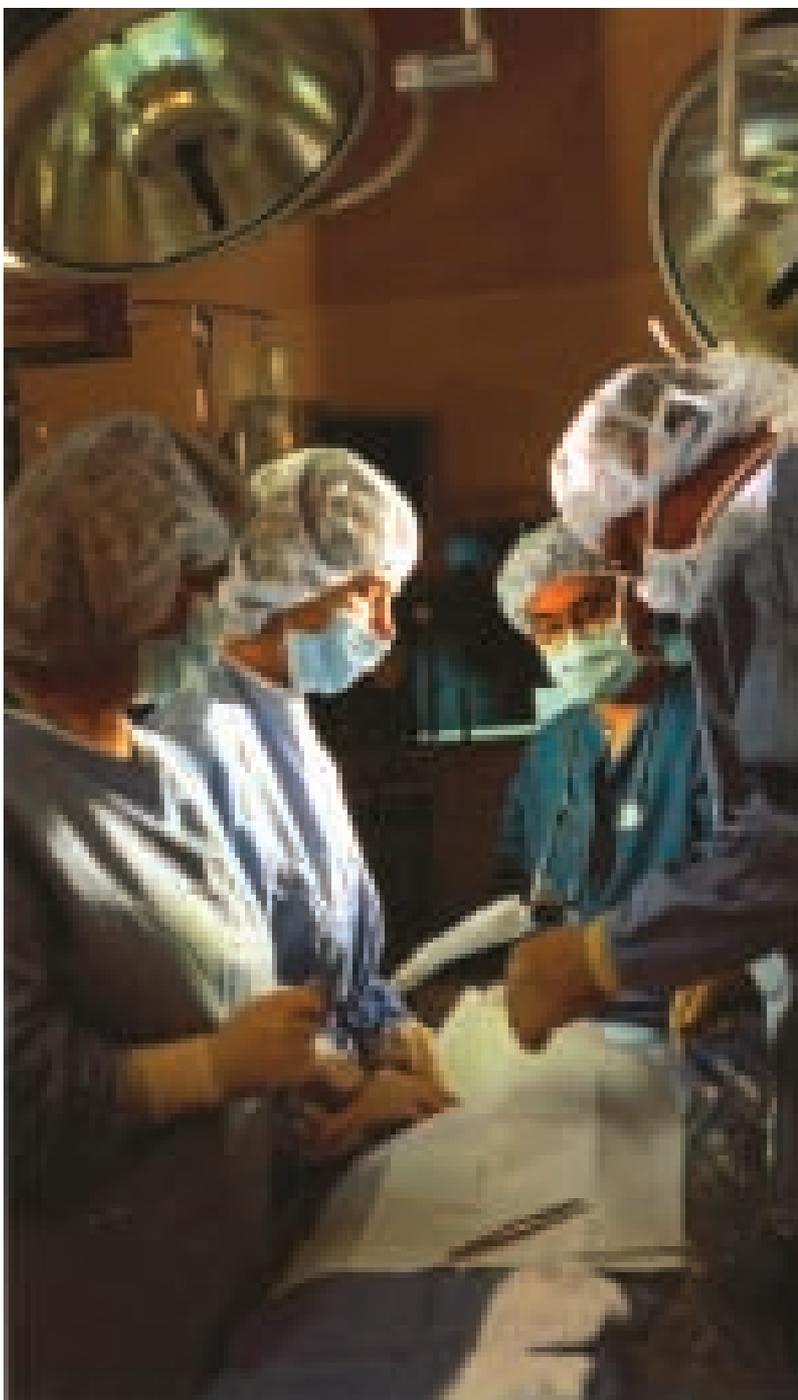
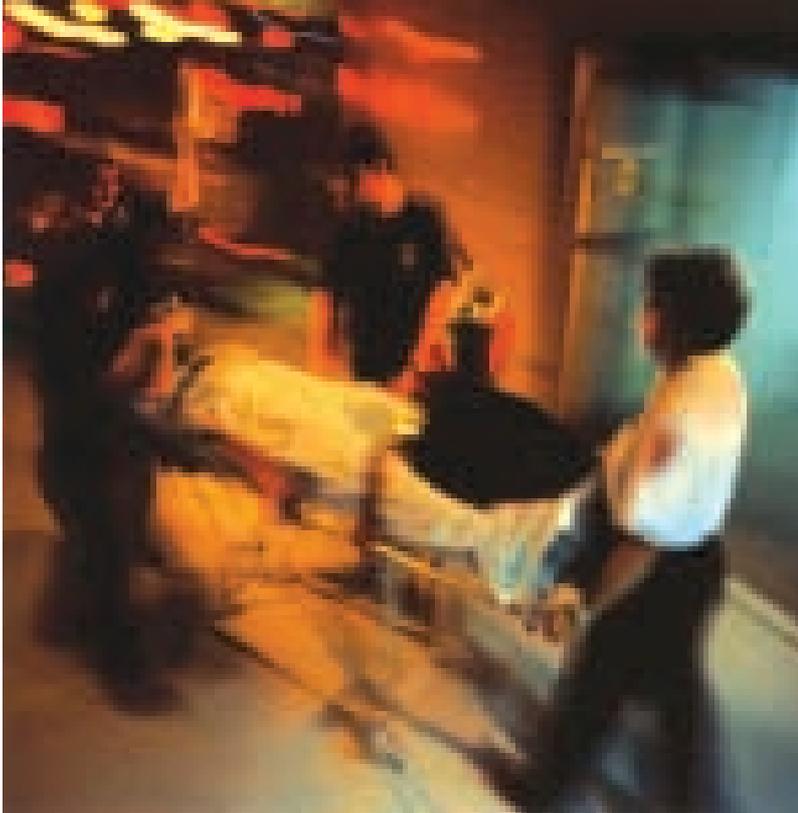
difficile comprensione per i più ma che sicuramente meriterebbe maggiore attenzione anche da parte degli organi di stampa. Lo so che forse il solo sostenere che possano esservi delle controindicazioni morali se non di natura medico-etico-scientifica alle campagne di donazione appare come una posizione eretica, ciò non toglie però che questo movimento esiste e la sua esistenza non può né deve essere ignorata dalla stampa che invece continua a non parlarne in alcun modo.

Vi è poi un altro aspetto che meriterebbe un approfondimento ed è quello del mercato degli organi, un mercato fiorente quanto illegale che ovviamente nulla ha a che vedere con le campagne di donazione.

Qui si entra nella sfera dell'illegalità e di uno dei più aberranti reati contro la persona.

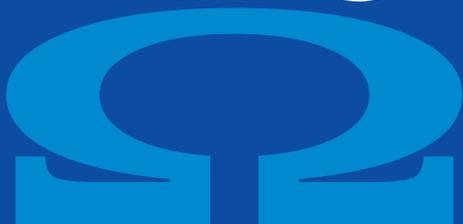
I pro-donatori sostengono che una forte crescita delle donazioni darebbe un colpo vitale se non mortale al mercato nero degli organi, che è un mercato odioso e che come unica risposta da parte delle autorità merita un'assoluta campagna di prevenzione e repressione, con pene severissime per chi favorisce questo mercato e per coloro i quali si applicano professionalmente a realizzare questi espian- ti destinati a coloro che, a volte, in preda alla disperazione pagano fior di milioni delle vecchie lire per assicurarsi un organo che ponga fine alle loro sofferenze. Una domanda è lecita: qual è il confine che passa tra la legalità e l'illegalità?

E' un argomento che avremo sicuramente modo di sviluppare nei prossimi mesi. ■





Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



idrosud s.n.c.

**SPURGO POZZI
E FOSSE BIOLOGICHE**

**TELEISPEZIONI
CON VIDEOCAMERA**

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

Misera scuola, di caos ostello, non luogo di cultura, ma bordello....

di Pierangela Bianco

Mentre a Roma si continua a discutere di una riforma che fa fatica a decollare, si incarta spesso e volentieri su se stessa al momento dei decreti applicativi e incontra una valanga di critiche e di contestazioni, ecco che la scuola milanese, a poche settimane dall'inizio ha fatto acqua, e non in senso metaforico, dimostrando quanto sia problematico navigare in quel mare spesso tempestoso.

Eravamo più o meno preparati ad affrontare scioperi, occupazioni, autogestioni, contestazioni di tutti i generi, che sono per altro puntualmente arrivati, ma un allagamento ... davvero era al di sopra delle fantasie più perverse. E poi per cosa? Per un compito di greco, senza uno straccio di motivazione politica ... Suvvia, ragazzi, ma come vi permettete? Prontamente si sono scatenate reazioni varie e colorate: ci sono state quelle decisamente repressive, quelle razionalmente moderate, quelle comprensive, quelle isteriche, quelle progressiste, quelle reazionarie, quelle di destra, quelle di sinistra, quelle modello coccodrillo e infine, anche se non numerose, quelle di buon senso.

Alla fine ha prevalso il buonsenso, ci si è ricordati che la scuola ha prima di tutto una funzione educativa, che sono ragazzi che hanno certamente sbagliato, commesso una azione grave, ma sono ragazzi. Si è data una punizione giusta, sacrosanta, ma gli si è anche tesa una mano.

Signori censori, ricordatevi che tutti abbiamo sbagliato, sbagliamo e sbaglieremo. Un conto però è responsabilizzare, rendere consapevole chi sbaglia e fargli risarcire il danno arrecato alla comunità, altro è chiudere loro violentemente la porta in faccia. Con l'arroganza di chiamarsi educatori ...

Ma non di sola pioggia è stato bagnato l'inizio d'anno! E non solo al Parini di Milano. I casi di allagamento più o meno riusciti sono stati più di uno. Semplice emulazione? Credo proprio di no. Qualcuno poi è stato più fantasioso, ed

ecco che nella capitale prima, al liceo Avogadro di Roma, poi nella dotta Bologna, al liceo scientifico Fermi, ignoti hanno infestato le aule con i bigattini, quei graziosi vermicelli che servono per pescare. A Sassari addirittura ragazzini della scuola media hanno pagato un gruppo di balordi di qualche anno più "vecchi" per devastare la scuola, operazione riuscita, per fortuna, solo in parte. Fermiamoci qui e chiediamoci che cosa stia succedendo. Come adulti e, soprattutto, come educatori, possiamo e dobbiamo riflettere, dobbiamo cercare di capire. Non si può liquidare questi fatti come una ragazzata, una bravata, un "umido" espediente per saltare un compito in classe. Non prendiamoci in giro, non minimizziamo e non drammatizziamo: meditiamo invece. Mettiamoci in discussione come adulti che, con ruoli diversi, interagiamo con i giovani e vediamo se riusciamo ad assumerci almeno questa volta, qualche colpa. Se è vero che in Italia lo sport nazionale è il calcio, al secondo posto vi è senz'altro quello di declinare le proprie responsabilità. Proviamo a considerare in che tipo di società crescono questi ragazzi. Proprio a Milano si è proposto di dare il premio Isimbardi per la cultura al centro sociale Leoncavallo, cioè a quei benemeriti che ogni tanto tengono in scacco la città distruggendo vetrine di negozi, di banche, danneggiando macchine, mettendo fuori uso i bancomat, tirando sassi alla polizia, quei bravi ragazzi che consumano nei loro centri più droga che pastasciutta ... Loro sì sono degni di essere integrati, aiutati, finanziati e infine premiati.

Lo ha proposto personalmente il Presidente della Provincia liberamente scelto e democraticamente eletto dai milanesi... Tra acqua che colava e vermi che strisciavano, proprio negli stessi giorni i no global, come sempre più spesso succede, hanno "vivacizzato" con la loro presenza Venezia imbrattando monumenti, insudiciando la città, insultando polizia, autorità e via discorrendo. Non

è la prima volta, non sarà l'ultima, ma chi si sogna di chiedere loro i danni? Uno dei loro leader, sempre liberamente e democraticamente eletto, siede al Parlamento europeo. Quando la polizia interviene ad arginare le manifestazioni che spesso e volentieri degenerano in atti vandalici, viene accusata di violenze, insultata e magari qualche agente, reo di essersi difeso altrimenti lo ammazzavano, viene processato. Dalla stampa, dai mass media, perfino dai banchi del parlamento si fanno sentire voci indignate e preoccupate, qualcuno, un po' meno vigliacco o in malafede fa finta di condannare le violenze, non senza gli opportuni distinguo, o perfino finge di solidarizzare con la polizia. Naturalmente solo a parole. La verità è che stiamo abituando i ragazzi al fatto che ad alcuni è permesso distruggere, sporcare, commettere soprusi di ogni tipo senza assumersene la responsabilità e senza essere chiamati a rispondere. E allora di che cosa ci meravigliamo, di che cosa ci indigniamo? Questi episodi vandalici sono colpa degli adulti che hanno permesso, tollerato, giustificato. Genitori e docenti in primis, ma anche tutti coloro che per vigliaccheria, convenienza o magari solo per stupidità hanno avvallato, capito, approvato. Sono più di trenta anni che si arriva addirittura a giustificare, perfino da parte di alcune forze politiche, ogni genere di gesto inconsulto, ogni violazione delle regole del vivere civile e del rispetto della cosa pubblica. I risultati adesso sono questi. Per ora! Ma la situazione non migliorerà da sola. Se "Il sonno della ragione genera mostri", il sonno dell'educazione, della responsabilizzazione, la mancanza di valori, l'eccessivo permissivismo, lo spirito della contestazione sempre, comunque e a prescindere, stanno creando una società preoccupante che costruisce giorno per giorno il suo declino.

La responsabilità e il dovere di cambiare rotta è soprattutto degli adulti, di tutti. Almeno di tutti quelli che non sono tali solo all'anagrafe. ■

Origini storiche e tradizioni dell'Epifania

La leggenda della Befana

I Re Magi stavano andando a Betlemme per rendere omaggio al Bambino Gesù. Giunti in prossimità di una casetta decisero di fermarsi

Il Medioevo con il suo amore per lo sfarzo e il pittoresco celebrava la festa dei **tre re magi** con grande solennità. La loro vicenda era recitata rappresentandoli prima come magi, membri di un rispettato sacerdozio, poi come consiglieri di re, tutori di principi, abili astrologi e interpreti di sogni ed, infine, come re con la loro offerta di oro, incenso e mirra. Quel poco che si sapeva di loro offriva del materiale suggestivo per la rappresentazione: la loro chiamata, la loro peregrinazione nel deserto al seguito della stella, la loro detenzione ad opera di Erode, la loro adorazione di Gesù Bambino, il loro ritorno a Babilonia e in Persia e la successiva conversione dei loro popoli al cristianesimo.

Un'altra tradizione tipica di questa festa, diffusa soprattutto in Germania e in altri paesi europei, è il **"canto della stella"**. Tre giovani, vestiti con colori sgargianti e accompagnati da una persona che porta una stella, vanno di casa in casa cantando. In cambio dei loro canti ricevono qualche piccola ricompensa. In molte località questi giovani sono chierichetti che in tal modo vengono ricompensati per il servizio svolto durante la Messa.

L'Epifania è una grande festa specialmente nei paesi di lingua spagnola. Le cose hanno un aspetto diverso: il Bambino Gesù nella mangiatoia ha ora una piccola corona d'oro e indossa vestiti regali. Le statuine dei re magi hanno raggiunto Betlemme completando la scena della natività. A ricordo del battesimo nel Giordano in molte chiese viene ancora fatta la benedizione dell'acqua. Questa **"acqua dei tre re"** è poi usata per benedire le case il giorno successivo.

Secondo un'usanza dell'Europa centrale **i sacerdoti possono benedire pezzetti di gesso che ogni famiglia userà per scrivere i nomi dei tre magi sulla porta di casa** come manifestazione della loro fede cristiana e come protezione contro il potere del male.

L'usanza di benedire la casa probabilmente è sorta facendo riferimento alle parole del Vangelo *"... Ed entrando nella casa trovarono il Bambino con Maria sua Madre e inginocchiatisi lo adorarono"*. Il sacerdote benedice la casa oppure, in mancanza, può farlo il capofamiglia. Egli guida la famiglia e gli eventuali ospiti di stanza in stanza benedicono ognuna e scrivendo le iniziali dei tre magi (Caspere, Melchiorre e Baldassarre) sulle porte con il gesso precedentemen-



te benedetto. Le porte sono così segnate: 20 + C + M + B + 04.

Le iniziali sono separate da crocette e le cifre rappresentano l'anno. Le iniziali CMB stanno anche per le parole *"Christus Mansionem Benedicat"* che significano *"Possa Cristo benedire questa casa"*. L'iscrizione sopra l'ingresso della nostra casa dovrebbe ricordarci che dovremmo stare con Cristo e andare a Lui in ogni nostro andare e venire.

Solitamente viene cucinato un **dolce o pane detto "della dodicesima notte"** e i "tre re" sono invitati: possono essere altri membri della famiglia o altri ospiti. Se sono più anziani possono essere coinvolti nella benedizione della casa marcando le loro iniziali sulle porte. I bambini possono prepararsi all'arrivo dei re creando corone e mantelli regali da indossare.

La tradizione della befana è, invece, esclusivamente italiana. La befana è conosciuta dai bambini perché porta i doni nella notte dell'Epifania. Il nome "befana", infatti, è la versione popolare del termine greco "epifania". **Non è chiaro il rapporto che c'è tra la vecchina che porta i doni e la festa cristiana dell'Epifania.** La befana potrebbe avere una qualche parentela con la **"vecchia" che si brucia in piazza** per festeggiare la fine dell'anno: un simbolo della ciclicità del tempo che continuamente finisce e ricomincia. E' un simbolo antico e pagano. La figura della "vecchia" è diffusa solo in Italia, anche se è una tradizione dei popoli celtici. I Celti celebravano riti durante i quali **grandi fantocci di paglia erano dati alle fiamme** per onorare divinità misteriose. ■

per chiedere indicazioni sulla direzione da prendere. Bussarono alla porta e venne ad aprire una vecchina. I Re Magi chiesero se sapeva la strada per andare a Betlemme perché là era nato il Salvatore. La donna che non capì dove stessero andando i Re Magi, non seppe dare loro nessuna indicazione.

I Re Magi chiesero alla vecchietta di unirsi a loro, ma lei rifiutò perché aveva molto lavoro da sbrigare.

Dopo che i tre Re se ne furono andati, la donna capì che aveva commesso un errore e decise di unirsi a loro per andare a trovare il Bambino Gesù.

Nonostante li cercasse per ore ed ore non riuscì a trovarli e allora fermò ogni bambino per dargli un regalo nella speranza che questo fosse Gesù Bambino. E così ogni anno, la sera dell'Epifania lei si mette alla ricerca di Gesù e si ferma in ogni casa dove c'è un bambino per lasciare un regalo, se è stato buono, o del carbone, se invece ha fatto il cattivo. ■

Ucraina, questa sconosciuta

di Nemo Canetta



I fatti di questi giorni hanno portato l'attenzione dell'Europa sull'Ucraina, un paese di cui si sa veramente poco. Cerchiamo allora di portare qualche dato storico, per cercare di capire una situazione all'apparenza molto confusa.

Quando l'attenzione internazionale si è incentrata sull'Ucraina, ben pochi commentatori, ne sono certo, sarebbero stati in grado di mettere giù qualche paginetta su questo paese. Anche nel 1991, quando si sfasciò, l'Unione Sovietica era, bene o male, vista come la Russia e tutto finiva lì. Personalmente ho iniziato ad interessarmi ai paesi dell'Est negli anni '90 e l'estate scorsa ho passato sei settimane in Ucraina. Sono rimasto molto vicino a chi in Ucraina ci aveva permesso di ben comprendere quel popolo e quel paese e mi sono fortemente attivato per cercare di appoggiare -per quanto possibile- la lotta del popolo ucraino per una reale democrazia. Ma forse mi sarei limitato a quanto già scritto su questo paese su altri numeri di *Alpes se*, sul più diffuso quotidiano locale, non avessi letto una intervista al direttore della rivista geo-politica

Limes. *Limes* ha più volte dimostrato notevole lucidità nell'interpretare gli aspetti politici mondiali, anche se talora tradisce la sua ideologia che, a quindici anni dalla caduta del Muro di Berlino, non riesce a superare una visione economicista della storia. Per *Limes* dunque, dietro le manifestazioni ucraine vi è la CIA e il desiderio di indebolire il colosso russo per le solite motivazioni legate al petrolio. Non voglio certo confrontarmi con giornalisti di tale spessore, ma, avendo conosciuto l'Ucraina in via diretta, penso che la verità sia da cercare da tutt'altra parte. Del resto la teoria marxista che fa derivare tutto dall'economia è sicuramente brillante ma spiega solo una metà della storia. L'altra metà bisogna cercarla altrove: nelle etnie, nella cultura, nella contrapposizione religiosa. ***Per capire qualcosa dell'Ucraina, bisogna dotarsi di un bell'atlante storico.*** ►



Così si scopre che l'attuale territorio fu abitato nell'antichità da popoli ancor oggi poco conosciuti, tra cui i celeberrimi Sciti, i cui stupendi ori furono oggetto di una nota mostra e oggi fanno bella mostra di sé in un museo a Kyiv. Poi vennero gli slavi, sulle cui origini gli studiosi non hanno ancora trovato un accordo, ma che pare provenissero dall'area compresa tra

Ucraina, Bielorussia e Russia. Intorno al 900 dopo Cristo, questi popoli entrarono in contatto con i vichinghi. Così nacque il primo nucleo dello stato di Kyiv che gradatamente si ingrandì e divenne attore della politica dell'Europa orientale. Non per nulla molti ucraini affermano che la vera Russia fu la loro, che aveva stretti rapporti con l'Europa e Bisanzio,

non quella di Mosca che derivò da uno staterello sotto sovranità mongola!

Sta di fatto che intorno al 1200 sulla Russia di Kyiv si abbattono gli eserciti di Gengis Kan, le cui orde giunsero sino in Germania e sull'Adriatico, tutto distruggendo. Quando le tenebre si riaprirono il territorio che oggi corrisponde all'Ucraina occidentale era sotto controllo lituano-polacco. Al di là, steppe disabitate, ove si andavano coagulando i cosacchi.

Il popolo ucraino pare avere origine proprio da questa zona centro-occidentale, che risentì molto della cultura polacca e più in genere di quella mittel-europea. Legami che si fecero ancora più stretti quando a sud apparvero nuovi invasori: i turchi ottomani. Ancor oggi in Ucraina è ben desto il ricordo delle lotte lungo il Dnestr/Nistro, allora frontiera tra la Polonia-Ucraina europea e il mondo islamico orientale.

Sarebbe troppo lungo narrare le lotte, le rivolte, le incursioni tartare, i sollevamenti dei cosacchi. Basti dire che la zona sud orientale di quella che oggi è l'Ucraina era chiamata Campi Selvaggi, ove scorazzavano i tartari di Crimea e i cosacchi Zaporoghi. Una steppa infinita che ancor oggi ci appare scarsamente popolata.

Soltanto nel 1667 queste terre e la città di



Kyiv passarono sotto il dominio russo che, per lungo tempo, si interessò poco di queste zone. Pietro il Grande mirava alla conquista del Baltico, cosa che in parte gli riuscì con la costruzione della città di S. Pietroburgo. Il resto dell'Ucraina centro-occidentale restò ancora sotto dominio polacco sino al 1772, quando Lviv/Leopoli fu annessa, assieme alla Galizia, all'impero asburgico. Fu solo nel 1793, ormai in piena Rivoluzione Francese, che il resto dell'Ucraina polacca fu annesso all'impero moscovita.

E ciò spiega molte cose. L'Ucraina centro occidentale, fatta eccezione per Kyiv, sino all'epoca napoleonica non dipese da Mosca e poté proseguire i suoi rapporti privilegiati con l'Europa centrale, subendone l'influenza culturale e politica. Non per nulla Lviv/Leopoli appare ancor oggi come una città mittel-europea. Tanto più che quest'area, restata fino alla Grande Guerra sotto dominio asburgico, fu governata da Vienna con saggezza e rispetto delle culture locali.

E l'Ucraina orientale? Quelle terre, su cui galoppavano cosacchi e tartari, erano sostanzialmente disabitate. Fu dal 1500 in poi che gli ucraini, marciando verso oriente, iniziarono a colonizzarle giungendo ai confini etnici attuali solo all'inizio del XIX secolo. Non meraviglia che

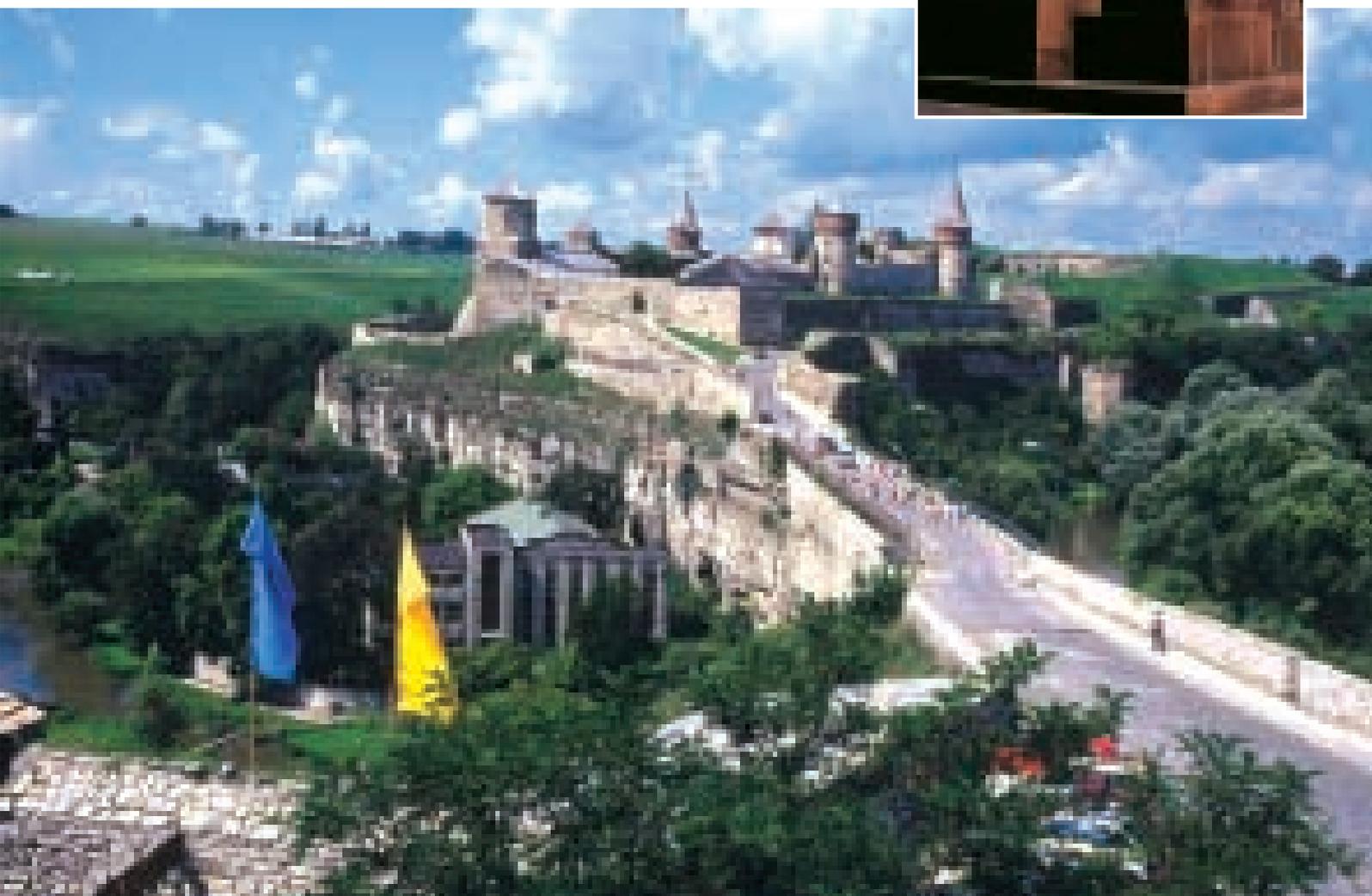
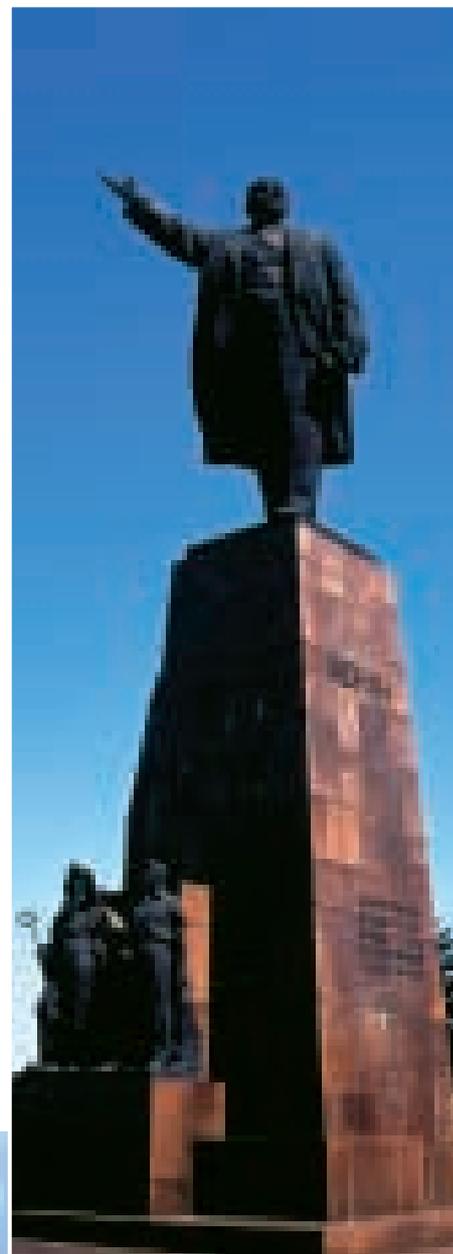
■ **A destra: il gigantesco monumento a Lenin, a Zaporizhzhya, nell'Ucraina centro-orientale. In queste zone i simboli del "passato regime" resistono.**

■ **In basso: Kam'ianets Podil'skyi, capitale della Podolia, regione "di frontiera", sul Dnister/Nistro, a lungo contesa tra Polacco-Ucraina e Turchi ottomani. Ancor oggi è considerata, nella pubblicistica locale, "...bastione d'Europa, contro l'invasione turco-musulmana..."**

in queste regioni non vi siano ricordi storici. In seguito l'impero zarista non fece nulla per mantenere la cultura ucraina, cercando piuttosto di russificare tutto.

Alle soglie della prima guerra mondiale possiamo distinguere (Crimea a parte) tre zone: la Galizia sotto gli austriaci, ove l'influenza polacca e mittel-europea è forte; l'Ucraina centro-occidentale che, sotto controllo russo da poco più di un secolo, è ancora impregnata dei valori nazionali; l'Ucraina orientale ove lo zarismo tende a russificare, senza però aver spento del tutto il nazionalismo ucraino. Non meraviglia quindi che molti ucraini vedessero negli austro-ungarici e nei tedeschi dei liberatori, tanto che nel 1917/18, sotto la presidenza di Mihailo Gruscevschy, fu creata una Repubblica Indipendente Ucraina.

Ma la storia andava in un'altra direzione e sulle ceneri di questo primo Stato indi-





■ A Lviv, nella via centrale, fa bella mostra di sé un nuovissimo monumento al 1° re del territorio galiziano. Durante l'URSS tali simboli "nazionalisti" non erano tollerati.

■ Cortile interno di un palazzo di Lviv/Leopoli: se ne scorge l'impronta italiana. Segno concreto delle influenze centro europee sull'Ucraina occidentale.



pendente sorse tutt'altro. L'Ucraina centro-orientale divenne sovietica, formalmente autonoma ma di fatto totalmente soggetta a Mosca. L'Ucraina occidentale fu invece assegnata alla Polonia. Anche i polacchi non scherzarono cercando di snazionalizzare i galiziani ma, se non altro, ne rispettarono il clero e le istituzioni locali. Sul resto dell'Ucraina si abbatté la dittatura staliniana che, per stroncare ogni forma di nazionalismo, provocò una tremenda carestia in quella che era considerata il granaio d'Europa. In Italia non si sa quasi nulla di tale mostruosità ma in qualche libreria si può trovare "Lettere da Kharkov-La carestia in Ucraina e nel Caucaso del nord nei rapporti diplomatici italiani 1923-'33".

Si scopre così che tra stalinismo e fascismo in quell'epoca vi era una sorta di alleanza strategica: l'Unione Sovietica aveva bisogno di tecnici e operai specializzati italiani, l'Italia di materia prime. E così, al di là delle contrapposizioni ideologiche, molti italiani soggiornarono nell'Unione Sovietica. L'estesa rete consolare registrava gli avvenimenti, mandando dettagliati rapporti a Roma in cui si diceva che con ammassi obbligatori dei prodotti agricoli, di fatto la popolazione era ridotta alla fame più nera. Mussolini lesse tutto ma, per non intaccare i rapporti economici con l'URSS, non fece pubblicare nulla. E il piano continuò, volutamente e scientemente allo scopo di stroncare ogni velleità autonomista. Quanti furono i morti? Nessuno lo sa anche perché Mosca si guardò bene dall'ammettere il crimine. Le pubblicazioni dell'Europa occidentale danno cifre tra i 2 e i 7 milioni di morti; gli ucraini parlano di 4/9 milioni. Un genocidio di cui quasi nessuno parla! E i grandi centri industriali voluti da Stalin si riempirono di coloni russi. Al punto che oggi ad est di Kyiv si parla russo. Questi orrori furono risparmiati all'Ucraina occidentale sotto dominio polacco.

Non meraviglia quindi che molti ucraini, nella IIª guerra mondiale, accogliessero i tedeschi di nuovo come liberatori. Nacque anche un movimento partigiano, sotto controllo sovietico nell'Ucraina orientale. Ma in quella occidentale i par-

tigiani dell'esercito popolare ucraino (UPA), dopo aver combattuto i tedeschi, combatterono ancora per un'Ucraina indipendente nei Carpazi sino al 1955! Un'epopea che l'Europa preferisce non conoscere. Tutto ciò spiega perché questo grande Paese (il secondo d'Europa per estensione) sia psicologicamente e culturalmente diviso in due parti. Quella centro occidentale fu sempre sotto influenza europea e sotto dominio polacco e/o austriaco; quella orientale fu per lungo tempo sotto influenza moscovita e quanto più di strettamente ucraino vi era, fu eliminato da Stalin.

Quindi il petrolio o la CIA c'entrano poco. Per gli abitanti di Lviv o Ternopil collegarsi con l'Europa è semplicemente parte della propria storia e della propria cultura che, grazie all'indipendenza, sta gradatamente riprendendo il suo posto. Nelle aree occidentali si assiste a un ritorno vivissimo verso tutto ciò che è ucraino: dalla lingua alla chiesa ortodossa o uniate, dal culto degli eroi nazionali ad un netto rifiuto del bolscevismo. Situazione ben diversa nell'Ucraina orientale ove l'influenza sovietica fu devastante. Con riflessi nelle strutture economiche. Ad est grandi complessi industriali che producono più inquinamento che manufatti; ad ovest la spinta dell'iniziativa privata un po' ovunque ed una popolazione che intende elevare il proprio livello di vita, costi quello che costi.

Starà all'Unione Europea ed all'Occidente aiutare l'Ucraina libera ed indipendente a ricostruire e riconvertire quelle aree orientali, a struttura vetero industriale, oggi votate al degrado ed alla miseria economico-sociale. Ed ancora all'Unione Europea ed all'Occidente starà far capire, a Mosca, che un'Ucraina inserita nell'Europa Unita non è un rischio. Se mai una garanzia di pace e stabilità, in un sistema integrato euro-occidentale, di cui, presto o tardi, dovrà far parte anche Mosca!

L'Europa deve comprendere che l'Ucraina, ancor più della Turchia, è parte integrante e necessaria di una più grande Federazione europea, Federazione che voglia essere realmente protagonista della propria storia futura. ■

Cibo e salute, un binomio possibile, anzi auspicabile

di Stefano Corrada

Il concetto che il mantenimento del benessere (psico) fisico passa, tutti i giorni, attraverso le scelte alimentari, sembra essere ormai assorbito da gran parte della popolazione. Sui corretti meccanismi di applicazione ci sono invece infiniti dubbi e innumerevoli incertezze.

Ognuno di noi è bombardato dai media con informazioni alimentari spesso fuorvianti e con notizie di irrilevanti studi nutrizionali oltremodo enfaticizzati. Un caposaldo della corretta nutrizione però esiste e non è stato mai smentito né da ricerche scientifiche,

né da qualche improvvisato stile dietetico proposto dai guru della "nutrizione creativa": è la buona abitudine a diversificare i cibi e a variare le scelte alimentari.

Questo comportamento da un lato appaga il palato, perché può essere soddisfatto da una varietà infinita di prodotti alimentari disponibili in commercio tutto l'anno e dall'altro favorisce l'assunzione di molti micronutrienti che una dieta monotona potrebbe non fornire in maniera adatta.

Alimenti di origine animale o vegetale, cibi freschi e conservati, sottovuoto e surgelati, ecc.: non esistono prodotti "completi" in assoluto. Mangiare in maniera varia consente di attingere ai molteplici elementi di cui l'organismo ha bisogno senza correre il rischio di dimenticarne qualcuno.

Come non esistono cibi perfetti in senso assoluto, lo stesso si può dire per quelli "da evitare".

Gli individui adulti e in salute, non soggetti a particolari patologie, allergie o



intolleranze, possono consumare in pratica tutti gli alimenti che vogliono: fondamentale è la moderazione nelle quantità, l'equilibrio nelle combinazioni e, non in ultimo, il buon senso nelle scelte.

Le false paure

Prendiamo come esempio quattro gruppi di alimenti da molti ingiustamente bollati come cibi-veleno: grassi, alcolici, salumi e formaggi. Fortemente calorici (9 calorie per grammo) e incubo di tante donne in perenne lite con la bilancia, i **grassi** sono costituenti fondamentali delle nostre cellule e quindi devono necessariamente essere contemplati nella dieta. Eliminarli del tutto è sbagliato: infatti la quota che dovrebbe essere consumata dovrebbe fornire circa il 20-30% delle calorie totali giornaliere. Anche la ripartizione tra i grassi è fondamentale. Ci sono i grassi saturi (presenti soprattutto nei prodotti di origine animale) che dovrebbero assorbire una fetta del 7-10%, mentre agli

insaturi (che ritroviamo in gran parte nei vegetali e nei pesci) va la restante quota, equamente suddivisa tra monoinsaturi e polinsaturi.

Per quanto riguarda gli **alcolici**, si è passati dai tempi del "vino fa sangue" ad un'epoca di forte ridimensionamento dei loro consumi. È indubbio che per determinate categorie di persone (es. bambini, donne gravide, malati, ecc.) l'alcol sia da evitare. Per tutti gli altri, un limitato e intelligente consumo di vino durante i pasti non costituisce un azzerando per la salute. Anzi un bicchiere di rosso a pasto sembra che migliori la circolazione e stimoli la digestione,

mentre di certo appaga il palato e risolve l'umore!

Infine **salumi e formaggi**. Vanto dell'Italia dai mille tesori della tavola, sono stati spesso messi in disparte ad opera della moderna comunicazione alimentare, intenta ad esaltare solamente insalatine, yogurt magri e verdura cruda. Seppure importantissime, queste portate non riescono infatti a soddisfare completamente i bisogni nutrizionali dell'organismo.

I derivati del latte e del suino, oltre ad essere prodotti sicuri dal punto di vista igienico e impareggiabili sotto il profilo gustativo, sono importanti fonti di proteine ad alto valore biologico, altamente assimilabili, pari a quelle della carne. I formaggi sono inoltre una fondamentale fonte di calcio che va a depositarsi nelle ossa, mentre i salumi forniscono buone quantità di ferro e zinco, indispensabile l'uno per dare energia all'organismo e l'altro per garantire una corretta crescita e una efficace difesa dalle infezioni. ■

Leggende e macchiette pavesi

di Chiara Rezzari



Secondo la leggenda, Pavia fu fondata da una stanca tribù di nomadi che, giunti sulle rive di un fiume allora sconosciuto, chiesero alla figlia del loro capo di liberare una colomba, decisi a fermarsi là dove si sarebbe posata. La colomba si posò sui rami di una quercia e così, proprio attorno a quell'albero, i nomadi si stanziarono con le loro capanne.

Invece, la tradizione mitica che aleggia intorno al Santo Protettore di Pavia, **San Siro**, (primo vescovo della città vissuto nel IV secolo), si deve ad una narrazione redatta tra la fine dell'VIII sec. e gli inizi del IX sec, la cosiddetta "**Chronica Sancti Syri**" (incentrata sulla persecuzione contro i Cristiani).

In base a questa leggenda, l'evangelista Marco, che compose il suo Vangelo ascoltando a Roma la predicazione dell'apostolo Pietro, partendo poi per l'Egitto, lasciò in sua vece in Italia Ermagora: "*Uditori e ministri di questo furono i venerabili personaggi Siro ed Invenzio*".

Entrato in città, Siro pronunciò il **celebre vaticinio sulla futura prosperità di Pa-**

via, unito al monito contro Aquileia: "*T'allieta, o Pavia, che dagli eterni monti a te vien l'esultanza, né minima sarai chiamata, ma considerevole fra le città confinanti; e guai a te Aquileia! Allorquando sarai caduta nelle mani degli empi, verrai distrutta, né oltre riedificata risorgerai*".

E il popolo si convertì...

Più recente l'origine della **leggenda del cosiddetto testamento di San Siro**, chiamato in causa quando la città è colpita da qualche pubblica disgrazia. La leggenda si presenta come il rovescio della predizione sulla prosperità di Pavia; vale a dire che morendo San Siro avrebbe prospettato ai pavesi solo sciagure... E' senz'altro un fatto curioso attribuire disgrazie e insuccessi a colui che si crede eserciti protezione sulla città! Così si tramanda che fu in realtà un sacerdote pagano a compilare il falso testamento e a nascondere nella casa del vescovo moriente.

Un'altra famosa leggenda ha come protagonista il **Ponte Coperto**. Si racconta infatti che fu il diavolo a edificarlo nella notte di Natale del 999 in cambio

dell'anima del primo passante. I pavesi si dimostrarono più astuti di Satana e fecero in modo che fosse un cane e non un uomo a sacrificarsi attraversando per primo il ponte.

Riportiamo questa leggenda come riportata nel "**Taquei**" per il 1765 e riferita da Giarlaett quando, in apertura, presenta i suoi familiari, tra cui il figlio Baslot "*ch l'è un bon cardinzon, che s'agh girì che 'l pont da Dsei l'ha fat al Diavol in t'una not, e che aveindagh promiss la prima ànma ch'agh fuss passa su gh'an fat bourlà sòra ouna robieula, e gh'fen cour adrè un can, e insì l'han fatta feina al Diaol; lu za sla bev su tutta*" ("*che è un buon credulone, al punto che se gli direte che il Ponte del Ticino l'ha fatto il diavolo in una notte, e che, avendogli promesso la prima anima che gli fosse passata sopra, gli han fatto rotolare sopra una forma di cacio, e gli fecero correr dietro un cane, e così l'han fatta perfino al diavolo; lui già se la beve su tutta*"). A proposito di **Severino Boezio**, la cui tomba è custodita in San Pietro in Ciel d'Oro, scrive Opicino de Canistris: "*Di lui si racconta che, dopo essere stato de-*

capitato, portò la sua stessa testa fra le mani dal luogo della decapitazione fino alla chiesa sopraccitata". Siro Severino Capsoni riporta le tradizioni secondo cui Boezio "a sollevare l'oppresso animo suo inventò il chitarrino" e "afflitto da mortal malattia egli gustò il chiarissimo vino sopra Vernavola", ponendosi poi, così ristorato, a scrivere il "De Consolatione".

Invece, **la leggenda dell'angelo della peste**, ha la sua fonte originaria in Paolo Diacono, là dove scrive della pestilenza che colpì e spopolò Pavia al tempo del re Cuniperto, intorno al 680; a molti apparve visibilmente che di notte un angelo buono e un angelo cattivo si aggirassero per la città; quante volte per ordine del buono il cattivo, che sembrava avere in mano uno spiedo, percuoteva con questo la porta di qualche casa, altrettante persone di quella casa morivano il giorno successivo. La peste cessò quando, in seguito a una rivelazione, fu eretto nella chiesa di San Pietro in Vincoli un altare a San Sebastiano, e vi furono traslate da Roma le reliquie di questo santo.

Luogo leggendario pavese, intorno al quale la superstizione si sbizzarrì, fu la *Ca aed Fasoulin*.

Ecco come Pietro Moiraghi riferisce la vicenda nel primo volume delle "Curiosità Pavese": "La sepoltura dell'impenitente Ambrogio Fasoli, nell'antro del terzo voltone del bastione della Darsena, evidentemente ha dato origine alla grotta ed occasione alle fole o leggende, che si impernano sulla *Ca aed Fasoulin*. Costui usciva di notte tempo, dalla sua grotta, e, diventando un bianco spettro, vagava nei dintorni, minacciando, allontanando e spaventando chiunque avesse ardito avvicinarseli. La sua ombra, lunga e proteiforme, si scorgeva distendersi sul Ticino e si vedeva da lungi. Qualche volta lo spettro usciva a molestare le case vicine; ed a sbatacchiare la campanella del non lontano convento dei Cappuccini".

Altra versione alterava lievemente la leggenda, narrando di fragori di catene stridenti, di alti gemiti che uscivano dalla grotta...

Queste dicerie resero la grotta di Fasoulin lo spauracchio dei bambini, che diventavano buoni, quando li si minacciava di rapimento da parte del fantasma. Più avanti Fasoulin si modificò assai nelle fattezze (opera della fantasiosa tradizione orale) e divenne un mostriciattolo, gobbo, storpio e ... deforme.

Ma, dimentichiamo ora le atmosfere "lu-



gubri" e facciamo rivivere la Pavia burlesca delle macchiette, grazie al simpatico volumetto "Care macchiette pavese" dedicato ad Augusto Vivanti.

A voi la storia del **Cavalier Busacca**.

Tra i personaggi originali e pittoreschi che affluivano sulla Piazza del Mercato - cantastorie, saltimbanchi, venditori, incantatori - ecco arrivare, sul finire del secolo, una faccia tosta, ammantata di eleganza e di abilità dialettica: il Cavalier Busacca (così lo qualificò il popolo).

Giungeva da Corso Garibaldi, ospite presso il Gamberana; infilava la Strada Nuova su una lussuosa carrozza, trainata da quattro arditi cavalli di pelo bianco ed era applaudito da gran folla che, dopo aver fatto ala al suo passaggio, arrivava, correndo sulla piazza.

Vestito di nero, con due scopettoni, cilindro in testa, guanti alle mani che reggevano le redini delle due pariglie, incedere maestoso, gettava sguardi a destra e

a sinistra, conquistando tutti.

Esordiva ringraziando per la trionfale accoglienza e iniziava a sciorinare le sue qualità terapeutiche con una parlantina che incantava.

Si prestava a levare i denti con una semplice pinzetta, ma con abilità straordinaria.

Terminate le operazioni chirurgiche, da una enorme valigia, portatagli da un valletto, tirava fuori i suoi ritrovati scientifici: saponi, profumi, pomate ed altro. Tutto a mezza lira al pezzo. In un attimo la mercanzia era esaurita. Ringraziava compitamente la folla e, con lo stesso comportamento maestoso con cui era arrivato, faceva ritorno alla sua dimora.

Chi fosse nessuno lo seppe mai. Tra i pavese si discusse molto sulla sua identità: un saltimbanco, un imbrogliatore, un pagliaccio?

Certo un mistificatore, che sapeva incantare villici e cittadini... ■



ESPERIENZA DI UN VIAGGIO IN INDIA

Un sondriese sulle rive del Gange

Testi e foto di Arcangelo Tartaro

Benares, la città santa: è qui che sognano di morire gli induisti, ricchi o poveri che siano.

Lungo le rive del fiume bruciano continuamente le pire: per cremare un corpo occorrono 360 chili di legna.

Se ce n'è di più il defunto è sicuramente un signore.

La vita e la morte si svolgono all'aperto, come in un immenso e popolatissimo teatro.

Tutto è spettacolo, anche la morte.

Non ci sono tanti altri luoghi al mondo come a Varanasi (che gli inglesi chiamarono Benares), dove il sublime e l'orrido siano mescolati così profondamente.

Nella città santa i pinnacoli dei templi si innalzano al cielo insieme ai moncherini dei lebbrosi che chiedono l'elemosina, spazzatura e incenso confondono i loro odori, il Gange scorre in uno scenario che non conosce mutamenti e lo spettacolo è di una grandiosità antica.

Racconta la nostra guida esperantista Srikant, gli induisti poveri o ricchi che siano coltivano questo sogno: morire a Benares ed essere cremati sulla sponda del fiume sacro.

Un tempo vi erano edifici dove le vedove rimaste sole avevano diritto a rinchiusersi per aspettare la fine.

Perché l'idea di spirare nella città santa e disperdere le proprie ceneri sul filo della corrente è una idea mistica che non ha perduto motivazioni nemmeno nell'età nucleare.

Se arrivi al tramonto e attraversi il dedalo dei vicoli che portano al Gange, e scendi da ampie gradinate che gli indiani chiamano "ghat", subito vedrai da lontano il fumo bluastro delle pire.

E' una vista impressionante, quella delle cataste di legna che ardono lentamente, quasi simulassero, del defunto, una seconda agonia.

Vedrai la prima salma mentre scenderai, portata a spalla da quattro lettighieri, e non capirai al momento che si tratta di un morto.

Dietro di lui non c'è mai un seguito di



parenti in lacrime, nè i passanti danno un qualunque segno di interesse. Ma soprattutto ti colpirà l'estrema esiguità del corpo, come se al disotto di quella guadrappa scarlatta non ci fosse nessuno, e costoro trasportassero una coperta piena di vento.

Invece è il cadavere degli indù che non ha volume né peso, tanto è stremato dalla inedia, da essere riconoscibile soltanto per la forma del cranio.

Il primo atto è la purificazione con l'acqua. Sempre avvolto nel suo sudario, il morto viene immerso nel fiume fino alle ginocchia, e lasciato per qualche tempo in quella posizione, lugubre spaventapasseri che emerge dall'acqua.

E' una vista impressionante per noi occidentali che della morte custodiamo un senso tragico, esclusivo, privatissimo, ma è naturale e semplice per un indù.

Intanto sopra una piattaforma di cemento si prepara la pira.

Occorrono almeno 360 chilogrammi di legna per la combustione di una salma, e accanto alle cataste è sempre installata una bilancia in attesa di clienti. La quantità dei ceppi può essere aumenta-

ta a seconda delle risorse economiche dei familiari. Se la pira è alta, è segno che si tratta di persona facoltosa, ma in genere le salme sono poste tra due soli strati di legna, legate come sono alle loro lettighe di bambù.

Si dà fuoco ai quattro angoli della pira, attizzandolo con polveri fosforescenti, bengala della morte, gettati a manciate da un becchino-artificiere. Saranno necessarie almeno tre ore, affinché tutto divenga cenere, e non ti stupirai se vedrai rivoltare con un lungo bastone lo "spiedo", come da noi si fa con il girarrosto.

Forse ti sarai aspettato un fetore nauseabondo levarsi da questi altari infuocati, ma l'estrema magrezza dei corpi, oppure quelle speciali polveri che ravvivano le fiamme fanno sì che almeno questo ti venga risparmiato, come se bruciassero del cuoio, specialmente se sul Gange spira la brezza della sera!

In nessun altro luogo come a Benares si ha il senso della precarietà della vita e del nostro essere polvere, la coscienza di una transizione che qui avviene senza drammi perché la morte nella "città

santa” ha un suono innocente, direi quasi giocondo. La stessa sbrigatività del rito (si è cremati nello stesso giorno della morte) fa diventare il decesso qualcosa di quotidiano, che non ha niente di eccezionale.

Certo, per capirlo, sarà bene che tu faccia un giro in città, dentro quella casbah incredibile che sta alle spalle del fiume: il tempietto e la latrina che abitano lo stesso muro, mantici di fabbri al lavoro, fumi rivoltanti di fritti, zaffate di incensi, i riscìo gomito a gomito, il sarro alla sua Singer seduto nella strada, la vita come spettacolo, tutto ciò che accade nel bene e nel male è visibile in una strada di Benares.

Riscìo a pedali che si inseguono, si schivano, si incrociano (ed è la vita di tutti i giorni colta in ogni sua possibile espressione) persone che litigano, altre che si abbracciano, un commerciante che discute, tutto sulla soglia di speilonche che sono casa e bottega insieme, in pubblico, ma come se ognuno fosse solo.

Chi fa pipì e pupù accoccolato a ridosso di un muro e un metro accanto c'è un fedele in preghiera davanti ad una immagine del dio Shiva, mentre le scarse lampadine rendono teatrale quel fiume di carri, di biciclette e di asini.

A starci dentro è un bagno di vitalità, una sensazione esaltante che si rinnova alle prime luci del mattino, appena il sole accende le cupole e le guglie, i vetri degli altissimi palazzi sul lungo fiume, e dai 64 “ghat” di Benares comincia a calare la folla delle abluzioni.

Un esercito di paria esce da quegli edifici che furono creati per pochi principi.

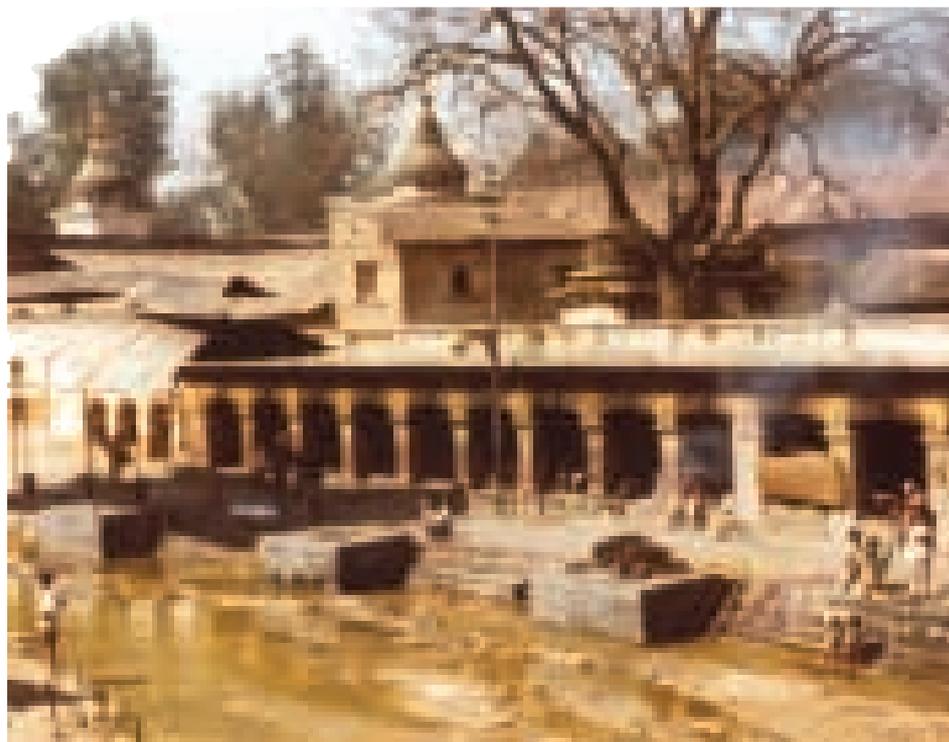
Le donne con le loro vesti multicolori, gli uomini seminudi, tutti scendono gli scalini che portano nell'acqua, e l'acqua diventa specchio di colori.

Sopra minuscoli pontili sostano guru immobili, accosciati nella figura del lotto per lunghe ore, santoni in preghiera con lo sguardo sperduto nel vuoto.

Si può anche essere atei, ma questo collettivo battesimo quotidiano non lascia indifferenti, tanto è forte e spontanea la devozione che lo anima.

E ancora una volta, mentre si celebra un inno alla vita bagnandosi in quest'acqua, la morte torna a dare spettacolo con le sue pire fumiganti proprio alle spalle di chi si lava, o prega, o si spulcia o si asciuga la biancheria.

Passiamo noi in barca, ma i bagnanti sembrano non accorgersi.



La nostra guida Srikant indirizza l'attenzione del gruppo su due uomini che portano per i lembi un fagotto, un sacco arrossato di sangue: contiene il corpo di un bambino.

Lo depongono sul greto e aspettano la barca che li porterà al largo, dove il sinistro involucro sarà gettato assieme a una pietra che lo affondi.

Accentua la guida: “E’ la sorte riservata ai piccoli morti, quando non hanno ancora superato gli otto anni, e non devono essere purificati con la cremazione”.

Dalle gradinate giungono alla riva di continuo quadriglie di monatti che portano lettighe come se provenissero da un fronte di guerra, e una misteriosa battaglia fosse in corso da qualche parte.

Guardo il fiume, la sponda popolata di bagnanti, i pennacchi di fumo che si innalzano dovunque.

Vedo becchini disperdere sull'acqua canestri di ceneri.

Cerco con gli occhi la mia pira. Inutile illudersi che la mia legna non sia stata ancora pesata. ■



LINO BARONE

Nuove tendenze e simbolismi

di Ermanno Sagliani

L'arte di Lino Barone, architetto (Bordighera 8-07-1955), esercita una nozione fondamentale e innovativa di immagine privilegiata nell'ambito del novecento e del nuovo millennio iniziato.

Il suo linguaggio iconografico è fatto di regole e di trascrizioni inventive e coesistenti a equilibri di relazione con la società attuale, al mondo circostante, ma in perenne, continua, dinamica ri-

■ A destra: *Fico d'India* (73x54)

■ In basso: *Euphorbia fiorita* (150x100 olio su tela)



cerca ed evoluzione espressiva.

Barone, artista autonomo e indipendente da particolari correnti artistiche e culturali, potrebbe essere definito un "figurativo informale simbolista".

La sua creatività pittorica attinge al vissuto individuale, varia e incide, in una continua ricerca e mutazione espressiva che pare non trovare mai quiete, mai appagamento definitivo.

L'invenzione artistica di Lino Barone, di vivace mobilità coloristica e formale, recupera il mezzo espressivo in una complessa ed esperta visualizzazione, non facile da spiegare con le parole. Non c'è riposo nell'inventiva di Lino Barone.

Dalle tematiche delle "agavi mediterranee" passa alle "barche marinare" o alle "architetture" viste dal basso e proiettate nello spazio, verso il cielo, analogamente alla sua esigenza, tutta umana, di artista desideroso di avventurarsi ancora verso nuove mete, verso nuovi orizzonti che sostanziano la sua produttività.

L'arte e il lavoro di Lino Barone sono desiderio, sono rilancio e bisogno stesso di sconfinata libertà d'espressione. Anche la sua vita è movimento, contatti, conoscenze in ogni parte del pianeta.

Il lavoro di Lino Barone, pur mantenendo una certa pregnanza materica umorale, è concepito e si anima sulla tela, nella sua espressività più recente, con collage di immagini reali fotografiche, completate da sue idee pittoriche strategiche, dando forma a un limite visivo e quindi a un principio generativo. Un risultato tra i più originali e interessanti della pittura contemporanea, luogo di contatto tra dimensioni necessarie l'una all'altra, metafora dell'umana esistenza.



Lino Barone rappresenta i suoi soggetti, i suoi cicli pittorici in una dimensione cromatica brillante, incalzante di luminosità, corposa nelle tinte ad olio, quasi valori assoluti, in uno sviluppo scenografico - compositivo di imprevedibile modernità. Artista di raffinata cultura e di felice creatività, è interprete vibrante del rapporto disegno colore. Una miscela di immagini in un fantastico viag-

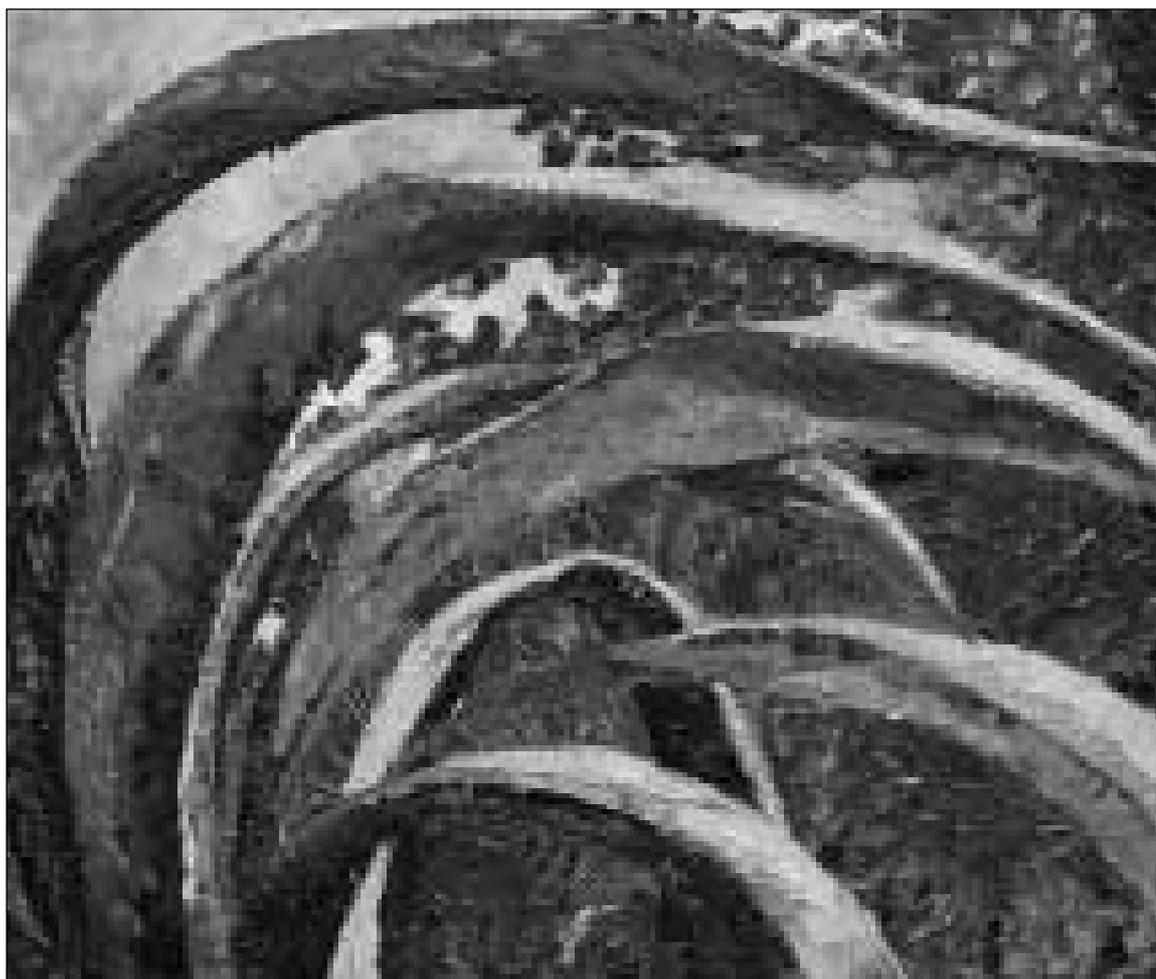
gio visivo, tra reale e surreale, a conoscere gli infiniti mondi iconografici e di colorismi che Barone continua ad offrirci. Emozioni, energie, forme in suggestioni artistiche e figurative, con attenzione alle cose del mondo, anche a quelle che abbiamo più vicine, quindi che ci appaiono scontate, consuete. Tradizioni delle immagini di Lino Barone, evento fisico di incontro creativo e surreale,

congiunto con la memoria dei luoghi, della gente, della natura, squarci di vita presente, di quotidianità, di saggezza. ■

Montecarlo
(Principato di Monaco)
Atelier ed esposizione
linobarone@echinocolor.com

■ In alto: *Opuntia diurna* (40x30)

■ In basso: *Agave ferrox al vento* (120x100 olio su tela)



MICHELE FALCIANI

di Anna Maria Goldoni

Michele Falciani da venti anni fa parte dell'Associazione Italiana Acquerellisti, con la quale segue iniziative particolari, incontri e rapporti con le associazioni straniere, oltre ai convegni ordinari, che si tengono ogni quattro anni. In ottobre ha presentato alcuni suoi acquerelli al Maurizio Ariosto, a Reggio Emilia, e prima ha esposto, in una sua mostra personale, a ritroso nel tempo, opere eseguite dal 2004 al 1971.

Siamo andati a Tirano per visitare il suo studio e ne abbiamo trovati due: uno nel quale disegna e dipinge e l'altro, dove può lavorare più in grande, preparare scenari, modellare e cuocere la ceramica.

Nel primo ambiente, molto elegante e raffinato, l'artista è circondato dalle cose che gli piacciono, come, ad esempio, una simpatica collezione di gufi di varia foggia e materiale, e una interessante raccolta di oggetti in terracotta che gli hanno ispirato, con l'ausilio della sua notevole fantasia, un'altra serie ad incastro.

Alle pareti vediamo molti lavori fatti con tecniche miste, che sembrano evidenziare vari suoi periodi artistici, quello della grafica, della china, dell'olio e dell'acquerello; anche quelli di stile naïf riguardano una particolare parentesi della sua vita. Con la ceramica, invece, ha cominciato ad apprezzare la cultura orientale e la ceramica selvaggia, dove si può creare l'effetto stress. Molte opere, di quest'ultimo materiale, riguardano temi come, ad esempio, quello degli animali giocattolo, dei "Segni zodiacali", del "Cavaliere impennato" o "La teoria delle sfere": hanno tutte una storia particolare e sono vere e proprie ricerche minuziose e personali. L'artista in alcune di queste opere ha ottenuto degli effetti esplosivi e altri che sembrano lavorazioni a sbalzo su rame.

Le sfere, una dentro l'altra con fori e decorazioni geometriche ad intarsio fatte anche con strisce di cuoio lavorate, inducono al desiderio di continuare ad osservarle per capire com'è possibile creare oggetti così complicati e di effetto



■ Michele Falciani nel suo studio.

d'insieme elegante e strabiliante.

Falciani ci rivela che segue un suo metodo, dall'idea allo sviluppo completo del manufatto, partendo da una prima ciotola, poi una seconda e così avanti fino ad arrivare alla sfera lavorata.

In occasione del 500° anniversario dell'apparizione della Beata Vergine Maria a Mario Homodeo a Tirano, l'artista ha creato parecchie opere, dalle cartoline commemorative all'annullo filatelico, acquerelli, ceramiche e medaglioni che ricordano le lavorazioni medioevali, dal forte impatto emotivo.

Michele Falciani è molto attivo, oltre agli impegni scolastici, tiene corsi di pittura, anche antica, acquerello, ceramica e attività teatrale, presso la Casa dell'Arte di Tirano e per vari Istituti Comprensivi della zona; si dedica alla attività di attore, aiuto regista e scenografo in due compagnie teatrali e collabora alla produzione di spettacoli degli alunni delle Scuole Medie ed Elementari. Sempre con gli alunni ha curato la realizzazione di opere murali presso le Scuole di Tressenda, di Teglio con l'antica tecnica dei colori a calce. Ha partecipato e organizzato numerose mostre personali e collettive, rassegne e progetti: a Barcellona la "Biennale dell'acquerello", a Fano

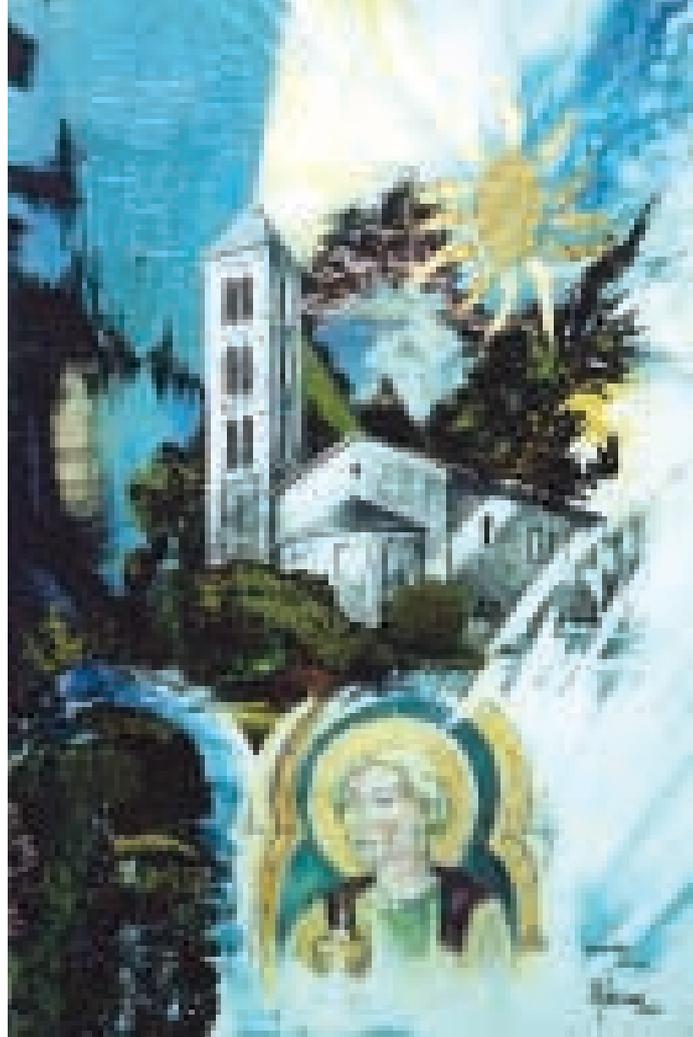
(PS), "Arte e natura in Valtellina" a Teglio, "Convegno e mostra internazionale dell'acquerello" a Sondrio, "Pittori contemporanei della provincia di Sondrio", Salsomaggiore, Piacenza e Como, "Mostra internazionale d'acquerello itinerante", Sarno (SA), murale "Omaggio a Tito Lucrezio Caro", Messico, "Collettiva acquerellisti italiani", Feltre, "Acquerelli senza confini" e murale presso l'Ospedale della stessa città, Nocera Inferiore, Genova, Arenzano, Viareggio, ma l'elenco potrebbe continuare all'infinito... Da ricordare, inoltre la realizzazione di numerose scenografie per spettacoli teatrali, come a Sarno, "Lo zoo di Vero", a Milano, "Ari Ari", a Poschiavo e a Bondo (CH), "Ubure" e "Peer Ghint".

Ha preso parte alle varie attività, convegni, mostre, concerto e letture ad alta voce, che sono state predisposte per i "500 anni delle mura di Tirano", e rappresentato la Associazione Italiana Acquerellisti in Texas (Stati Uniti).

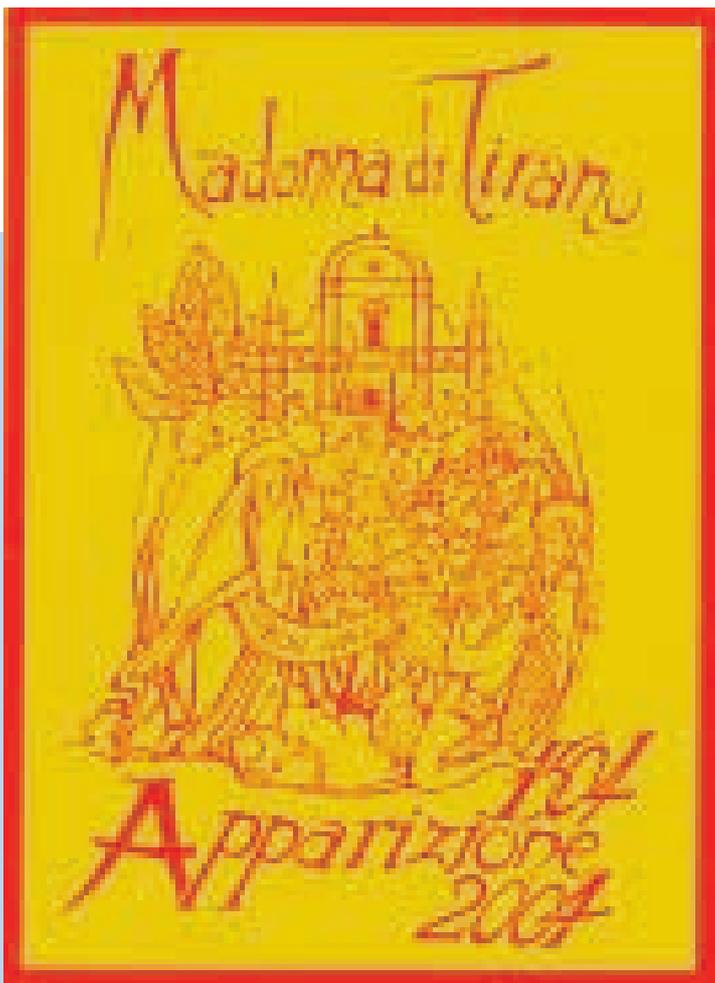
Antonio De Bono scrive che Falciani *"...Preferisce l'acquerello, pur seguendo con abilità e perizia tutte le tecniche, perché gli permette una resa emotiva maggiore. La sua pennellata larga affiuisce rapida bagnato su*



■ *Un angolo di lavoro*



■ *San Pietro a Teglio, tecnica mista*



asciutto, ad ingemmare paesaggi e visioni dei centri storici, con particolare briosità. Egli sa cogliere la vivacità della scena, puntando sulle trasparenze e sulle velature con ariosità e nitore cristallino”. ■

Lo studio dell'artista è a Tirano, in Viale Italia n.° 9; telefono 0342-702478.

Abbiamo chiesto a Michele Falciani di rispondere ad alcune domande:

Quando ha iniziato a dipingere?

Secondo mio padre addirittura a due anni perchè con in mano le matite e i colori ero più tranquillo. La mia prima espressione è stata quella grafica, prima ancora della parola; a quattordici anni, invece, ho ottenuto il mio primo importante riconoscimento ufficiale ad un concorso di pittura.

Ha seguito qualche particolare corso di disegno, pittura.....?

Ho frequentato il Liceo Artistico a Napoli e poi ho iniziato ad insegnare educazione artistica alla scuola media.

Che tecniche usa abitualmente?

L'acquerello è la più praticata, molti lavori sono anche a matita, a collage in bianco e nero e a colori, ad olio. Ho fatto serigrafie e ho lavorato per un po' anche il legno, ma ora mi interesso in particolare di ceramica.

Le sue opere hanno dimensioni che le caratterizzano?

No, ho lavorato anche su grandi formati: a Berlino, per esempio, con altri artisti, ho contribuito alla decorazione di un'intera parete. ■

VISIONI DELL'EGITTO, dalle Piramidi ad Alessandro Magno

di Donatella Micault

Questa mostra, inedita sotto certi aspetti, realizzata dall'APIC (Associazione Promozione Iniziative Culturali di Cremona), si snoda in due sedi, presso il Museo Civico Ala Ponzone e nelle Sale nobili del Palazzo Stanga. Ideata in un primo tempo dalla Fondazione Biblioteca di Via Senato in Milano, in collaborazione con la Società Cooperativa Archeologica di Milano la rassegna, attraverso l'esposizione di oltre 150 reperti, evidenzia alcune particolarità di questa civiltà millenaria, e ne testimonia il fascino, che da sempre suscita nell'immaginario degli amanti della storia e dell'arte. Lo sviluppo del progetto espositivo, a cura di Massimiliana Pozzi, egittologa per la Società Cooperativa Archeologica di Milano, per quel che riguarda la parte archeologica, e di Patrizia Piacentini, che occupa la Cattedra di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano per la parte documentaria e libraria, è cronologico, per rendere il più chiaro possibile come nell'apparente immutabile eternità della civiltà egiziana si possano scoprire cambiamenti significativi. Un altro intento assai lodevole è quello di valorizzare, attraverso esempi venuti da tutta la penisola, le oltre 90 collezioni egiziane presenti in Italia, sovente molto importanti, ma poco conosciute o addirittura inedite. Collezioni che raccontano anche le diverse modalità di acquisizione di queste opere. Esempio notevole, quella di Firenze, per lo più sconosciuta al grande pubblico, che si deve in parte alla spedizione scientifica di Jean-François Champollion, personaggio capitale per la comprensione della civiltà egiziana, dato che gli si de-

ve, attraverso la stele di Rosetta, d'aver decifrato la scrittura con i geroglifici, e di Ippolito Rosellini, ed in parte all'impegno dell'egittologo Ernesto Schiaparelli. Per quel che riguarda la collezione del Museo Archeologico di Napoli, uno dei più straordinari d'Europa, non fosse altro che per la raccolta inestimabile delle pitture pompeiane, con relativi mosaici e sculture, essa nasce dal confluire di pezzi appartenuti ai Farnese, di quelli del cardinale Stefano Borgia ed anche dell'avventuriero Giuseppe Picchianti. Le collezioni del Nord Italia si sono costituite soprattutto grazie a donazioni di privati.

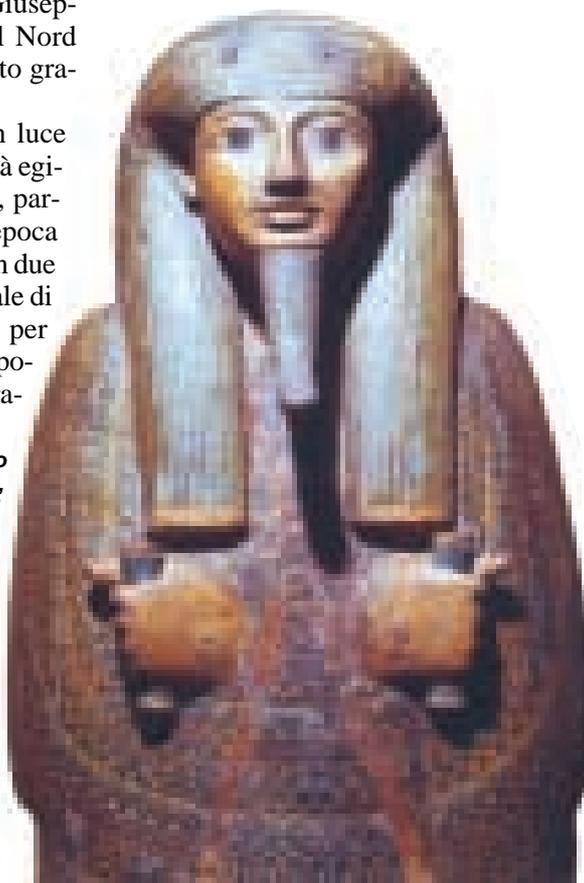
La mostra di Cremona mette in luce l'evoluzione culturale della civiltà egiziana nei suoi periodi principali, partendo dal 3000 a. C., fino all'epoca Tarda (1070-332 a.C.). Allestita in due differenti sedi, la rassegna si avvale di una seducente scenografia, che per una volta non nuoce alle opere esposte, appesantite da troppe decora-

zioni, ma che al contrario le mette in valore.

Nelle sale dedicate alle esposizioni temporanee del Museo Civico Ala Ponzone in Palazzo Affaitati, sono esposti reperti che provengono da raccolte lombarde, e qui spicca senz'altro il magnifico sarcofago di Ankhekhonsu, alt. cm 66; lungh. cm 190; largh. cm 57, proveniente dal Museo Archeologico di Bergamo. Questo sarcofago è giunto nella città nel 1885, come dono del

■ **Sarcofago di Ankhekhonsu, legno, XXII dinastia**

■ **Statua di Anubi in legno, legno bitumato, Nuovo Regno.**



Console Giovanni Venanzi, che esercitò la sua carica nella città di Alessandria. La Biblioteca Civica di Bergamo conserva la lettera di donazione dalla quale risulta che l'acquisto fu fatto a Tebe, e che, per verificarne la validità, Venanzi si consultò con l'egittologo Schiaparelli di cui sopra. Il sarcofago esterno, un coperchio superiore appoggiato direttamente sulla mummia, comprende anche la mummia stessa, purtroppo in pessime condizioni, essendo probabilmente stata scomposta alla ricerca di oggetti fra le sue bende. Sul sarcofago si legge la titolatura del personaggio rappresentato, sacerdote di Amon, scriba del granaio delle offerte

divine del tempio di Amon. Appare anche un nome con titolatura di donna, interpretato come quello della moglie, cantatrice di Amon Ra. Queste indicazioni confermano le probabilità che il sarcofago provenga dalla zona tebana, e che si possa datare della XXII dinastia (900-800 a.C.). L'esterno di questo splendido testimone di tempi remoti è decorato interamente da immagini del defunto che rende omaggio alle varie divinità del pantheon.

Il Palazzo Stanga ci offre a sua volta un percorso costituito da numerosi reperti, fra i quali vasi canopi, come quello di epoca Tarda con coperchio di Hapi con testa di babbuino (alt. cm 38), proveniente da Napoli. Il canopo risale alla XXVI dinastia, e fa parte di una serie di 4 vasi funerari aventi la funzione di conservare gli organi interni del defunto. Nel caso presente, da proteggere dovevano essere i polmoni, dato che il coperchio rappresenta la testa di Hapi, il babbuino che insieme alla dea Nefti assicurava la protezione di questi organi. Della stessa epoca, si noterà un'espressiva statuette votiva di Gatto (alt. cm 36), bronzo appartenente al Museo Civico di Palazzo Te a Mantova, opera pregiata, soprattutto per la resa anatomica molto accurata. Altro esempio di bellissima stilizzazione, proveniente ugualmente da Mantova, la statua di Hanubi in legno, datata del Nuovo Regno (1550-1070 a.C.), alta 27,5 cm, scultura proveniente quasi certamente da una tomba tebana, che aveva il ruolo di vegliare sul corredo funerario del defunto, cane di un'eleganza ieratica senza pari.

Oltre queste testimonianze dell'antico Egitto, nell'imponente Palazzo Stanga, è possibile vedere la "Stanza preziosa", nella quale sono conservati gli arredi originali, tra cui un'impressionante letto a baldacchino, ed ammirare il sontuoso scalone settecentesco di Faustino Rodi. ■



■ *Statuette votiva di gatto, bronzo, XXV-XXVI dinastia.*



■ *Modello con figura femminile, legno stuccato e dipinto. Primo Periodo Intermedio*

EGITTO. DALLE PIRAMIDI AD ALESSANDRO MAGNO

Museo Civico Ala Ponzzone, Via Ugo-
lani Dati 4, e Palazzo Stanga, Sale
nobili, Via Palestro 36, Cremona.

Fino al 28 marzo 2005. Orari: da mar-
tedì a sabato 9-19, domenica e fe-
stivi 10-19, chiuso lunedì.

Catalogo edizione Biblioteca di Via
Senato, Milano, 40 euro. Guida alla
mostra, euro 10.

Per informazioni e prenotazioni:
APIC Cremona, telefono 0372 31222.

Un volume riccamente illustrato,
pubblicato nel 2004 dalle edizioni
Delmiglio Provincia di Cremona, con
saggi di vari studiosi, racconta la
storia della "Stanza preziosa" e del
suo restauro in Palazzo Stanga.

Viaggio nella terra dello Champagne... e non solo...

di Luciano Scarzello

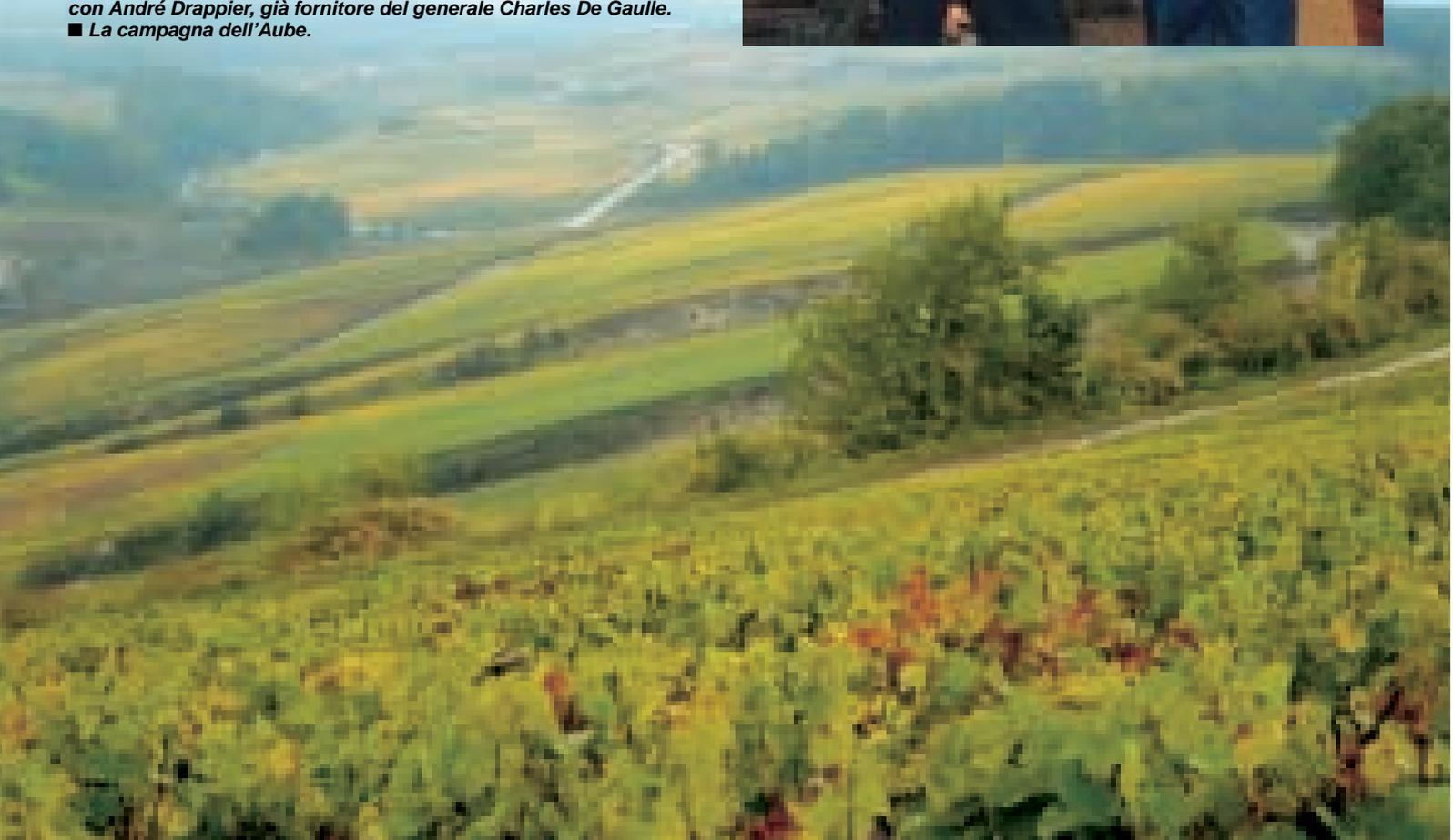
Il nostro viaggio di fine anno in Francia ci porta in uno dei quattro dipartimenti dove si produce il vino più famoso: lo Champagne. Si chiama Aube e si trova a circa un'ora e mezza a sud di Parigi. Il capoluogo, Troyes, lo raggiungiamo in treno partendo dalla gare de l'est della capitale. E' una suggestiva città medioevale, protagonista dei grandi momenti che hanno scandito il suo passato ed ha conservato le testimonianze che ne hanno contrassegnato la creazione artistica. Nel medioevo era qui che si riunivano i mercanti provenienti da tutta l'Europa ed è proprio in quel periodo che

sorsero i principali edifici religiosi.

La città fu parzialmente distrutta nel 1524 da un incendio, ma risorse in breve e, sotto le influenze del rinascimento italiano, ritornò al suo pieno splendore. A partire dal XIX secolo lo sviluppo industriale modificò il paesaggio urbano e la città si arricchì di numerosi edifici pubblici e di splendide case costruite nello stile "Art Nouveau". Oggi Troyes è conosciuta soprattutto per il suo complesso di case "en pans de bois", le tipiche case a graticcio - un po' medievali, un po' rinascimentali - che le regalano un aspetto unico e di forte im-



■ A destra: il nostro collaboratore Luciano Scarzello con André Drappier, già fornitore del generale Charles De Gaulle.
 ■ La campagna dell'Aube.



patto visivo.

Camminando per le sue strade, che hanno ritrovato la loro antica pavimentazione, ci si incanta fra scorci pittoreschi e scenografici. Ad ogni angolo una sorpresa è pronta ad accoglierci: graticci, piani a sbalzo, finestre a crociera, pavè, torrette a scale che ricreano le prospettive da cui il Duca di Guisa dava ordini agli aderenti alla sua Lega Cattolica, nell'anno 1560. Grazie infatti alla legge Malraux (1962) ed al suo spirito di protezione dell'insieme urbano, Troyes appare oggi così come era nel momento di massimo splendore.

Nelle sue chiese monumentali, una basilica ed una cattedrale, è custodito il più bel tesoro di vetrate d'Europa nonchè un insieme di sculture del XVI secolo assolutamente unico: uno spettacolo da restare senza fiato ...

Un'incredibile ricchezza architettonica e artistica si offre ai visitatori di Saint Pantaléon (quasi barocca), di Sante Madeleine, di Saint Urbain (piccolo gioiello gotico) o di Saint Rémy, dal profilo di chiesa di campagna con la sua alta guglia tortile.

Grande curiosità e il piacere della bellezza suscitano, inoltre, le visite al Museo d'Arte Moderna ed al Museo degli utensili della cultura operaia. Quest'ultimo ospita qualcosa come 10.000 utensili antichi per la lavorazione del legno, del cuoio, del ferro e della pietra usati nei secoli XVII e XVIII.

Una curiosità: fin dal XII secolo Troyes si distinse non solo per le sue grandi fiere ma anche per la attività tessile; la comparsa del telaio per maglieria poi nel XVIII secolo segnò il punto di partenza di una nuova era. Oggi, a Troyes, sono attive le più grandi marche e le più importanti aziende del settore. Gli spacci delle fabbriche sono visitati annualmente da oltre due milioni di acquirenti. Come si diceva l'Aube è la

zona di maggiore produzione dello Champagne.

Circa 6.700 ettari "vitati" permettono di produrre settanta milioni di bottiglie prodotte da una miriade di piccole e medie aziende.

Qui il "re" dei vini francesi di ottima qualità si può trovare a prezzi che non superano i 20/25 euro la bottiglia, smentendo così l'idea che si tratta di un prodotto "carissimo", idea diffusa in Italia dove però sono commercializzate solo le bottiglie prodotte dalle marche più famose.

L'Aube è nota anche per altri prodotti tipici come la salsiccia di trippa di Troyes, il formaggio di latte di mucca di Chaource ed i crauti, con i quali si confeziona la Chaucroute.

Su questi importanti segmenti della gastronomia locale gli enti preposti ad incrementare ulteriormente il turismo stanno lavorando con successo. ■

*Le foto sono di Alberto Diana
Ha collaborato Patrizia Zucchetti*



CLAUDIO INTROINI: una nobile passione per il vino

di Angelo Granati

Avevo già incontrato Claudio Introini, noto enologo dell'Azienda Vinicola Conti Sertoli Salis di Tirano.

Era stato durante un'interessante visita alle belle cantine di Palazzo Salis.

Mi era sembrato disponibile, affabile, colto, molto preparato e visibilmente appassionato del proprio lavoro.

Le cantine dei Salis sono belle e ricche di storia: già nel 1.600 consentivano alla nobile famiglia Salis von Zizers di produrre vini distribuiti al vescovato di Coira ed alla corte dell'Imperatore Leopoldo I° d'Asburgo.

Con l'esperta guida di Claudio Introini quella pur fugace visita è rimasta fissata nei miei ricordi e torna vivida quando mi capita l'opportunità di degustare qualcuno dei pregiati vini della nota casa vinicola tiranese.

Le cantine dei Conti Sertoli Salis, anche grazie alla professionalità ed all'impegno di Claudio Introini, sono oggi tornate agli antichi splendori di un tempo e l'Azienda, creata nel 1989, è oggi una di quelle realtà locali che con il proprio prodotto è un riferimento oggettivo per il comparto e qualifica l'offerta di prodotti tipici di pregio della Valtellina.

La Conti Sertoli Salis, infatti, con le sue circa 300.000 etichette annue rappresenta in Valtellina la quarta realtà produttiva del settore con una quota di circa il 12%.

A livello qualitativo, però, si attesta tra le prime aziende vinicole con più del 20% dei vini di fascia alta DOCG e DOC.

Essa produce alcuni fra i migliori vini di Valtellina: **"Canua"** Sforzato di Valtellina, D.O.C.G. - **"Corte della Meridiana"** e **"Capo di Terra"**, Valtellina Superiore D.O.C.G. - **"Il Saloncello"** rosso e **"Torre della Sirena"** bianco I.G.T.

Sono tutti vini di grande lignaggio e di riferimento qualitativo per tutto il territorio.

La produzione si completa con i classici della "Valtellina Superiore" (**"Sassella"** - **"Grumello"** - **"Inferno"**) a Denominazione di Origine Controllata e Garantita e con il **"Rosso di Valtellina"** D.O.C.

Credo che uno spicchio importante dell'immagine che la Valtellina ha saputo conquistare in questi anni, in particolare all'estero, sia frutto della qualificata attività relazionale, promozionale e commerciale di questa importante e blasonata realtà imprenditoriale dell'alta valle.

Claudio Introini nell'avviare e nel seguire lo sviluppo di questa significativa realtà produttiva valtellinese si è dimostrato non solo un esperto enologo ma un manager accorto ed attento, cresciuto alla severa e qualificata scuola del direttore che lo aveva preceduto alla guida della storica Enologica Valtellinese: Primo Buzzetti.

Ho recentemente rivisto Claudio Introini a Suno, un paesino delle colline novaresi, in occasione della presentazione della quinta edizione di **"In Vino Qualitas"**, una manifestazione promossa dall'Agenzia Turistica Locale della Provincia di Novara e finalizzata a valorizzare la produzione vitivinicola delle colline novaresi.

Introini era stato invitato da Margherita e Pietro Gelmini, titolari dell'Azienda Agricola **"Il Roccolo"** di Mezzomerico, che nel 1991 lo avevano pregato di aiutarli a riqualificare e valorizzare i loro 6 ettari di vigneto.

Pietro Gelmini, di professione ingegnere, ma vitivinicoltore appassionato, è tra l'altro anche nipote di Bernardino Balsari, carismatico fondatore della più antica cantina sociale d'Italia: la cantina di Oleggio, fondata il 1 settembre del 1891 e fortemente voluta dall'antenato dei Gelmini come prima associazione cooperativa tra viticoltori.

Claudio aveva accettato la sfida attirato da quei luoghi che avevano dato i natali a sua moglie Angela.

In più Claudio aveva la mamma a Sesto Calende e l'incarico era anche un'opportunità in più per passare a trovarla.

Un'altra ragione, più professionale, era data dalla possibilità di vedere in un'altra realtà territoriale, sostanzialmente diversa da quella valtellinese, il comportamento di un vitigno difficile quale è il Nebbiolo.

Tornare poi, anche se saltuariamente, in Piemonte lo intrigava poiché la sua prima formazione professionale si era svolta nel rinomato Istituto Tecnico Agrario di Alba che anche allora, negli anni 60, era tra le migliori scuole di enologia a livello nazionale.

I coniugi Gelmini, gente di grande cultura ed apertura, hanno sin dall'inizio seguito con grande diligenza, entusiasmo e passione i consigli e le indicazioni che l'esperto enologo valtellinese ha loro fornito.

In pochi anni nel contesto del Consorzio Tutela Vini Nebbioli dell'Alto Piemonte sono arrivati a produrre 20.000 bottiglie di ottimo vino ottenuto dalle sole uve dei loro vigneti.

Negli impianti completamente rinnovati e razionalizzati i Gelmini conducono, in difesa delle patologie della vite, una lotta integrata, in linea con le indicazioni del Piano di Sviluppo Rurale della Comunità Economica Europea.

I vigneti per un'estensione di circa 7 ettari sono ottimamente esposti sulla sommità di una collina e sono stati suddivisi in Nebbiolo (3 ettari), Bonarda (2 ettari), Erbaluce e Chardonnay (2 ettari). Ogni pianta di vite produce solo pochi selezionati grappoli con una concentrazione ottimale di zuccheri, polifenoli, proteine, glicerina ed aromi.

Questa saggia impostazione produttiva ha consentito di cogliere importanti riconoscimenti in manifestazioni e fiere e prestigiose citazioni su "i vini di Veronelli", "Vini buoni d'Italia" e sulla rivista dell'Associazione Italiana Sommeliers.

I Gelmini hanno dedicato le loro fatiche alle due amate figlie Valentina, quindi-cenne, e Francesca, undicenne ed han-no intitolato ad esse due etichette.

Valentina è un'ottimo vino rosso otte-nuto da uve Nebbiolo al 100%.

Francesca è uno squisito bianco pro-dotto da uve Erbaluce al 100%.

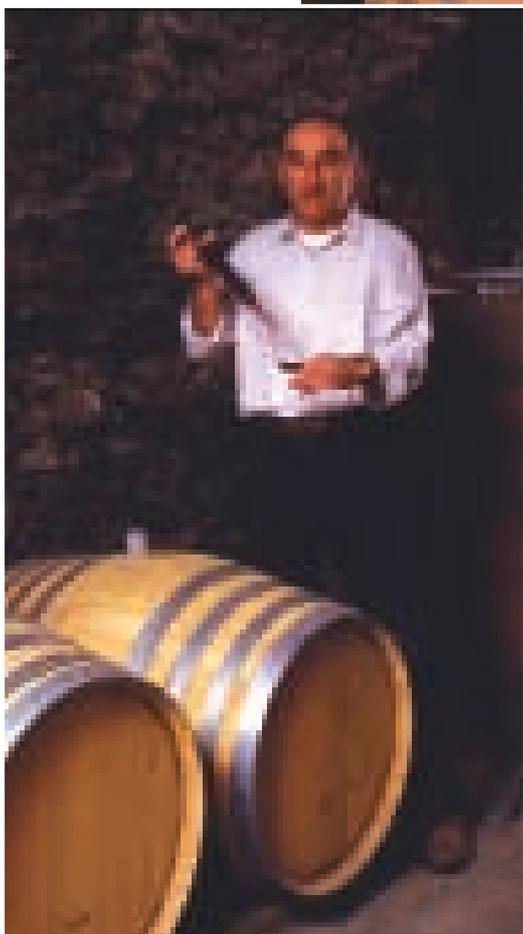
Completano la gamma degli ottimi vi-ni del "Roccolo" **La Cascinetta** in cui confluiscono armonicamente Nebbiolo (85%), Bo-

narda Nova-rese e Vespo-lina (15%) ed il raffinato bianco **Il Ma-taccio** ottenu-to con Char-donnay al 100%.

I Gelmini af-frontano la sfida più im-pegnativa: convincere, si spera con l'aiuto degli organismi re-gionali e della nuova ammi-nistrazione provinciale di Novara, gli albergatori ed i ristoratori dell'alto Pie-monte occi-dentale ad of-frire, in prima istanza, insie-me ai piatti ti-pici locali,

quei vini prodotti in loco che, oltre ad accompagnare meglio quei piatti, han-no saputo dimostrare di poter reggere il confronto con i vini italiani più blaso-nati.

Anche qui Claudio Introini ha portato la propria esperienza ed i propri consigli. In Valtellina, infatti, questo modus ope-randi, finalizzato alla valorizzazione della produzione locale e di chi opera quotidianamente sul territorio, è già una realtà avviata, grazie all'encomiabile iniziativa di un affiatato gruppo di ri-storatori: **Mattias Peri del Mattias di Livigno, Stefano Masanti del Canti-none di Madesimo, Luca Grigis del Sale e Pepe di Sondrio, Maurizio del Crotto di Morbegno e Max del Filò di Bormio.**



E' auspicabile che a questa iniziativa, spon-sorizzata anche dalla nuova Amministrazione Provinciale di Sondrio e che premia le fatiche dei produttori locali più bravi, aderiscano fat-tivamente tutti quegli esercenti che hanno a cuore lo sviluppo sinergico ed il benessere diffuso della realtà in cui vivono e lavorano. ■



Campeggio Sasso Remenno



*Un panorama
mozzafiato
e una
tranquillità
di altri tempi*

- Piazzole con allacciamento elettrico 230V
- Possibilità ufficio carrelli tenda, casetta tenda
- Servizio Carico/Scarico liquidi Camper
- **Parcheggio pullman**
- Parcheggio auto gratuito
- Servizi igienici per disabili
- Servizi igienici, doccia, lavanderia con acqua calda 24/24H
- Lavatrice e asciugatrice (a gettoni)
- **Karaoke**
- **Parco giochi per bambini**
- **Noleggio Mountain Bike**
- **Pesca Sportiva Anonima**
- **TV Satellitare**
- Servizio bar tavola fredda
- **Barbecue**
- Servizio pane fresco quotidiano
- Fermata bus linea
- Lingue parlate Inglese, Francese, Tedesco
- Accettazione piccoli animali
- Pagamento con carta di credito
- **BANCOMAT e FARMACIA 500 m prima presso il municipio di Cobeaggio**



Ora anche Ristorante

- Piatti tipici locali
- Cene per famiglie, gruppi e...



Campeggio Sasso Remenno
Via Sasso Remenno, 2 - 23010 Valmasino (SO)
Tel. +39 0342 640059
E-mail: info@campingsassorenemno.com
www.campingsassorenemno.com

*Il nuovo medium
sostituisce il focolare
attorno al quale
ci si riuniva.*

REALITY SHOW: il potere della televisione

di Gianluca Lucci

È ancora il mezzo di comunicazione più importante nella nostra società. È capace di influenzare le masse per gli atteggiamenti, le mode da seguire e i modelli da prendere come riferimento.

Indubbiamente parliamo della televisione, medium che più di ogni altro, a partire dalla metà degli anni cinquanta, è entrato fortemente nella nostra vita e non ne è mai uscito.

In realtà, agli albori, soprattutto in Italia, le potenzialità del piccolo schermo non erano ancora ben chiare: l'obiettivo di quegli anni (ricordiamo che la Rai nasce nel 1954) era di educare le masse attraverso programmi che parlassero di cultura e che unificassero da un punto di vista linguistico un paese ancora in gran parte spaccato.

Il mezzo televisivo costituiva, infatti, una forte fonte di aggregazione: chi possedeva già un televisore in casa accoglieva quei vicini che non lo avevano, creando un gruppo familiare ampliato. Il nuovo medium andava così a sostituire il classico focolare attorno al quale ci si riuniva fino a poco tempo prima. Non importava quali fossero i programmi mandati in onda: ciò che aveva valore, per la popolazione dei primi anni del dopoguerra, era dimenticare in fretta quello che era accaduto e trovare nella televisione un modo per guardare avanti con maggiore fiducia. Il pubblico a cui si rivolgeva la televisione di stato era considerato, dunque, come passivo: ogni sera c'era un programma da vedere e non c'era possibilità di scelta. Nonostante ciò, in poco tempo, quello che era visto da molti come un esperimento azzardato dopo la radio diventa un mezzo, anzi il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza.

Oggi il discorso possiamo dire che è totalmente capovolto: il pubblico, per i guru del medium televisivo, è attivo, ha cioè la possibilità di scegliere tra una rosa di programmi e, soprattutto, ha a disposizione sei canali nazionali (ricordiamo che con la nascita della televisio-

ne commerciale, a cui ha fatto seguito la legge Mammì del 1990, la Rai non detiene più una posizione di monopolio). Non consideriamo, per il momento, la grande quantità di emittenti nate con il digitale, in considerazione della loro diffusione non ancora capillare.

La televisione attuale da un ruolo di educatore è passata ad avere una funzione di specchio nel quale ciascun individuo, a prescindere dal proprio status sociale e dall'età, può ritrovare se stesso.

Siamo nel mondo dei reality show: gran parte del palinsesto di prima serata, da cinque anni a questa parte (ossia dall'entrata in scena del "Grande Fratello", è caratterizzato da programmi che hanno lo scopo di mostrare un tipo di realtà. Basti pensare ai vari "Grande Fratello" appunto, all'Isola dei Famosi, alla Fattoria e chi più ne ha più ne metta.

Il pubblico dei telespettatori, secondo questa nuova concezione di fare televisione, dovrebbe guardare attraverso il piccolo schermo la vita di qualcuno e pensare che sia reale ciò che vede.

Il dramma è che, se facciamo un sondaggio su un campione medio della popolazione, molte persone risponderanno appunto che si tratta di vita vera, ma questa è la conseguenza del potere che ormai il mezzo televisivo ha assunto.

D'altronde, parlare di uno stesso argomento più volte al giorno e riproporlo anche in altri programmi (vedi come esempio il *Grande Fratello* con i personaggi che entrano poi a far parte della "banda" di *Buona Domenica*, o l'*Isola dei Famosi* con i vip protagonisti che diventano attori anche in altre trasmissioni della Ventura come *Quelli che il calcio*) porta gli spettatori medi a considerare ciò che vedono come particolarmente interessante e soprattutto reale.

Non si considera, infatti, il ruolo di filtro che la televisione stessa ha: ciò che viene mediato non può mai considerarsi realtà oggettiva, che si tratti di una foto, di un film o appunto di un programma che riprende 24 ore su 24 l'attività di un gruppo di persone.

Non credo che si debba essere contrari a priori al reality show come format perché i programmi di intrattenimento è giusto che ci siano nel palinsesto: il rischio, però, è che diventi un modello da applicare a qualsiasi trasmissione e questo sì che porterebbe a un appiattimento della programmazione. Mancano oggi quelle trasmissioni educative di cui parlavamo all'inizio: i programmi culturali sono sempre meno presenti e molto spesso collocati in orari particolari, o più semplicemente poco reclamizzati. Non si può certo parlare di televisione di qualità, sia per quanto riguarda la Rai sia per Mediaset. Siamo di fronte a un abbassamento del livello voluto dagli stessi autori che fanno televisione.

Maurizio Costanzo, ad esempio, vuole utopisticamente arrivare a una tv fatta direttamente dai telespettatori mentre dall'altra parte Bruno Vespa detiene lo scettro della televisione di stato: nel suo salotto si spazia dalla politica all'*Isola dei Famosi*, passando da temi di interesse generale a argomenti di puro intrattenimento.

L'unica domanda che possiamo porci è se è davvero questa la televisione che vogliono gli spettatori oppure no.

Una risposta è difficile darla, visto il successo che le trasmissioni di reality riscuotono, ma una cosa è certa: investire in temi che siano diversi da Costantino o dalla Lecciso, piuttosto che dai ragazzi della Casa di Cinecittà o dai personaggi dell'*Isola dei Famosi* non farebbe male.

Il pubblico di telespettatori, considerato attivo oggi, è in realtà ancora passivo, in quanto costretto a subire questo tipo di televisione ormai diffuso in ogni palinsesto di qualsiasi canale.

Probabilmente, se potessero scegliere, gli spettatori farebbero anche a meno di qualche reality in favore di programmi più interessanti e culturalmente più elevati: il problema è che ancora oggi siamo dominati da un mezzo potente, la televisione, e il format reality ne è un'amara dimostrazione. ■

Diamo il blackout al rimbambimento televisivo

Per distoglierci dalle blandizie degli incantatori della scorza e dare spazio all'educazione al sublime. Cosa ci fa la televisione, quali sono i suoi effetti sulle menti e sulle coscienze?

Eccone alcuni: deformazione ed inaridimento della realtà, disinformazione, desensibilizzazione della coscienza, perdita del senso critico, educazione al consumismo e alla violenza, creazione della mens televisiva, dipendenza compulsiva catodica.

Per dirla con una parola la TV rincitrullisce.



Giovanni Paolo II, in merito ai messaggi diffusi dai mass media, ha parole molto chiare: “La forza contagiosa delle proposte e degli esempi cattivi può avvalersi dei canali di persuasione offerti dalla multiforme gamma dei mezzi di comunicazione di massa”. Sotto l’influsso del bombardamento mediatico quotidiano, senza accorgersene, ci si ritrova a compiere le medesime scelte conformiste, pilotati dalla cultura dell’immagine.

Uno dei più conosciuti esperimenti di tele-condizionamento dell’opinione

pubblica è stato effettuato negli anni ’70 in Messico. Attraverso una soap opera, dal titolo “Accompaname”, il popolo messicano è stato “teleinfluenzato” allo scopo di educarlo alla pianificazione familiare. Dopo il primo periodo di messa in onda della soap opera di contenuto sociale, gli analisti hanno notato che in Messico si era triplicata la vendita.

Si è potuto notare come, al termine dell’esperimento, durato una settimana, gli indici di vendita del prodotto reclamizzato con il micro-spot erano notevolmente aumentati.

Il messaggio promozionale, sia pure non percepito a livello conscio, quindi non visto effettivamente, era riuscito a condizionare le scelte di acquisto degli ignari fruitori del mezzo televisivo.

E’ facile immaginare come una notizia falsa, una palese menzogna, oppure la promozione di un nuovo bisogno indotto, sparate nell’etere cento volte al giorno a milioni di telespettatori, possano divenire ben presto la verità a cui credere (“l’hanno detto alla Tv!”) oppure il prodotto irrinunciabile da acquistare.

La dipendenza dell'omo videns

La televisione crea una sua **particolarissima "realtà" manipolata, la verità televisiva**, in cui i contenuti di sensazionalismo, violenza gratuita e sesso sono esaltati in funzione dello spettacolo e dell'audience da riscuotere.

Viene a crearsi una comunità televisiva di **"teledipendenti"** che si ciba quotidianamente, e in dosi massicce, della realtà offerta dalla Tv e finisce col pensare con un'unica mente, la mens televisiva.

La genesi del pensiero debole è riassunta in questa dinamica di omologazione. Si smarrisce ogni senso critico, perché siamo dispensati dall'onere della riflessione autonoma: per noi pensano la Tv, i giornali, la pubblicità.

Sulle cose che conta davvero sapere non c'è mai stata così tanta ignoranza. La Tv e i giornali sono pieni di falsi scoop e pettegolezzi; dai vari pulpiti dei guru mediatici traboccano fiumi di chiacchiere.

Ma quello che serve sapere al cittadino per interpretare i segni dei tempi e leggere il presente non si trova nell'onda di piena dell'informazione di massa.

L'80% dell'informazione mondiale è controllata da cinque grandi multinazionali dell'informazione (le agenzie di stampa American Press, United Press, Tass, France Press e Reuter). **La telecrazia è così potente che se una notizia non è stata trasmessa, o un evento non è registrato dalla Tv, in pratica è come se non fossero esistiti.**

Al centro del sistema televisivo c'è poi la pubblicità.

I programmi Tv sono solo delle interruzioni tra una valanga di spot pubblicitari e la successiva.

I mercanti conoscono quanto sia cruciale il controllo pubblicitario per pilotare le scelte dei consumatori, ed ogni anno investono cifre spaventose per la pubblicità televisiva.

Incatenati per 10 anni alla Tv

I dati dell'Auditel ci dicono che in media gli italiani trascorrono in uno stato di incatenamento televisivo circa 3 ore e mezza al giorno, 24.5 ore alla settimana, 98 ore al mese, 1.176 ore all'anno. Con una speranza di vita di 78 anni, fatti salvi i primi tre anni di inconsapevolezza, si possono passare incollati

davanti al televisore 88.200 ore equivalenti a 10 anni della nostra vita, di cui circa tre anni a visionare spot pubblicitari.

La droga Tv

La massiccia esposizione delle famiglie italiane agli stimoli televisivi rende la Tv una droga, che crea dipendenza e assuefazione.

La dipendenza dalla Tv emerge chiaramente se capita, per un motivo qualsiasi, di doverne farne a meno.

Gli effetti sono simili a quelli prodotti dalla disintossicazione dall'alcool o da altre droghe.

"Un'indagine condotta negli Stati Uniti descrive così gli effetti 'traumatizzanti' dell'astinenza televisiva forzata: solo l'8% delle famiglie ha accusato un disorientamento lieve, mentre tutti gli altri hanno provato una sensazione più o meno grave, fino a una quota del 25% che ha accusato disorientamento e frustrazione simile al lutto per il decesso di una persona cara".

La televisione è la droga del "dio mercato", la più potente, diffusa e devastante.

"Nessuna epidemia, nessuna tossicomania e nessun isterismo religioso si è mai mosso così rapidamente, o ha convertito tante persone, in un tempo così breve. Ci troviamo di fronte a una droga pervasiva e assuefacente che presenta un'esperienza il cui messaggio consiste in qualunque cosa i trafficanti di questa droga desiderano. Eppure nessuna droga in tutta la storia è mai riuscita a isolare così rapidamente e così completamente l'intera cultura dei propri utilizzatori dal contatto con la realtà".

Si giunge, così, fino a confondere l'esperienza personale "sul campo" del mondo in cui si vive con la rappresentazione virtuale offerta dalla Tv.

Ultimamente la comunità **Gruppo Abele di don Luigi Ciotti** ha aperto a Torino, in un vecchio capannone industriale rimodernato, una comunità per "videodipendenti", in cui ci si disintossica dai condizionamenti della Tv dei consumi.

La pubblicità oggi, secondo don Ciotti, è ancora più pericolosa perché non si limita a reclamizzare un prodotto, come faceva un tempo, ma blandisce l'immaginario dei giovani e fa molta più presa perché "vende stili di vita",

modelli comportamentali accattivanti, dal sicuro fascino, che dipingono una "realtà sociale ed emotiva semplificata, una visione rassicurante del mondo" (tutti sono ricchi, belli, buoni, simpatici).

Se poi si aggiunge che chi guarda la Tv ne subisce gli stimoli in uno stato di semi-ipnosi, si comprende come il messaggio televisivo sia recepito dal teleutente senza alcuna rielaborazione critica.

"E' stato dimostrato - scrive Jerry Mander nel suo libro 'Quattro argomenti per eliminare la televisione' - che il lobo sinistro del cervello sospende la partecipazione guardando la Tv e smette di elaborare l'informazione, la visione si ha 'a livello conscio di sonnambulismo'. La parte destra del cervello (che di solito manipola processi come le immagini oniriche, la fantasia e l'intuizione) continua a ricevere le immagini Tv, ma non viene sottoposta a riflessione. Bambini, vittime inermi della telecrazia.

Le statistiche ci dicono che i bambini passano, in media, 2 ore e 32 minuti al giorno davanti alla Tv e vedono circa 20 mila spot pubblicitari all'anno.

I bambini sono anche i più indifesi di fronte alla violenza televisiva. All'età di dieci anni un bambino ha già visto 100 mila ore di violenza, 100 mila atti di aggressione gravi (torture, stupri), 8 mila omicidi, morti o persone che muoiono, 800 mila sparatorie, 600 mila pugni e colpi.

All'inizio della sua lunga carriera televisiva un piccolo individuo non è ancora desensibilizzato alla video-violenza. Il processo di desensibilizzazione alla violenza porta, poi, i bambini a non saper distinguere la finzione dalla realtà, la scena di violenza di un telefilm da quella vista al telegiornale.

Nella peggiore delle ipotesi, la violenza televisiva può ingenerare nei minori i cosiddetti **copy crimes** (i delitti emulativi). Una ricerca dell'Università del Michigan ha accertato che ogni anno negli Stati Uniti, se non esistesse la televisione, si verificherebbero 10 mila omicidi, 70 mila stupri e 700 mila aggressioni in meno.

Un esempio di questa violenza emulativa è stato riscontrato in Italia con il fenomeno del **lancio di sassi dai cavalcavia**.

E' indubbia la responsabilità dei mass media nel diffondere in tutt'Italia la no- ►

tizia di un crimine che, senza eccessiva risonanza, sarebbe forse rimasto circoscritto ad un unico episodio.

Il modello televisivo che detiene il monopolio dell'offerta e che educa alla negatività, che non tutela né preserva l'innocenza infantile, che ricerca ed amplifica gli aspetti cattivi, cruenti o volgari della vita, ed offre una visione che spettacolarizza in negativo la realtà, è fortemente voluto dai mercanti dell'etere (gli sponsor), il cui controllo sulla produzione televisiva ha determinato il progressivo peggioramento della qualità dei programmi che tutti hanno sotto gli occhi.

Gli avvoltoi mercantili propendono per un'offerta televisiva dalle tinte decise, dalle "emozioni forti", perché fa bene ai loro lucrosi affari. "Se c'è sangue il notiziario non langue" è ancora oggi la parola d'ordine dei telegiornali e dei programmi di cronaca in diretta a caccia di audience.

Sono loro, i mercanti mediatici, e non i consigli di amministrazione delle emittenti televisive a detenere il dominio dei mezzi di comunicazione.

In merito al rapporto informazione-pubblicità Beppe Grillo denuncia "la grande trappola che vorrebbe spacciare per informazione libera il sandwich notizie-pubblicità-notizie. Se il tonno sponsorizza il telegiornale, sarà il marketing del tonno a determinare la confezione del notiziario, la sua immagine".

Anche la carta stampata è stata imbrogliata nel laccio degli sponsor.

Contando il numero delle pagine riservate alla **pubblicità di uno dei più venduti settimanali italiani**, preso a campione di una diffusa tendenza, si è constatato che su 344 pagine totali, 244 erano appannaggio della pubblicità.

Pubblicità dappertutto, dilagante in questi cataloghi pubblicitari spacciati per giornali.

Ne viene fuori un giornalismo non obiettivo, parziale.

Come definire altrimenti i **professionisti dell'informazione** che devono rendere conto del loro stipendio per metà ai lettori e per l'altra metà agli inserzionisti pubblicitari? Sono veramente al servizio dei lettori e del loro diritto di conoscere la verità? Essi leggono gli eventi con le lenti dei ricchi, del potere e non delle maggioranze escluse. Non educano alla semplicità, alla nonviolenza, al rispetto del creato, ma solo agli pseudo-valori del consumo.

Percorsi alternativi al dominio mediatico.

Chi crede di poter migliorare la Tv senza cacciare il mercante dall'etere è un illuso.

Se si ha intenzione di migliorare la Tv sono percorribili due strade.

La prima, più difficile, consiste nel boicottare lo sponsor, quando il programma che finanzia veicola contenuti violenti, mediocri o indecenti.

La seconda strada è relativamente facile. Occorre offrire l'alternativa, credibile, praticabile, che potrebbe consistere nella creazione di una televisione senza pubblicità, pagata dai telespettatori e con una massiccia presenza delle forze nuove del volontariato, della nonviolenza, dell'ambientalismo, della solidarietà internazionale.

Chi non ne può più della pubblicità e crede nel recupero di una comunicazione a dimensione umana, chi non si rassegna ad un modo di fare televisione piatto e mediocre e desidera una Tv rinnovata al servizio del cittadino, chi guarda allo strumento televisivo come ausilio per la formazione e la crescita umana, non può non essere affascinato da questo ambizioso progetto.

Spegnere la Tv

Una scelta di educazione alternativa e creativa per opporsi al tele-dominio la offre Rudolf Steiner, con le scuole che si ispirano alla sua concezione antroposofica. Nelle scuole steineriane non si vuole creare il cittadino obbediente o il dirigente d'azienda del futuro, né tanto meno un videodipendente. La televisione, però, è assolutamente vietata. Lo stesso vale per il computer e i videogiochi. Solo così si può combattere la mancanza di creatività, la passività, l'appiattimento neurale e l'abitudine a non pensare indotti da televisione ed affini.

Non si usano le penne a sfera ma solo le matite, perché queste ultime permettono di calcare il tratto più o meno intensamente per esprimere meglio la personalità del bambino.

Sono lo sparuto manipolo di uomini e donne che credono ancora nella radicalità della nonviolenza praticata, potremmo dire, "sine glossa".

Essi sanno che la Tv spazzatura prospera perché ci sono milioni di telespettatori che la guardano ogni giorno, e credono che condannarsi a spreca-

proprio tempo ipnotizzati per ore da programmi vacui, ottimi conduttori di onde alfa, non aiuta a colmare di senso la vita, e non rende gli uomini liberi e responsabili del mondo in cui vivono, capaci di fare la storia. Essi sanno che una risposta alla crisi etica che sta investendo l'umanità non verrà di certo dal mondo mediatico.

Chi ha a cuore la crescita della propria consapevolezza intellettuale e spirituale non ha bisogno di imbambolarsi per ore, passivizzato da un elettrodomestico luminoso, o lasciarsi sviare dalla banalità e superficialità di un'informazione cloroformizzante, che mantiene l'uomo nell'ignoranza su ciò che conta sapere davvero.

Non guardare la televisione e conquistare la libertà di farne a meno è possibile.

In Italia, lo 0,2% delle famiglie ha scelto di non vedere la Tv e vive bene; si mantiene informata con la radio e i libri ed investe i soldi risparmiati del canone televisivo in abbonamenti alle riviste di controinformazione.

Dare il blackout alla Tv significa, per certi aspetti, essere "tagliati fuori" dalla comunicazione con il mondo dei teledipendenti (non si conoscono i nomi dei divi della Tv, non si è aggiornati sulle polemiche dei salotti televisivi, si ha difficoltà a capire il particolare linguaggio mediatico).

Ma, per contro, sia ha accesso ad un'informazione diversa, "privilegiata", che ci può offrire l'opportunità di entrare in contatto con noi stessi e con il mondo reale.

Chi ha ancora una riserva di rispetto per se stesso, non può continuare a subire passivamente la tirannide televisiva.

I suoi influssi negativi vanno contrastati. Oggi.

Ogni acquiescenza ci rende, di fatto, collaboratori e complici.

Tre le opzioni prospettate: defenestrare a pedate il mercante dall'etere, creare dal basso una Tv di qualità a pagamento, spegnere la Tv. Se le prime due soluzioni risultano difficili o impraticabili, al singolo resta comunque il potere-risorsa del dissenso. ■

Matteo Della Torre

da "Il grido dei poveri" periodico di riflessione nonviolenta

27 luglio 2004

Fonte: www.peacelink.it

Comedonchisciotte.net

IMPIANTI CIVILI E INDUSTRIALI

- RISCALDAMENTO
- CONDIZIONAMENTO
- IDROSANITARI
- VENTILAZIONE
- GAS
- ANTINCENDIO
- ELETTRICI

CONDUZIONE E MANUTENZIONE



Termosanitaria Piani s.r.l.



ISO 9001:2000



CERT. N° 9165 TRMP

Via Vanoni, 90
23100 SONDRIO
Tel. 0342.214.101
Fax 0342.513.910
e-mail: tppiani@tin.it

La diminuzione dell'udito si manifesta soprattutto sui suoni acuti: a un concerto vocale e strumentale si riesce a sentir bene l'orchestra, ma non la voce del cantante.

Occorrono circa nove anni, tra la comparsa dei primi sintomi e la consultazione da uno specialista dell'orecchio, del naso e della gola, nove anni durante i quali la sordità lentamente si è evoluta.

Chi non sente bene si isola, non prende parte alla vita che lo circonda, va in depressione, è diffidente e spesso è di cattivo umore.

Perché perdere così tanti anni?

Di solito è il rifiuto a confessare una invalidità che dimostra che stiamo invecchiando. Si preferisce dissimulare e far finta di non avere disturbi, si sviluppano mezzi di compensazione (non sempre efficaci) come completare "a senso" il pezzo di frase non capita rischiando di prendere fischi per fiaschi. In ogni paese del mondo la situazione è la stessa: ricordo che il presidente **Ronald Regan** ostentò in una fotografia il suo apparecchio acustico e così anche **Bill Clinton**, ma mi risulta che la promozione ebbe scarsi risultati.

Eppure è dimostrato che più anni trascorrono con un udito attenuato e più difficile è adattarsi alla protesi acustica. Nonostante l'apparecchio moderno sia sofisticato, all'inizio è pur sempre un corpo estraneo.

La prima cosa da fare è consultare uno specialista ORL che attua subito un accurato esame del timpano, poi con la cartella audiometrica, ottenuta con un esame effettuato in una camera insonorizzata, stabilirà una terapia o medica o chirurgica per sordità dovuta a patologia dell'orecchio medio o un apparecchio acustico per difetto di percezione quando è interessato l'orecchio interno (presbiacusia).

La presbiacusia (abbassamento dell'udito legato all'età) interessa due persone su tre dopo i 65 anni.

E' da prevedere che con l'aumento della vita media, il numero di coloro che avranno bisogno di una protesi acustica sarà in aumento.

Quando lo specialista ORL ha prescritto l'apparecchio, la scelta e l'adattamento sono compito dell'audioprotesista.

Il tipo dell'apparecchio dipende dallo stile di vita dell'audioleso.

Un professionista con una vita impegnata a contatto frequente con il pub-

Orecchio da... mercante

di Alessandro Canton

“Alza il volume della TV!”

“Parla chiaro! Mi vuoi ripetere cosa hai detto?”

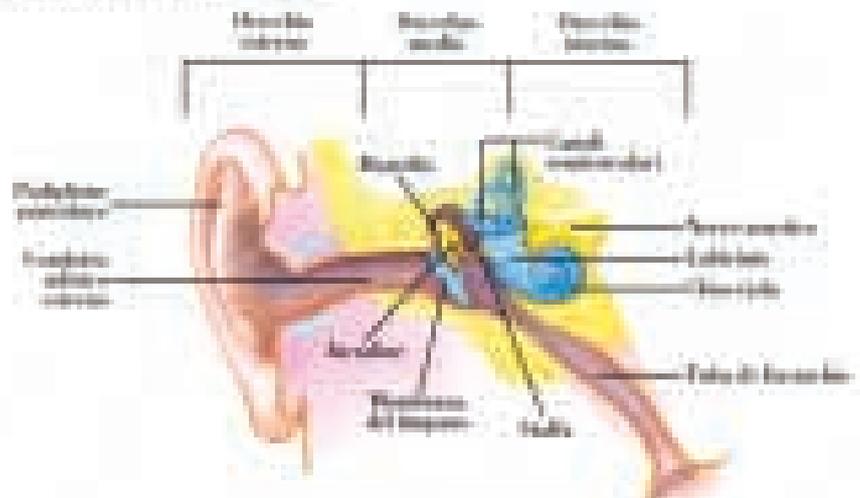
“Mi dà fastidio il brusio in sala, a teatro non riesco a capire bene le parole!”

ORECCHIO TAVOLA ANATOMICA

COME MANTENERLO IN FORMA

Il timpano (membrana timpanica) è questa la prima regola per conservare un udito salubre. La membrana timpanica è un'area sensibile in grado di vibrare con una o con il ricambio che si verifica nel movimento del traffico e condurre la membrana a rilassarsi o vibrare, come può accadere in età avanzata, può essere un segno di un disturbo di udito. Negli anni, comunque, si tende a diventare un po' più insensibile all'impulsione al timpano e pertanto si ripetono, fino a un certo punto, i disturbi di udito. È stato dimostrato che condurre la membrana a un certo di rilassamento da un amplificatore impedisce una percezione di 20-30 decibel (il decibel è l'unità di misura del suono per gli esseri). Ma questa ricerca non vale solo per gli esseri, ma anche per gli animali più esposti a questo stesso, ma per l'uomo è più grave.

È stato dimostrato, infatti, che un suono (per esempio) può far sentire un soggetto un suono di percezione. Per questo riguardo il senso dell'equilibrio, può si è visto che una spirata intensa verticale o un defleso circolatorio possono far sentire il timpano in questo senso.



Sezione schematica frontale dell'orecchio umano

blico, avrà bisogno di una protesi intrauricolare non visibile all'esterno.

Dal 1996 questi apparecchi sono dotati di una tecnologia digitale estremamente complessa, in grado di analizzare l'ambiente rumoroso e di autoregolarsi, filtrando i rumori di fondo, ammorbidendo le forti sonorità, amplificando i suoni più lievi e i fruscii.

La chiave del successo per sentire sempre bene ogni suono è nell'esser convinti che occorre portare sempre l'apparecchio!

Mi preme riferire che la protesi acustica, portata regolarmente, si è rivelata efficace nella quasi totalità dei casi con deficit modesto. ■

Sentire e non capire: questo è il dramma

“Non si deve dimenticare che nella vita di tutti i giorni udire significa percepire suoni molto complessi e sempre in presenza d'altri suoni ambientali, in parte competitivi”

così dichiara il prof. W. Niemeyer ricercatore dell'Università di Marburgo (Germania).

L'audiometrista che fa l'audiometria di soglia, stabilisce solo la capacità di udire segnali acustici sperimentali oppure di perderli nel silenzio, e anche se effettua un esame insostituibile per la diagnosi delle ipoacusie professionali o come base di qualsiasi programma di prevenzione, rappresenta solamente la punta dell'iceberg della menomazione del soggetto malato. Il vero handicap auditivo di coloro che sono affetti da ipoacusia da rumore è sostanzialmente costituito da un problema di audibilità nell'elaborazione della parola. Ci si accorge del difetto di udito quando si deteriora la comprensione delle frasi. Gli altri se ne accorgono quando il soggetto non reagisce alla parola, evidenzia una ridotta capacità a percepire la voce umana. La situazione di chi soffre di ipoacusia è particolarmente sfortunata. Il suo rinascimento è espresso di solito così: **“Sento, ma non riesco a capire le parole”**.

Sono implicati problemi psicologici e sociali di varia natura dovuti al contegno delle persone che lo frequentano e che



CHE COS'È

È un organo fondamentale per l'organismo, in quanto al suo interno si svolgono due compiti ben precisi: la gestione dell'equilibrio del corpo nello spazio e la funzione uditiva.

COME FUNZIONA

L'orecchio può essere diviso in tre parti: quella esterna, che non è particolarmente importante nella funzione uditiva (è il cosiddetto padiglione auricolare formato da cartilagine ricoperta da una cute ruvida); quella media o quella interna. Nell'orecchio medio si trovano tre ossicini: il martello, l'incudine e la staffa, che giocano un ruolo fondamentale nell'udito. Ogni suono che recepiamo infatti agisce sui "trascritti" ben precisi. La onde sonore dapprima fanno vibrare la membrana del timpano, poi le vibrazioni si trasmettono attraverso gli ossicini sopra descritti fino all'orecchio interno. Si tratta di un percorso estremamente finalizzato che prevede oltre alla semplice trasmissione del segnale acustico anche un costante restringimento della via uditiva.

Quanto più la "strada" dell'udito si restringe, tanto maggiore è la concentrazione del segnale acustico che viene quindi recepito in maniera sempre maggiore quanto più si va verso l'interno. Nell'orecchio interno propriamente detto, poi, si ha la "classificazione" dei segnali uditi in stimuli nervosi potenzialmente recepibili dal cervello. Questa delicata e fondamentale passaggio si realizza nella cochlea, un guscio con la forma di spirale, in cui ci sono diverse migliaia di terminazioni nervose. Quando il suono giunge a questo livello, opportunamente "trascritto" attraverso la catena degli ossicini, il segnale viene inviato al cervello. (Fig. 2)

Per quanto riguarda il senso dell'equilibrio nello spazio, questo viene assicurato dal labirinto, una struttura presente nell'orecchio interno. Dentro il labirinto si trova un liquido, denominato endolinfa, che può essere paragonato alle acque di un lago. Nettamente, questo stesso in equilibrio non ci sono onde nell'endolinfa.

Ma quando il liquido si muove (per esempio, dopo una serie di giravolte) possono comparire le vertigini.

spesso lo considerano uno stupido e lo trattano come tale perché è difficile per un udente normale valutare la situazione di chi sente, ma non capisce.

L'audioleso, lungi dall'essere stupido o disattento o maleducato o apatico, soffre di una sordità parziale che cercherò di spiegare.

La parola arriva nel padiglione auricolare e, dal condotto acustico, attraverso l'amplificazione meccanica dell'orecchio medio, arriva al trasduttore dell'orecchio interno, il nervo acustico, coi cinque neuroni centrali, fino alle aree di associazione attorno alla corteccia cerebrale.

Esiste un unico punto debole, là dove l'energia meccanica acustica a livello del timpano si trasforma in potenziali bioelettrici nell'ambito dell'orecchio in-

terno. Qui ci sono circa quindicimila cellule specializzate, che si sviluppano una sola volta nella vita di un uomo nel corso del terzo-quarto mese di vita intrauterina, che sono costrette per tutta la vita ad un lavoro incessante di elaborazione degli stimoli.

Quando questi recettori acustici sono troppo sollecitati collassano fino alla distruzione delle cellule stesse.

L'audiogramma di una conversazione normale, occupa la cosiddetta area della parola: il soggetto con problemi all'udito riesce a udire esclusivamente la metà inferiore dei suoni dove è collocata l'area delle vocali.

Il rumore di fondo poi, toglie le informazioni per un'adeguata discriminazione e per questo l'audioleso ode le parole, ma non le capisce. ■ (A.C.)

Essere manager non è la meta più ambita. I sogni lo sono.

di Simona Valesi

Il giro di boa della mia vita non è avvenuto dopo un incontro con il Dalai Lama o dopo avere conosciuto l'amore ideale, ma per una banalissima e noiosissima influenza, forse cinese, presa nel gennaio del 2000.

La vita stereotipatamente stressante del manager riesce ad esser frenata solo da qualcosa di così piccolo e invisibile come un virus, biologico o digitale che sia. Il malefico microrganismo si era insinuato nei miei circuiti e aveva mandato in tilt il sistema.

L'apparato audio riusciva ad emettere solo suoni gracchianti e tossette irrisolvibili a circuito chiuso, ma il danno maggiore, il virus lo fece aprendo un file che probabilmente non era previsto fosse aperto. Riscoprii una sensazione che mi sembrò nuova proprio perché così antica: il riposo.

Questo provocò una reazione a catena di riflessioni che mi portarono a comprendere l'otium di Seneca, la "laboriosità stupida" di Oscar Wilde e la "classe oziosa che ci salva dalle barbarie" nel filosofeggiare di Bertrand Russell, e desiderai che il mio stato di malattia proseguisse.

Quando gli ultimi bites o neuroni superstiti mi fecero realizzare che nel voler essere malata per star bene c'era un'evidente contraddizione in termini, tirai delle conclusioni. Rinunciai al ruolo di direttore generale della sede italiana di una multinazionale statunitense con una dozzina di collaboratori alle proprie dirette dipendenze, contratto da dirigente, auto di rappresentanza e tutte quelle bazzecole che rendono la figura della donna manager un'icona monumentale di ammirazione virtuale.

Ho lasciato tutto questo non perché non mi piacesse il mio lavoro. In dieci anni di entusiasmo mi sono divertita, ho creato una squadra eccezionale ed ammira-



ta, ho decuplicato il mio fatturato. Sono stati dieci anni di indiscussi successi e i colleghi europei, tutti uomini, che si vedevano sottratti i premi di produzione negli anni, mi guardavano con malcelato rancore. Mi guardavano in modo sospetto perché, dicevano, ero vegetariana e mangiavo strani fagioli.

Rendere sempre di più e ad una velocità sempre maggiore, così come la richiedevano l'ambizione del top management e la competitività dell'azienda, mi aveva portato a consumare un mio patrimonio preziosissimo: il tempo. Non avevo più il tempo di vedere le persone che volevo, di leggere i libri che mi piacevano, di guardare i soffitti invisibili delle mie domeniche pomeriggio, amalgamata nel divano ad ascoltare musica.

Per riavere tutto questo io uscivo con orgogliosa sfrontatezza dalla categoria delle invidiate, dei modelli ambiti e del-

le vite realizzate per entrare in quella degli studenti, dei principianti e dei "troppo vecchi" per il mercato del lavoro.

Ero entusiasta: stavo per spaccare le catene del budget di fine trimestre, dell'obiettivo da raggiungere e della sicurezza economica per riconquistarmi qualcosa che era unicamente mio. Questo senso di libertà lo espressi immediatamente regalando a un'amica una mezza dozzina di quei capi d'abbigliamento armatoriali e claustrofobici con i quali diventa una sfida anche prendere un raccoglitore dal terzo scaffale del mobile d'ufficio: il tailleur. Il mio capo di maggior eleganza divenne la tuta da ginnastica.

Donna manager non divenni per scelta od ambizione, ma per essermi trovata "al posto giusto nel momento giusto". Io volevo fare la giornalista, ma dopo aver scritto per dieci anni lettere commerciali, pensavo di non riuscire più

a scrivere una riga che potesse ancora avere una sensibilità umana.

Questa fu la cosa che mi spaventò più di ogni altra. Così da donna manager non pentita ma conclusa, e per dirla alla Moretti da splendida quarantenne, appesi l'ultimo tailleur rimastomi al chiodo e m'iscrissi ad una scuola di giornalismo. ■

*Simona Valesi si diploma dalla scuola di giornalismo dopo due anni e, facendo "cricca" con un gruppetto di giovanissimi compagni di scuola, fonda **Oltre-Tutto**, la prima rivista in Italia su carta stampata che tratta unicamente di buone notizie e azioni etiche.*

tratto da **Oltretutto. La Rivista di Buone Notizie e Azioni Etiche**
tel. 02.36520266 cell. 335.233018
fax 02.3552132
info@oltretutto.org - www.oltretutto.org
ex auraweb

Gioielli di Granito

di Walter Belotti

La Valle Camonica è uno scrigno dove sono custodite importanti e preziose perle di architettura realizzate dagli uomini durante il corso dei secoli.

Tali testimonianze distribuite sul territorio, di tipo rurale, militare, edilizio e industriale, rappresentano motivo di orgoglio per la loro peculiarità.

Questo vuole essere un viaggio alla scoperta di alcune di esse tra le più significative, tutte realizzate rigorosamente in granito.

Il materiale utilizzato, chiamato impropriamente granito o tonalite, è per l'esattezza una diorite quarzifera di cui il massiccio dell'Adamello è costituito per la maggior parte; per questo viene anche volgarmente chiamato "granito dell'Adamello". Questa roccia di origine intrusiva è costituita da cristalli più o meno grossi ed intrecciati, di feldspati, quarzo e mica.

La centrale idroelettrica di Temù

Poco lontano dall'abitato di Temù, a circa un chilometro di distanza in località "Centrale", a lato del fiume Oglio, esiste una rara testimonianza di archeologia industriale: il fabbricato già adibito a centrale idroelettrica. Vide le origini negli anni seguenti il primo conflitto mondiale; i lavori si svolsero dal 1921 al 1927 da parte della Società Generale Elettrica Adamello sotto la direzione dell'ing. Bettinetti. Il fabbricato adibito a centrale idroelettrica non è altro che l'anello finale di una serie di opere idrauliche che, negli anni Venti, interessarono tutta la parte alta della valle dell'Avio. Sono, infatti, ben cinque le dighe dislocate a varie quote e più precisamente: quella del lago Pantano, del Venerocolo, del Benedetto, del



■ Baitello di Valmazzone.

lago d'Avio e del laghetto d'Avio. Tutta l'acqua in essi contenuta, pari a circa 50 milioni di mc., fino al 1984 veniva convogliata, attraverso una galleria, al Monte Calvo e da qui, per mezzo della condotta forzata, andava ad alimentare i tre gruppi generatori della centrale di Temù. Dal 1922, anno in cui è entrata in funzione, fino al 1984, data in cui è stata disattivata, la centrale di Temù ha prodotto in media la potenza di 33.000 Kwh. Tutta l'acqua dei laghi d'Avio viene ora convogliata, mediante una nuova e lunga galleria nel cuore della montagna, sopra l'abitato di Edolo e alimenta la nuova mega centrale di Edolo, una delle più belle in Italia. Alla costruzione della centrale di Temù e di tutto quanto vi è attorno parteciparono operai dei paesi di Temù, Vione, Vezza d'Oglio e Ponte di Legno in numero superiore alle 500 unità nei periodi di maggior lavoro. In particolare, gli addetti alla preparazione e lavorazione del granito erano circa 200, così suddivisi: spaccapietre (cioè gli addetti alla lavorazione grossolana dei grossi massi granitici); portatori (coloro che per mezzo di barelle o piccoli carrelli su rotaia trasportavano i grossi pezzi, dopo la prima lavorazione, nel piazzale antistante il fabbricato); scalpellini (gli artisti che dal masso informe realizzavano i vari pezzi squadrati); por-

ta punte (ragazzotti addetti al continuo ricambio delle diverse punte usate dagli scalpellini). Distribuiti a gruppetti di 2 o 3, gli scalpellini, sistemati sotto un rudimentale riparo in caso di pioggia, battevano instancabili, con il mazzuolo, il duro granito per ricavarne le forme volute. Ogni "bulugnì" (sasso squadrato) veniva predisposto dallo scalpellino, mediante copiatura di un modello in sca-

la reale, realizzato in cartone prespan. Tali modelli venivano predisposti da parte di un gruppo di addetti in un locale poco distante sul cui pavimento di gomma venivano disegnati i vari soggetti da realizzare. I materiali necessari, i così detti "truànc" (trovanti), venivano recuperati direttamente sui fianchi della montagna sovrastante il fabbricato. Ripuliti dal terreno vegetale che li ricopriva e messi a nudo, subivano una prima operazione di taglio. Tale operazione consisteva nella formazione di alcuni fori lungo una linea ben definita; nei fori venivano inseriti cunei di legno che poi, bagnati ad intervalli di tempo, ingrossandosi, provocavano la rottura dei massi nel senso desiderato. Le lastre così ottenute erano trasportate, non senza innumerevoli fatiche, nel piazzale dove gli scalpellini trepidavano, ansiosi di poter "stricà cià le ghède de la préda" (abbracciare il grembo della pietra) e trasformarla, per mezzo delle loro mani esperte, in tanti tasselli di un mosaico che certamente non avrebbero mai pensato potesse diventare un monumento di archeologia industriale. Il risultato complessivo dell'opera di questi esperti scalpellini, di cui Dino Marino Tognali, scrittore e poeta dialettale di Vione, ha cantato le lodi nella poesia "L picaprèda", dal lato architettonico e decorativo è un ca- ▶

polavoro d'arte difficilmente ripetibile. Dagli archi acuti delle enormi porte e finestre che richiamano motivi gotici, agli archi a tutto sesto delle finestre, ai pilastri di bifore e trifore, agli architravi ed archi vari, è tutto un carosello di sassi squadrati, lavorati a punta fine, perfettamente collocati, che rendono lo stabile austero e imponente. Gli stessi vetri martellati di porte e finestre armonizzano con il duro granito che sa assumere lucidità e la sa mantenere negli anni. La superficie complessiva dei graniti lavorati è pari a circa 3000 metri quadrati, corrispondente a più di 1000 mc. Una montagna di rocce che, privata dalle impurità delle schegge, è motivo di vanto per il paese e di rimpianto perché, ormai in disuso, ha perso una parte della sua grandiosità, seguendo il passo dei vecchi "picaprède" che ad uno ad uno tornano alla terra dalla quale hanno saputo trarre una così persistente testimonianza.

Il baitello di Valmazzone

Il piccolo complesso di soli sei fabbricati, di cui tre ormai diroccati, dell'alpeggio di Valmazzone si apre su una vasta radura dominata alle spalle dalle cime del monte Aviolo, del monte Piccolo e del monte Colmo; una triade di cime che fanno da baluardo difensivo a questo minuscolo fabbricato. Sul davanti lo sguardo spazia a semicerchio in direzione dei monti del Tonale, del Mortirolo e della vicina Svizzera. Posto panoramico, protetto da una fitta vegetazione di abeti che tutto intorno si stringono, quasi a voler celare ad occhi indiscreti, questa piccola meraviglia. Discosto dai fabbricati adibiti a stalla-fienile, posto in mezzo ad un terreno paludoso, un baitello di modeste dimensioni, si presenta nella sua imponente bellezza; un esemplare unico in tutta l'alta Valcamonica e forse in tutta la regione Lombardia. Costruito appositamente su terreno paludoso, dove certamente esisteva una sorgente, il baitello è stato realizzato per conservare in un ambiente fresco il latte destinato alla produzione dei prodotti caseari. L'aspetto è austero, semplice, con un'armonia di linee e di forme, anche se la sua sorprendente struttura, al primo impatto ti fa mancare il fiato. Il fabbricato è costruito con muraure in granito (in realtà si tratta di granodiorite o tonalite, ma per semplicità la assimiliamo al più noto granito, del resto non troppo dissimile, almeno nell'aspetto esteriore) e malta di calce sui quattro lati, sormontato da una copertura di quindici lastre di granito appena sgrossate, dalle di-

mensioni di cm. 350 di lunghezza, cm. 50 di larghezza e cm. 15/20 di altezza. Il peso notevole della copertura, che si aggira sulle 12/13 tonnellate, si scarica in senso verticale e assiale sui muri sottostanti, grazie alla precisa collocazione, con un'arguta tecnica costruttiva, degli enormi lastroni, che si sormontano progressivamente. Subito si impongono alcune domande: "perché una simile copertura?" "a quale fine?" "con quale fatica?". Azzardare delle risposte è cosa difficile, anche se alcune considerazioni possono essere fatte. In primo luogo la posizione è stata dettata dalla presenza dell'acqua quale elemento indispensabile che, entrando per mezzo di apposita canaletta nel baitello, rendeva al medesimo la giusta temperatura, necessaria per la conservazione del latte. La stessa copertura in lastre di granito poteva rendere più fresco l'ambiente anche nei periodi della maggiore insolazione estiva. Il facile reperimento del materiale, prova ne è il fatto che scostato di appena un centinaio di metri, al limitare del bosco con il pascolo, un enorme masso di granito presenta ancora i segni dei buchi praticati per preparare queste enormi lastre di pietra. Il masso era scolpito con buchi equidistanti lungo una linea orizzontale; in queste cavità venivano inseriti cunei di legno che poi erano bagnati ad intervalli in modo che il legno gonfiandosi provocasse la rottura nel senso desiderato. L'operazione era poi ripetuta nel senso opposto fino all'ottenimento della lastra nelle dimensioni richieste. La stessa forma irregolare e la rusticità dei vari lati delle lastre, ne sono una conferma. Una successiva lavorazione, dalla mano esperta di uno scalpellino (una volta era professione molto diffusa quella del tagliapietre) conferisce alle lastre forma e vitalità. Non è da scartare l'ipotesi che proprio la grande passione e l'amore nel lavorare la pietra, abbiano indotto il costruttore di questo gioiello d'architettura rustica alpina, a realizzare una simile ed unica testimonianza. Oppure l'ignoto artista, forse nelle sue peregrinazioni in cerca di lavoro, ha trovato in qualche sperduto angolo di altre montagne il modello al quale ispirarsi per poi dare sfogo al suo estro creativo, tramandando così ai posteri, inconsciamente, una rarissima tipologia costruttiva. Così ottenute, le lastre erano trasportate nei pressi del fabbricato ed issate sul tetto con un rudimentale sistema di tronchi di legno, che consentivano il rotolamento delle stesse con un notevole risparmio di fatica. La facciata principale del baitello presenta una piccola porta con portali in granito, ar-

chitravata da due graniti, sul secondo dei quali è impressa la data di costruzione: anno 1844. Anche la finestrella e due feritoie sono riquadrate da graniti. Il granito è dunque l'elemento base di tutta la costruzione, roccia fredda, arcigna, come arcigne sono le scoscese pareti della catena dell'Adamello dalla quale provengono queste lastre tonalitiche; ciò conferisce maestosità e imponenza a questa preziosa gemma dell'architettura rurale camuna. Nella sua equilibrata spontaneità, nella sua linearità, il fabbricato non stona nell'ambiente che lo circonda, anzi, diventa un tutt'uno con la natura selvaggia nella quale sembra immergersi. Testimone del profondo amore che sempre ha legato il montanaro alla natura, il quale sempre ne ha valorizzato gli elementi con rispetto e con un innato senso di riconoscenza, il baitello racchiude in sé molteplici valori storici e culturali. La sua tipologia costruttiva, il suo aspetto particolare, rende la costruzione diversa e unica nel panorama dei numerosi baitelli disseminati tra le nostre montagne, inconfondibile, con un fascino arcano, che grazie ad un appropriato intervento di manutenzione conservativa, operato recentemente dal Parco Naturale dell'Adamello, non si è trasformato, come in numerosi altri casi, in un monumento di archeologia.

Il vecchio Rifugio Salarno

Un interessante ed unico esempio di architettura edilizia d'alta quota è rappresentato dall'ex "Rifugio Salarno" soppiantato nel 1908 dal nuovo "Rifugio Prudenzi".

L'antica costruzione, come riportato nel volume di Vittorio Martinelli "Il Tempo dei Pionieri", "fu il primo punto d'appoggio per gli alpinisti realizzato dalla Sezione di Brescia del CAI che sorse nel 1881 alla quota 2255 presso la testata della Valle Salarno, la quale, per chi proviene dalla pianura, rappresenta la via più breve verso la vetta dell'Adamello. In un primo tempo fu denominato "ricovero Salarno". Era poco più d'una spelonca, un unico vano di 30 metri quadrati ricavato sotto un macigno gigantesco e la volta era costituita da masselli di granito che davano la sensazione, assai poco piacevole, d'essere sul punto di crollare da un momento all'altro; l'umidità vi era tanto forte che l'acqua gocciolava da ogni parte. Arredamento: un tavolaccio, della paglia e alcune coperte, sempre bagnate". Il manufatto, tuttora esistente pur avendo da tempo superato il secolo di vita, è com-

pletamente in blocchi di granito lavorati sui tre lati; il quarto è costituito da un enorme masso erratico di tonalite, alla cui parete, perfettamente squadrata, è stato addossato l'edificio.

Le pareti di elevazione sono state realizzate con doppio muro di blocchi squadrati, legate tra loro da pietre passanti che danno stabilità e compattezza alla struttura.

La facciata principale, che è anche la più segnata dal tempo e dall'incuria degli uomini, è dotata di una sola apertura, la minuscola porta d'ingresso, riquadrata da un architrave poggiante sulle pietre della muratura di elevazione formata esternamente da 59 blocchi di granito.

La parte rivolta a nord è la più grande, dato lo sviluppo rettangolare del manufatto, ed è costituita da 66 pietre che racchiudono due piccole aperture che fungono da finestre, entrambe riquadrate da un trilito costituito da altrettanti blocchi granitici finemente lavorati. Verso valle è leggermente appoggiata ad un informe masso di tonalite.

Sul lato est, che guarda in direzione del Passo Salarno, la parete presenta una porta simile a quella della facciata opposta, nascosta tra le 63 pietre che la compongono esternamente.

La copertura è formata da lastre di tonalite, spesse circa 20 centimetri, che internamente chiudono a volta il fabbricato. Le tre pareti sono coperte da lastre più strette, di forma rettangolare, che si aggettano leggermente per proteggerle dallo stillicidio dell'acqua.

Nel complesso si tratta di più di 500 grosse pietre squadrate e lavorate con maestria da esperti scalpellini che hanno ricavato il materiale incidendo con punta e mazzetta i numerosi massi disseminati nel vasto pianoro che si estende intorno all'ex rifugio collocato ai piedi delle impervie ed arcigne creste che fanno da coronamento all'Adamello e da barriera al grande catino ghiacciato del Pian di Neve.

Una montagna di granito nella montagna! Un'opera d'arte che merita di essere salvata dal progressivo ed inesorabile degrado in quanto importante tassello del patrimonio architettonico camuno.

Per far sì che queste testimonianze, che i nostri antenati hanno costruito con immani fatiche e sudore, possano essere conservate per il futuro, bisogna lasciar volare lo sguardo oltre l'interesse immediato, per scoprire una "architettura montanara", proiettata con tutte le dovute sfumature che la compongono, verso un'autentica rivalutazione. ■



■ Ex rifugio Prudenzi.

■ In basso: centrale idroelettrica di Temù



Un gioco divertente ed allo stesso tempo educativo è stato proposto da Rinamed.



Giocare per capire come difendersi dalle calamità

di Maria Grazia Pedrana

IREALP, nell'ambito dell'evento Rinamed, ha organizzato un torneo di gioco invitando a partecipare alcune classi: II^a media di Ardenno e II^a media del Convitto annesso all'Istituto Tecnico Agrario di Sondrio, V^a elementare di Villapinta e V^a A - V^a B elementare della scuola B. Credaro di Sondrio e II^a A e II^a B dell'Istituto Tecnico Agrario di Sondrio.

Ovviamente, IREALP ha organizzato delle giornate di formazione presso le scuole coinvolte nel progetto. Ai ragazzi non solo sono state insegnate le regole del gioco ma, soprattutto, sono state illustrate le informazioni relative all'esistenza dei rischi naturali, alle modalità di comportamento utili nelle situazioni di rischio e alle problematiche ambientali delle aree montane. In sostanza, il gioco è un utile esercizio per capire e per sviluppare tematiche di carattere scientifico e pratico che hanno risvolti sul quotidiano delle persone residenti in aree a rischio.



Ecco le principali regole del gioco:

Ogni giocatore si deve immedesimare in un ruolo (può essere un Comune o un imprenditore).

Ogni soggetto deve costruire degli edifici su un territorio che presenta delle zone a rischio, dovrà quindi ponderare le proprie scelte in base alla "pericolosità" dell'area di interesse.

Il piano di gioco mostra un'area - composta da 5 Comuni - nella quale sono presenti diverse categorie di rischio: alluvione ed esondazione, frana, caduta massi, valanga, terremoto, fenomeni meteorologici.

Per ogni Comune i giocatori possono acquistare le cosiddette carte di "Studio del rischio" grazie alle quali è possibile conoscere con maggiore precisione le condizioni del proprio territorio. Il giocatore che acquista la carta, in sostanza, sta svolgendo un vero e proprio studio sul proprio territorio ed è in grado di va-

lutare ove sia più opportuno edificare e, soprattutto, se ci sono presupposti per intervenire con delle migliorie che permettano una limitazione del rischio.

I giocatori hanno la possibilità di acquistare le carte di "Mitigazione del rischio" grazie alle quali è possibile effettuare interventi sul territorio mirati appunto a mitigare il rischio esistente. Per esempio, un Comune ricco di corsi d'acqua acquistando la carta di mitigazione del rischio si protegge dal rischio alluvione ed esondazione; in pratica è come se avesse costruito degli argini ai fiumi.

L'imprenditore non è una figura passiva, anzi può aiutare il Comune ad acquistare le carte di studio e mitigazione del rischio. L'idea è quella di sottolineare come la collaborazione fra il settore pubblico e quello privato sia indispensabile per la tutela del territorio: è ovvio che l'imprenditore più lungimirante risulta essere quello che valuta

	1	2	3

il rischio e che si preoccupa di prevenirlo anche tramite la collaborazione con i Comuni.

Il vincitore è il giocatore (comune o imprenditore) che alla fine ha accumulato il maggior numero di punti vita, acquisiti in occasione di ogni nuova costruzione edificata (naturalmente i punti vengono persi in occasione di ogni distruzione dovuta al verificarsi di un fenomeno naturale).■

In occasione dell'evento Rinamed presso il Policampus di Sondrio le scolaresche si sono affrontate su due tavoli di gioco per ogni giornata e per ogni gruppo è stato proclamato un vincitore.

Lo svolgimento del torneo ha messo in luce l'aspetto educativo e formativo del gioco in quanto gli studenti (anche i bambini delle scuole elementari) hanno dimostrato di saper valutare con correttezza le condizioni del territorio e di saper prendere adeguate decisioni di mitigazione e tutela.



Nel 1810 sotto il Regno d'Italia

Quando per lo Spluga transitavano centosettanta cavalli al giorno

di Costante Bertelli



È nel 1805 che la Repubblica Cisalpina passa a far parte del nuovo Regno d'Italia napoleonico, governata da un Vice-re.

Nella conseguente divisione amministrativa della Lombardia, Chiavenna, la Valtellina e Bormio vanno a comporre il Dipartimento dell'Adda.

A capo di questo organo Amministrativo stava un Prefetto, che risiedeva a Sondrio e che, per le questioni più delicate e riservate riguardanti la zona di

Chiavenna, si rivolgeva al Giudice di Pace del Cantone; carica che era ricoperta da Rodolfo dè Pestalozzi.

Il Pestalozzi aveva fama di persona retta, stimata, conoscitore profondo della gente e delle caratteristiche della sua Valle. E la sua attività andava ad abbracciare il costume, la moralità, la viabilità e il commercio nonché la reazione alle leggi.

Le notizie qui riportate e l'opera del Pestalozzi nel 1810 so-

no state sviluppate da Giorgio Scaramellini (in Bollettino n. 1 - Centro Studi Storici Valchiavennaschi 1962) sulla base del suo *Protocollo riservato* avuto in prestito da Don Peppino Cerfoggia a quell'epoca parroco di Villa.

Per quanto riguarda il *traffico per lo Spluga* - che nel Protocollo Rodolfo Pestalozzi risulta ampiamente trattato è appena il caso di ricordare che nel 1810 non esisteva lungo la Valle S. Giacomo una vera e

propria strada carrozzabile. Circa la pericolosità dello Spluga, memorabile è quanto si è scritto sul passaggio delle truppe francesi nel novembre 1800, comandate dal gen. Mac. Donald.

Il Cantù scrive nel suo *Il Passo dello Spluga* (Como, 1928) *“Il passo fu difficile; l'artiglieria dovè mettersi su slitte. I soldati con poco biscotto e acquavite furono sorpresi dalla tempesta sicchè bisognò da principio arrestarsi tre giorni:*

poi, ripresa la via tra la neve fatta calzare da mandre di buoi dietro cui i palajuoli spianavano il calle, vi passavano prima la fanteria, poi cavalli e cannoni, lavorando gli zappatori ove fosse troppo angusto il passaggio. Un centinaio d'uomini restarono sepolti dalla neve" e aggiunge "... frantarono cento cavalli e muli, e perirono anche 100 uomini; ingente materiale bellico fu perduto".

La situazione della strada per il Passo si fece insostenibile, tanto che il 2 gennaio del 1810 il Ricettore di Finanza di Montespuga fece avere al Prefetto un rapporto sulla strada disastrosa per lo Spluga della quale scrisse, tra l'altro: "... la tortuosità ed irregolarità del discorso stradale, arreca in tanti anni nella stagione d'inverno la deplorevole disgrazia di far perire delle persone, com'io due anni fa ne viddi alcune portate qui morte", e prosegue nell'affermare come la porzione di strada detta Cardinello "è in sommo grado maleficosa per le ruine e non c'è inverno senza vittime umane, e quest'inverno si lamentano già la perdita di tre cavalli.

Il Prefetto chiese il parere al Giudice di Pace Rodolfo Pestalozzi il quale gli espresse con "alcune poche idee" affinché la "saggezza del Governo dia quelle provvidenze che riterrà convenienti".

Lungo quella strada, egli pre-

cisa, "vi transitano annualmente più di 25.000 colli di mercanzia di ogni genere, che entrano e sortono dallo Stato, e più di 26.000 some tra grani, vini, ed acquavite dirette per l'estero, le quali formano, in tutto, il carico di 170 cavalli circa al giorno e questo traffico dà alla Finanza la vistosa somma di L. 112.000 italiane di prodotto.

E continua: "... sulla strada di Valle S. Giacomo più volte si sono eseguite delle perizie per renderla più sicura Sul Piano della Montagna, quando si sciolgono le nevi, atteso il fango che si forma e perché nella fredda stagione il vetturino o viaggiatore non abbia a trovarsi senza direzione, e smarrirsi entro le immense onde di neve sollevata impetuosamente dalla 'Bisa', tra il ponte della Colmanetta superiore al Cardinello, all'Osteria. Essa strada si potrebbe rendere praticabile ai carri, mentre ora d'inverno non lo è, che a stento per i cavalli.

Ritenendo la strada di Valle Santo Giacomo una nuova costruzione più comoda e sicura di essa, dipenderebbe dalla perizia di esperto Ingegnere, scegliere la direzione di Pianazzo per andare alla sommità del Monte Spluga, piuttosto che quella del Cardinello giacché questa va incontro a inconvenienti diversi.

E il Rodolfo Pestalozzi così prosegue: "Quella del Cardinello, che è la più battuta, è sottoposta alle frequentis lavine per cui



in molti luoghi si sono appositamente costruiti dei porticati di legno, onde garantire nei luoghi più pericolosi tanto i viaggiatori, quanto i cavalli, che le merci, dall'impeto rovinoso delle medesime mentre l'altra di Pianazzo/Andossi è esposta ai fieri insulti della Bissa".

Il Giudice di Pace termina ri-

cordando che la strada dello Spluga non solo è strada Postale ma anche strada Militare, ma che, nonostante questo, la strada è "...la più trascurata in rapporto alle necessarie opere. Lo Stato spende forti somme per costruire strade di minore importanza".

Prima di vedere realizzata la strada per il Passo dello Spluga, così come ancora figura nel tracciato attuale, bisognerà attendere l'anno 1818 quando il Governo Austriaco vi porrà mano con l'ing. Donegani.

La strada nuova era praticabile nel 1820 sul territorio italiano, due anni dopo anche sul Grigione.

Aveva la dimensione di quella dello Stelvio: 5 metri di larghezza, declivio non maggiore del 10%, 5 giravolte e 20 ponti.

Di essa disse il Donegani: "offre difficoltà tante di nevi, di frane, di rotte". ■





Lo scalpellino

di Dino Marino Tognali

essere una canzone: “*E i dis che i minatori son lingère, portan le braghe larghe e i stivalòn e apèna i g’ha furà la galerìa, i pianta ‘l pimf e punf e po’ i va via...*”. E’ un’aria che non mi è nuova, l’ho sentita tante volte nei cori d’osteria.

Non so se ad attendermi è un personaggio uscito fuori da un racconto di Cassola o come se fosse l’ultimo ministro di una deità terribile che esige i più crudeli tra i riti e le più gravi tra le immolazioni. Forse è so-

lo un uomo che sa come si quieta e come si maneggia una pietra. Giacca di fustagno sulle spalle che gli pende lunga sui pantaloni alla zuava, scalpita con le sue scarpe scalcagnate, bisunte di sugna, bullettate da un giro di *sapète* e da una rosa centrale di chiodi lucidi, freddi e consunti. Mi fa strada verso la penombra della cucina. Sul tavolone, simile a una barcaccia, resti di polenta; al focolare un grosso ciocco scoppietta e le faville rendono meno monotone quelle frustate di pioggia che scorrono nelle canalette delle pietre che mano antica incise.

E’ dalle pupille che identifico l’uomo che ha montato macigni, che li ha squadriati col mazzuolo e lo scalpello e ha

preparato *bulugnì* per edificare solide case che ancora affrontano, senza scrostarsi, le intemperie e i guasti del tempo. I suoi occhi, in un volto screpolato più che incavato dalle rughe, sono ustionati dalle scaglie: uno è color della carne e guarda di traverso; occhio che più non teme le schegge di granito. Dopo anni di sole, di frammenti silicei, di umidore sono cerchiati di rosso, luccicano nelle orbite arse e la notte gli pizzicano.

Ancora lo riconosco dalle mani che sono un amalgama di muscoli e di ferro succhiato dalle sabbie. Dita informi di pelle indurita, grinzose, che hanno impugnato quelle punte di nero metallo che il fabbro aguzzò con la brace e che *‘l scalpili* fa splendere al sole. Mani ruvide che hanno stretto il manico del mazzuolo, l’hanno scavato intorno ai nodi, l’hanno lustrato, hanno fatto volare scaglie che erano di troppo, hanno bocciardato e arrotondato angoli con colpi sicuri come colpi di battacchio e hanno grattato dalla fronte la polvere silicea cementata col sudore.

Lo si distingue il mio *taiasàs* dalla schiena arcuata come una roncola quando s’inerpica e dalle gambe storte e dure per il lungo stare seduto. Presto attenzione alle sue parole che lancia come schegge di pietra contro invisibili

Sono andato a cercare l’ultimo *picaprèda* del mio paese, in una giornata autunnale, quando la foschia, che s’abbassava in pochi momenti ad avvolgere gli spigoli delle pareti rocciose, mi ha dissuaso a calpestare sentieri. M’accoglie davanti alla sua baita antica, costruita in nuda pietra, grigiastria, appoggiato al *truant*, masso erratico, lasciato lì dalla morena cacciata avanti dall’antico mare di ghiaccio che veniva giù dall’Adamello.

Il grosso blocco granitico a forma di dado, usato troppe volte, dalle pareti sgrossate alla perfezione, dalla facciata superiore quasi levigata, sembra in bilico sulle pietre scistose che lo sostengono, logorate dalla violenza delle intemperie, che vi hanno sbattuto sopra. Mi danno subito all’occhio i *bulugnì* che formano il frontone della casa; sull’architrave della porta è incisa la data, affiancata da simboli e croci che raccontano l’anima di chi ha manipolato la pietra.

Il granito qui lo si respira dall’aria, fa parte dell’aspetto naturale ed umano, è materia ed è civiltà.

Sono di granito il fragore delle frane che erodono le convalli, le lastre che selciano il sentiero del bosco, i blocchi monolitici che, al centro degli alpeggi, raccolgono nei loro incavi le fresche acque sorgive.

Dalle labbra del mio *picaprèda*, che tengono serrata un’amara foglia d’*assèns*, esce un flebile mugolio che vorrebbe



barriere che il silenzio, sera dopo sera, gli ha eretto intorno. E' una storia la sua fatta di rinunce e di pericoli, storia di persone temprate e resistenti, rudi come la pietra stessa.

Dalle frustate lanciaanti del sole estivo si difendeva con verdi frasche legate a un palo e quando 'l bulfì spolverava nell'aria il nevischio e cacciava nelle ossa gelo e noia, i blocchi lavorati s'ammucchiavano più rapidamente.

Granito, scisto, marmo: materia che la natura ha elargito e che 'l picaprèda le ha strappato con opera ostinata. Ha cavato a mano con *massòt e punta*, con mazza e cunei, con piccoli argani, con rudimentali *marciapìch*, il blocco dal resto della montagna. Ha usato con maestria i *punciòcc*, spinti nella *séda*. I *cügn* di ferro entravano sicuri tra le lame degli scisti secondo i punti di sfaldamento per preparare le *préde*, le lasse per i tetti: 'l tai avveniva secondo 'l *vèrs*, secondo la fessurazione naturale. I *cugn* di legno, sottoposti a dilatazione con acqua, spaccavano la pietra nelle parti volute. Batteva la pesante mazza su teste d'acciaio di lunghe aste per preparare cavità profonde alla mina che avrebbe spaccato quelle pietre così giuste, così logiche.

Attrezzi arcaici, usati da secoli, di forme suggerite da valide esperienze, autentici reperti culturali, efficienti ed insostituibili dalle macchine.

Con quel materiale povero sono nate in montagna favole e tesori: 'l *reciart* per conservare il burro e i grassi, i ciclopici *bioi* per l'abbeverata, le fontane con bordi non più spessi di dieci centimetri, gli stipiti per le porte delle baite, balconi, archi rampanti che si aprono nei cortili, concì, colonne, pilastri sagomati, architravi ben intagliati, macine da mulino, acquedotti, crocefissi, l'ordinata tessitura dei muri dei terrazzamenti.

Di pietra sono fatti il volto annoiato e l'anima stanca dei nostri paesi. Pietra, pagina privilegiata su cui marcare in modo incancellabile immagini sacrali: pietra altare, pietra segno, pietra simbolo.

Sotto la rude scorza del *taiasàs* si cela un'anima d'artista. Le sue parole fanno emergere secoli di storia, legata al lavoro della pietra. Ricorda la grande abilità dei Maestri Comacini che, conosciuti già al tempo dei Longobardi, incitati dall'innato istinto di lavorare la pietra a squadra, da semplici operai sono diventati architetti e scultori da lasciare imperituri monumenti. Mi racconta di maestranze camune, tagliapietra e mu-



ratori, che nel 1600, emigrate nel Tirolo, fondano generazioni di esperti scalpellini. Sottolinea che le Vicinie dei nostri paesi affidavano la costruzione delle chiese, dei ponti, degli acquedotti solo a validi spaccapietre. La montagna, questa nostra montagna, non è solo natura, ma un'immensa riserva di esperienze vitali, dove nulla è andato perduto.

“Tutti costoro confidano nelle proprie mani e ciascuno è esperto nel suo mestiere. Senza di essi non si edificherebbe città alcuna, né si abiterebbe né s'andrebbe in giro. Eppure nell'adunanza non danno molto, non siedono sul seggio del giudice” (*Ecclesiastico* 38, 35-40).

Forse è per questo che non ci sono più giovani che vogliono imparare i mestieri della montagna, anche se di pietra

ce n'è ancora, ma lisciarla, “squarciar le vene perché si possa cavare il duro latte de' marmi anzi il loro sangue per arricchir questa patria...” (Padre Gregorio di Valcamonica), costa troppi sacrifici e non si è valutati secondo i meriti. La laboriosità e la capacità di *òm de le préde* sono oggi svuotate, ormai, del loro significato originale, da quando lo sviluppo turistico e industriale dell'ultimo dopoguerra ha alterato le immagini dell'architettura e turbato dal di dentro l'antico disegno.

Rifletto e m'accorgo di aver già imbastito addosso al mio uomo tutto un poema epico, la storia di un mestiere che si è perso, il ricordo di artigiani un po' selvatici e un po' artisti che vivevano tra i sassi e di sassi. Gente di poche parole perché la lingua impastata di polvere si muove a stento e la gola è secca. ■



STANLEY KUBRICK

di Francesco Lietti

Il Re del cinema moderno

Si potrebbe asserire che la produzione di Kubrick abbia influenzato il mondo del cinema tanto quanto fece quella di Kant nella filosofia moderna. Non che i due siano poi così vicini culturalmente anche se a loro modo geniali. Ad accomunarli fu il metodo e l'acume che trasforma gli autori in vere istituzioni in grado di plasmare l'epoca nella quale sono vissuti.



Nasce il 26 luglio del 1928 nel disagiato quartiere del Bronx da una famiglia austriaca di origine ebrea. Il padre medico gli regala a tredici anni la sua prima macchina fotografica con la quale immortalerà tutto ciò che entra nel suo obiettivo, mentre nelle sale cinematografiche esce "Quarto potere" di Orson Welles. Il giovane Stanley coltiva altre passioni oltre alla fotografia, come gli scacchi e la musica Jazz; lo interessano maggior-

mente le percussioni perché scandiscono il ritmo della musica, come ebbe modo di affermare lui stesso. L'idea di diventare un batterista professionista lo accarezza per parte della sua gioventù, ma si accorgerà presto che il suo vero talento è un altro. Una delle tante foto da lui scattate s'impone all'attenzione della rivista "Look" che la compera per 25 dollari: ritrae un venditore di giornali in preda a desolazione per la morte di Roosevelt. Appena sedicenne si trova a la-

vorare per questa rivista, convinto di esser stato assunto per compassione. Nel mezzo dei suoi scatti trova anche il tempo per appassionarsi seriamente di cinema scorazzando per tutta New York alla ricerca di un cinema aperto, frequentando anche le riunioni del MoMa che proietta i grandi classici del tempo. Tra i suoi registi preferiti si annoverano Max Ophuls, Elia Kazan e più tardi Ingmar Bergman. Nel 1945 sposa Toba Metz e si trasfe-

risce nell'eccentrico quartiere Newyorchese del Greenwich Village, poi cinque anni più tardi lascia l'impiego al "Look" e con Alex Singer si cimenta nei primi lungometraggi. *Day of fight* (1951), *Flying Padre* (1952) e *The Seafarers* (1952) furono i primi in parte autofinanziati e successivamente acquistati dalla RKO.

In seguito si affida ad un troupe di poche persone, scarsi budget e finanziamenti di amici generosi per realizzare *Fear and Desire* (1953) e *Il bacio dell'assassino* (1955) curato dallo stesso Kubrick dalla regia fino alla produzione, dove ebbe una parte anche Ruth Sabotka, sua seconda moglie. S'impone così all'attenzione di James B. Harris, che diviene il suo giovane produttore. Dalla loro sinergia nascerà *Rapina a mano armata* (1956), costato 320.000 dollari e vera e propria squisitezza di stile.

Nel 1957 si reca in Germania per la United Artists alla realizzazione di *Orizzonti di Gloria* per un costo complessivo di 900.000 dollari. Le congratulazioni di Churchill furono il giusto riconoscimento per un genio che si stava oramai affermando in modo assoluto, anche se i difficili rapporti con la censura americana si incrinarono definitivamente proprio in occasione di questo film. Fu un evento che spinse Kubrick a trasferirsi a Londra da cui non fece più ritorno.

Da quel periodo le sue apparizioni pubbliche si diradarono sempre più, tanto che le cronache trovarono l'interesse per calunniarlo di misantropia e dipingerlo come scontroso e maniacale. Tutte accuse che seppe smentire nelle interviste rilasciate, se pur rarissime.

Anche la sua produzione cinematografica si sfolì ma non perse certo di qualità.

Nel 1960 Kirk Douglas lo corteggia per rimpiazzare Anthony Mann nella regia di *Spartacus* e così fu.

Appena trentenne si trova a cospetto di una produzione da 12 milioni di dollari e set impensabili tra Spagna e California.

Gli anni sessanta proseguirono con *Lolita* (1962) e *Il Dottor Stranamore* (1963) fino ad arrivare nel 1968 a *2001: Odissea nello spazio* che non si limitò ad essere un film di fantascienza ma col

passare del tempo si proclamò come il film di fantascienza. Fu un massacrante sforzo di lavorazione dove Kubrick mise tutto se stesso inventando anche di sana pianta i vari gadget futuristici da impiegare sul set.

Alcuni sostengono che Kubrick si sia anche servito di stupefacenti per trovare delle nuove soluzioni percettive, ma forse questo è materiale per leggende. I 205 effetti speciali da lui stesso concepiti e i quattro anni di lavorazione trasformarono questo film in un unicum, antesignano di tanti altri che percorsero lo stesso genere senza mai eguagliarne l'eminenza.

Kubrick si disse molto soddisfatto e si proiettò verso il progetto-kolossal di mettere in scena la vita di Napoleone che rimase però incompleto. All'inizio degli anni settanta scaraventò un pugno nello stomaco dei benpensanti di tutto il mondo con un altro irripetibile capolavoro: *Arancia meccanica* (1971). Il film fu realizzato con bassissimi costi e con uso massiccio di camera a mano per esaltare la veridicità delle azioni di Alex e i suoi druggi.

Nel Regno Unito furono numerosi i casi di emulazione delle gesta violentissime di questo protagonista, tanto che lo stesso Kubrick ritirò il film per diversi anni. Piovvero accuse da ogni parte imputandolo follemente di violenza gratuita e di pessimo esempio: non capirono invece che lo stesso Kubrick e ovviamente Burgess (autore dell'omonimo romanzo) furono tra i primi ad intuire l'ondata di violenza che sarebbe comunque arrivata e mettendola in scena con grande poetica e maestria, cercarono di denunciarla anzitempo.

Dopo quattro anni la critica lo omaggia con quattro oscar per la realizzazione di *Barry Lyndon* come migliore fotografia, costumi, musica e scenografie. Passarono alla storia le riprese interne senza illuminazioni artificiali, ma solo quelle naturali del sole o delle candele, proprio per rispettare il clima settecentesco del film. A questo fine si adattò un obiettivo di macchina fotografica alla macchina da presa per ottenere una particolare grana della pellicola. Nello stesso anno (1975) la Warner Bros. propone al grande cineasta il romanzo di Stephen King *The Shining*, progetto che prenderà corpo nel 1980 costituen-

do un massimo esponente del cinema horror. Meraviglia imprescindibile dalla performance di un Jack Nicholson superlativo nella parte dello psicopatico Jack Torrance, vittima claustrofoba del tetro Overlook Hotel.

Per la prima volta viene concepita e utilizzata la Steadicam, cinepresa montata al corpo dell'operatore (Garret Brown) ammortizzata da congegni idraulici.

Nel frattempo Kubrick guadagna la fama di un regista non redditizio quanto intellettuale, prezzo che quasi tutti i geni hanno pagato per non esser divenuti prodotti meramente commerciali.

La guerra in Vietnam non poteva mancare tra le sue tematiche e così nel 1987 realizza *Full Metal Jacket* interessandosi maggiormente all'aspetto psicologico della guerra più che a quello prettamente bellico e spettacolare.

Il grande pubblico si mostrò interessato e anche se i botteghini non toccarono alcun record, i diciassette milioni di dollari della produzione furono lautamente risarciti.

Il progetto A.I. (intelligenza artificiale) esce dal cassetto di Kubrick anni dopo il suo concepimento, ma la produzione darebbe l'assenso solo dopo un film che prometta grandi incassi.

E' la volta di *Eyes Wide Shut* (1999) con Tom Cruise e Nicole Kidman nella parte di due giovani di successo travolti da una torbida storia di passioni, psiche e gelosia nella New York dei tempi odierni. Il film non riesce a nascondere gli obiettivi fin troppo lucrosi della produzione e appare come il minore dei suoi capolavori, se così si può definirlo.

Nel 1997 Stanley Kubrick viene onorato di due prestigiosi premi come il Leone d'Oro alla carriera e il D.W.Griffith Award.

Nessuno dei due premi viene ritirato personalmente alimentando la sua fama di misantropo.

Il 5 marzo 1999 il regista invia una copia alla produzione della sua ultima fatica per spegnersi nel sonno due notti dopo, il 7 marzo a causa di un infarto nel letto della sua villa nella campagna a nord di Londra.

Steven Spielberg porterà a termine il "progetto A.I.", facendo pubblicamente gli inchini dovuti al grande maestro che cambiò per sempre il cinema. ■



Addestramento del puledro

di Carlo Nobili



Addestrare bene un cavallo giovane è molto difficile, ogni puledro ha una sua caratteristica, un suo personale carattere e una predisposizione al lavoro differente da soggetto a soggetto, pertanto l'addestratore deve saperlo interpretare molto bene per poterne ricavare il meglio. Dopo circa 6-8 mesi dalla nascita il puledro viene staccato dalla madre per cominciare a renderlo indipendente.

Ci sono due modi per staccarlo dalla mamma: il primo (che non condivido) è lo stacco netto del puledro, isolandolo per alcuni giorni in un box, in modo che non veda e senta la cavalla; il secondo modo è sicuramente il meno traumatico, è di allontanare la cavalla dal puledro per qualche ora al giorno per circa una settimana fino ad arrivare all'allontanamento definitivo.

La cavalla però fa ancora il latte, perciò, una volta staccato il puledro, bisogna provvedere a bagnare le mammelle con acqua fredda per alcuni giorni. Dopo un breve periodo il puledro non riconosce più la mamma e viceversa. A circa due anni si può iniziare l'addestramento. Si comincia a far girare il puledro alla corda, un po' a destra e un po' a sinistra, aumentando gradualmente la durata dell'esercizio. Dopo un po' di giorni bisogna cominciare ad abituarlo a portare la sella in groppa, ma senza salirci. Anche in questo caso tutto deve avvenire in maniera non brutale, ma facendogli capire che non succede niente di strano.

Dopo che il puledro ha accettato la sella bisogna mettere le briglie scegliendo un morso il più delicato possibile, in gomma oppure in rame snodato: più è grosso e meno male fa. La bocca del puledro è molto delicata e pertanto non bisogna rovinare la sua sensibilità in

quanto ne potrebbe portare le conseguenze per tutta la vita. Quando tutto questo sarà accettato arriva la fase più delicata che consiste nel salirci e cominciare a "lavorarci su".

La bravura dell'addestratore è quella di interpretare l'animale in ogni suo particolare e in ogni sua paura tranquillizzandolo con molta calma. I cavalli americani Quarter, Appalosa e Raint sono i più facili da sottomettere per il loro carattere docile e, secondo me, anche per una maturazione di testa più precoce di altri cavalli come ad esem-

pio il purosangue, il maremmano, cavalli tedeschi ecc...

Dopo che il puledro ha accettato in groppa il cavaliere bisogna abituarlo a procedere con le tre andature: **passo, trotto, galoppo**. E' nel trotto che il puledro deve trovare il suo equilibrio, perciò bisogna insistere su questa andatura facendolo avanzare sempre di più evitando assolutamente flessioni o abbassamenti della testa. E' bene far lavorare i puledri in un maneggio con recinzione per poter avere una migliore attenzione dell'animale nel lavoro che

Provinciale di Sondrio

gli si chiede.

Per uscire in campagna il modo migliore per abituare il puledro a tante cose nuove (acqua, macchine, scarpe ecc..) è di farlo precedere da un cavallo adulto che gli faccia da guida evitando così di non avere dei netti rifiuti, solo successivamente si comincia ad alternare il cambio in testa nei passaggi più facili.

Le monte principali sono due, **all'in-**

glese e all'americana: il principio è abbastanza simile, ma nella prima monta si usa una sella leggera, adatta a portare il cavallo a concorsi di salto ad ostacoli, nel "completo" e nel "dressage", e naturalmente a "passeggiata"; nella seconda si usano selle più comode (selle da lavoro), ideali per passeggiate e gare tra i barili

Andrea Bianchini, ottimo addestratore valtellinese di monta western e grande

appassionato di cavalli, con alle spalle l'addestramento di molti puledri, mi diceva che in molte delle sue esperienze ha dovuto adattarsi e modificare il modo di addestrare con dei soggetti con particolari caratteristiche e qualità. E' qui che si vede la bravura dell'addestratore nel capire i problemi e le paure del puledro e nel saperli risolvere con molta pazienza.■

(continua...)

Marianna Azzola
(foto Maurizio Azzola)



SUL RITMO DEL MERA La Valchiavenna in compagnia di Giovanni Bertacchi

Autori Vari

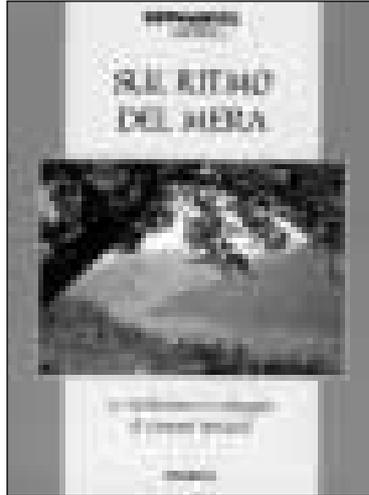
Casa Editrice MARNA Barzago (LC)

E' in distribuzione da poche settimane "Sul ritmo del Mera - La Valchiavenna in compagnia di Giovanni Bertacchi", un volumetto di estremo interesse ideato e realizzato dalla associazione giovanile Tremenda XXL, con la collaborazione di: Marino Balatti, Claudio Di Scalzo, Giovanni Giorgetta, Guglielmo Scaramellini, Guido Scaramellini, Antonio Tonola, autori dei testi, assieme al gruppo di giovani impegnato nella realizzazione del Parco Letterario Giovanni Bertacchi.

L'opera si apre con una introduzione dell'associazione **Tremenda XXL**

che spiega le proprie finalità statutarie, nell'ambito dei "parchi letterari", avviati da qualche anno in tutta Italia dalla "Fondazione Ippolito Nievo". Ne riporto qui di seguito le parti essenziali.

"I parchi letterari non hanno confini precisi; non solo spazialmente, ma anche ideal-



mente. Si propongono di 'raccontare', piuttosto che 'spiegare', l'ambiente di ispirazione dei nostri letterati. Il visitatore è chiamato a vedere, ad ascoltare, a toccare, a cogliere i profumi e i sapori. A vivere cioè i luoghi con l'aiuto dei cinque sensi; a viverli quindi per davvero.

Dante, Omero, Carducci, Leopardi, D'Annunzio, Montale, Verga, Quasimodo...

"Perché allora non anche Bertacchi?" si è chiesta Tremenda XXL.

Anche il nostro poeta, il 'Cantore delle Alpi', forse poco conosciuto al di fuori delle nostre valli, merita di essere 'raccontato', perché capace di diventare, con le sue rime tanto belle e toccanti, il portavoce di un'intera popolazione di montanari. Raccontato ai visitatori che vengono da fuori, ai ragazzi delle scuole, ma anche ai valchiavennaschi stessi, che forse conoscono questo loro illustre conterraneo solo marginalmente.

Il 'Parco Letterario Giovanni Bertacchi' ci porterà alla scoperta di un personaggio tanto eccentrico e originale, quanto profondo e sensibile, attraverso itinerari sempre nuovi e sempre diversi. Scopriremo anche il territorio in cui lui ha vissuto, con tutto

il suo patrimonio di tradizioni, di attività, di ricchezze paesaggistiche, enogastronomiche e umane, che rischiano di perdersi e di essere dimenticate".

Il viaggio nella Valchiavenna, accompagnato da frasi tratte dalle opere del poeta chiavennasco Giovanni Bertacchi (1869 - 1942), inizia con "La vita di Giovanni Bertacchi", di Giovanni Caccamo, "Bertacchi e il suo tempo", di Guido Scaramellini, e "La poetica del Bertacchi", di Claudio Di Scalzo; prosegue con pezzi a sfondo geografico: "La Valchiavenna", di Guglielmo Scaramellini, "La geologia della Valchiavenna", di Mauro Guidi e Germano Caccamo, e "Flora e Fauna in Valchiavenna", di Germano Caccamo; continua con una parte storica: "La Storia della Valchiavenna", di Germano Caccamo, e "La Storia del Cristianesimo in Valle", di Marino Balatti.

Nella parte conclusiva del libro (e del viaggio) troviamo "L'arte in Valchiavenna", di Paolo Rotticci, "Lavoro ed economia nella Valchiavenna dell'Ottocento", di Giovanni Giorgetta, "I giochi di una volta", di Germano Caccamo, e "Scorci di vita e tradizioni gastronomiche", di Antonio Tonola. Il prezioso volume è stato stampato con il patrocinio di: Comunità Montana della Valchiavenna, Consorzio di Promozione Turistica della Valchiavenna, Centro di Studi Storici Valchiavennaschi, Comune di Chiavenna, Pro Chiavenna, Fondazione Pro Valtellina e Accademia bertacchiana.

Fauna & Ambiente

Rivista del Comprensorio Alpino di Caccia di Sondrio

Anno III - N. 2 - Ottobre 2004

Stampa: Litografia Mitta - Sondrio

E' in distribuzione il nuovo numero di **Fauna & Ambiente**, il periodico del Comprensorio Alpino di Caccia di Sondrio.

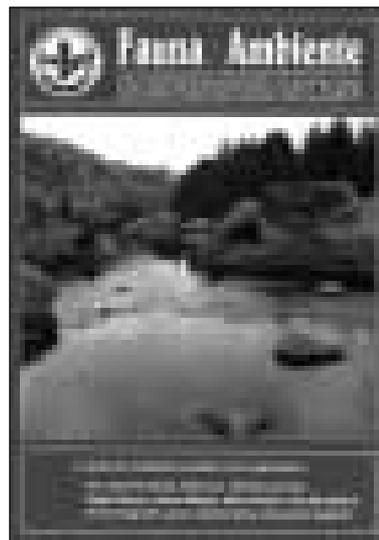
La rivista si apre con un Editoriale del Presidente del comprensorio prof. Fernando Andreassi; egli riferendosi al rinnovo dell'Amministrazione Provinciale e delle Comunità Montane ricorda che la vita dei Comitati di Gestione dei Comprensori Alpini di caccia della provincia di Sondrio è stata eccezionalmente prolungata fino alla fine dell'anno, ringrazia tutti coloro che hanno condiviso la conduzione del Comitato di Sondrio partecipando attivamente alla discussione dei vari ordini del giorno, ap-

provati sempre, lo dice con orgoglio, all'unanimità. Con l'occasione non manca di aprire una polemica con Federcaccia locale e segnatamente con il geom. Grassi, dirigente di tale organizzazione; noi non entriamo qui nel merito.

Seguono numerosi ed interessanti servizi di seguito elencati:

"Abilitazione provinciale cani da traccia per il recupero dei capi feriti o morti", di Lino Movigliatti; "Ripopolamento lepri anno 2004" e

"Censimento notturno alla lepre", di Cesare Meago; "Relazione tecnica in merito ai piani di abbattimento di ungulati per la sta-



gione venatoria 2004", a cura della Dott.ssa Maria Ferloni, accompagnata da tabelle con i piani di prelievo del Capriolo, del Camoscio e del Cervo nella stagione venatoria 2004; "Relazione tecnica sui piani di abbattimento di tipica alpina e lepre - Stagione 2004", sempre della Dott.ssa Maria Ferloni; "Prelievo ungulati. Criteri di assegnazione capi"; "Puntualizzazioni, suggerimenti...malafede", di Gerosa Biagio; "I cacciatori a tutela della

fauna", di Antonio Rondin.

E' un numero ricco di contenuti, di collaboratori, di belle fotografie e di...sale.

NUOVE MISURE ANTI-INFLAZIONE



A PARTIRE
DA EURO
8.350*

RATE DA EURO 175,33 AL MESE, SENZA ANTICIPO, ZERO MAXIRATA
PNEUMATICI SUEZON VENTURA AIR - SERVOSTERZO ELETTRICO OCSIA FRENO ABS - CARRAZI MONTAGNA
SERVOSTERZO A SCALARE (4) - 15 SETTI - PNEUMATICI STRADA (1) + 20000 KM. GARANZIA SOSTITUIBILI
PNEUMATICI DA SOSTITUIRE

206



BARUFFI CARS S.R.L.

CONCESSIONARIA PEUGEOT

23000 POGGIRIDENTI (So) - Via Centrale Venina, 5

Tel. 0342/21.20.38 - Fax 0342/21.37.93

OMNIACAR S.n.c

di Baruffi Carlo & C.

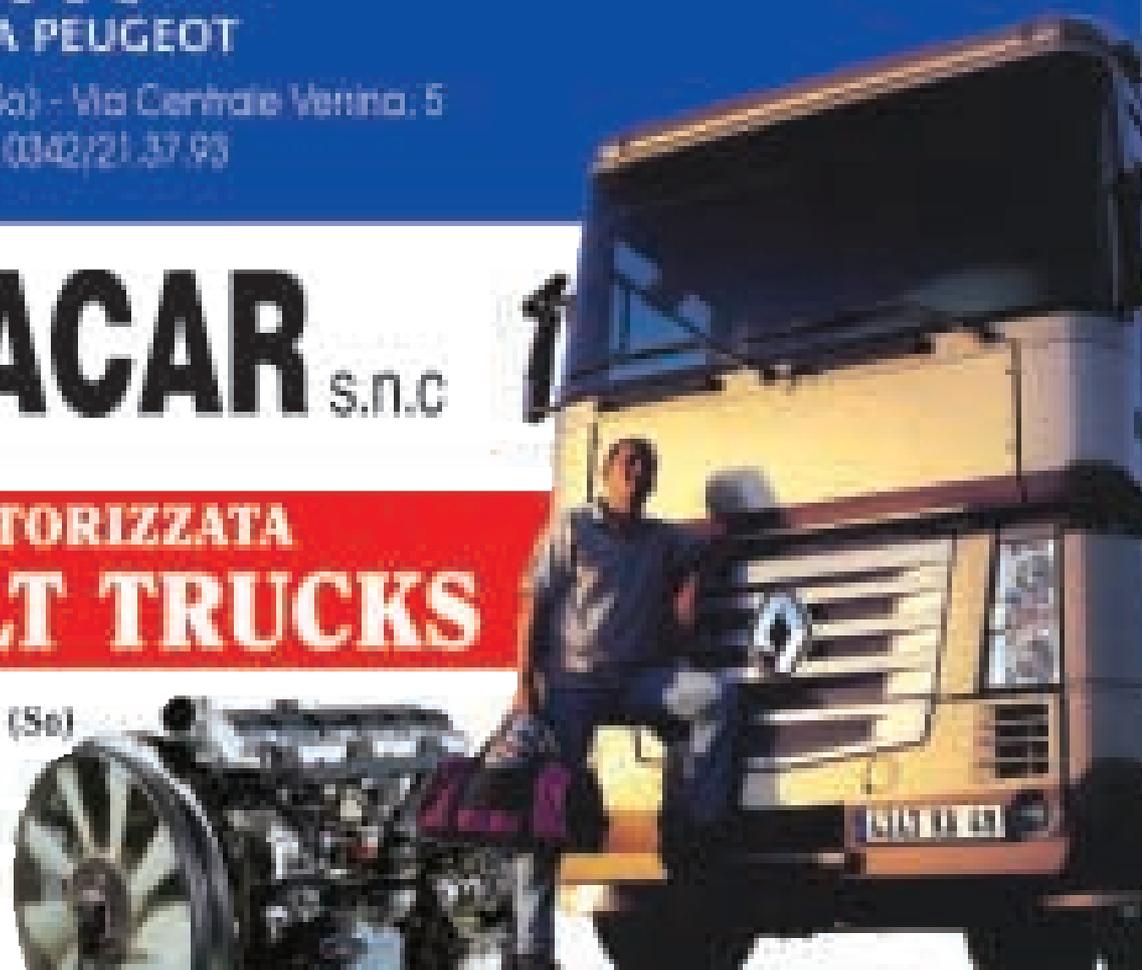
**OFFICINA AUTORIZZATA
RENAULT TRUCKS**

23000 POGGIRIDENTI (So)

Via Centrale Venina, 5

Tel. 0342/21.53.63

Fax 0342/21.37.93





Colorificio Varisto



Viale Milano, 27/D - 23100 SONDRIO - Tel. e Fax 0342.51.43.94

*Dall'antico al moderno
prodotti per pulire e trattare
pietra, marmi, cotto,
graniglie...*

*Tutto per
imbiancare
e decorare*

LANCIA



Il gruppo **L'AUTO** è lieto di annunciare la nuova nata.
Lo Stile italiano    solo con Noi.

L'AUTO s.r.l.
UNICA CONCESSIONARIA    PER LA PROVINCIA DI SONDRIO

**MONTAGNA
IN VALTELLINA (SO)**
Via Stelvio, 91
Tel. 0342.216.194

**COSIO
VALTELLINO (SO)**
Via Statale, 5
Tel. 0342.638.010



Per chi
AMI scegli
il meglio

...entra nel mondo **EDILBI**

RISTRUTTURAZIONI CHIAVI IN MANO

Adeguare gli spazi in cui viviamo o lavoriamo alle nuove esigenze pratiche e funzionali, all'evoluzione delle tendenze o semplicemente alla nostra voglia di cambiamento.

Edilbi vi offre la possibilità di realizzare le vostre idee e i vostri progetti, senza dovervi preoccupare dei mille problemi tecnici legati ad una ristrutturazione.

Professionalità e qualità:
la certezza di un risultato sicuro nel tempo.

EDILBI

20100 SONDRIO - Via Venezia, 17 - Tel. 0342 515.007



compilation

www.compilation-power.com

mai sentito un conto così

contenuto | musica | tecnologia
sport | viaggi | internet | video
parchi di divertimento | libri | moda
dvd | cd | eventi | blog | radio | and more...



Banca Popolare di Sondrio